SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXVII

Prezzo L. 4. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

Pubblicazione recentissima

IL GUICCIARDINI

E DOMENICO D'AMOROTTO

NARRAZIONE STORICA

DI GIOVANNI LIVI

Seconda edizione notabilmente accresciuta,

di pochi esemplari nel formato Le Monnier.

L. 3

49845

SONECTI COMPOSTI

PER M.

JOHANNE ANTONIO DE PETRUCIIS

CONTE DI POLICASTRO

PUBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

DIETRO IL MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA

NAZIONALE DI NAPOLI

DA

JULES LE COULTRE E VICTOR SCHULTZE

33547

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1879

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 105

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

HARRIET MEURICOFFRE

NATA GREY

I COMPILATORI DEDICANO

PREFAZIONE

Il presente volume ha per iscopo la publicazione di un manoscritto della fine del secolo XV, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, rimasto finora inedito. Le poesie che contiene costituiscono un importante documento della letteratura italiana al XV secolo. È però a deplorarsi che il manuscritto fosse in alcuni luoghi assai logorato e guasto dal tempo, sì che varie delle poesie in esso contenute sono interamente o in parte distrutte.

Le *Note* aggiunte alla fine del tomo si limitano agli schiarimenti

indispensabili alla intelligenza del testo. In compenso, ci siamo studiati di riunire, nell' *Introduzione*, tutte le notizie storiche che ci fu dato raccogliere intorno a questo poeta finora ignoto alle Lettere.

Le difficoltà inseparabili da una simile publicazione, ci varranno di scusa per gli errori involontari in cui per caso fossimo incorsi.

Siamo lieti in questa occasione di esprimere i nostri più sentiti ringraziamenti al ch. cav. Scipione Volpicella ed agli altri ufficiali della Biblioteca Nazionale di Napoli per la sollecitudine e cortesia loro nel coadiuvare alle nostre ricerche, come pure al chiarissimo Signor Angelo Umiltà, professore all'Accademia di Neuchâtel, che ci fu largo del suo concorso per la correzione della volgata dell' Introduzione e delle Note.

INTRODUZIONE

Colla morte di Roberto di Angiò erasi ecclissato lo splendor della Corte napoletana, che questo pacifico sovrano aveva riunito intorno alla sua persona e nel suo regno, mercè la coltura sollecita delle arti e delle scienze. Le lotte feroci, sia all'interno che oltre i confini dell'impero, le quali seguirono alla sua morte; le guerre di successione che indebolirono la dinastia d'Angiò, avevano distrutta nel secolo XIV quella placida calma che è necessaria al culto sereno e grave delle Muse. L'energico fondatore d'una nuova dinastia, quella d'Aragona, Alfonso I (1442-1458) restituì finalmente al paese una nuova era di pace e di tranquillità, e preparò il terreno dal quale,

in breve tempo, doveva sorgere come per incanto una repubblica fiorente di poeti e di dotti.

L'epoca del Rinascimento spuntava; mercè l'iniziativa e l'opera paziente dell'Italia, una coltura da lungo tempo sparita si rinovellò agli occhi dei popoli maravigliati dell'Occidente; come fenice, l'antichità rinacque, giovane e trionfante, dalle sue ceneri e dall'oblio in cui era caduta; papi, principi e repubbliche s'inchinarono a gara davanti a questo nuovo culto. Sembrava che lo spirito del secolo dovesse riparare una ingiustizia commessa dal tempo, tanto fu grande lo zelo per dissotterrare dalle rovine e dalle biblioteche dei chiostri, le opere dei due popoli classici. La lingua dei Greci e dei Romani, i loro scritti, le loro Accademie risorsero di nuovo e gli avanzi dell'antico furono raccolti con una passione, con un entusiasmo che non risvegliarono mai le reliquie dei Santi.

Alfonso I, il più geniale e senza dubbio il più fortunato sovrano di Napoli, principe la cui individualità richiama alla mente quella di Federigo II di Hohenstaufen, seguì l'irrestibile corrente dell'epoca coll'intuizione del genio. Uomini come Lorenzo Valla, il Panormita, Giovanni Pontano, i cui nomi sono congiunti allo sviluppo della coltura di quel tempo, erano i suoi amici; egli si univa ad essi e ad altri eruditi nazionali e stranieri per fare letture regolari dei classici (1) ed in ispecial modo del suo autore prediletto, Tito Livio, del quale serbava come preziosa reliquia un osso del braccio, offertogli in dono dai Padovani (2). Come Pomponio Leto

(1) Panormita *Alfonsus rex Arrag. ed. Joh. Santes* 1646. Vedi p. 10 e segg.; 170.

(2) Vedi l'iscrizione che si riferisce a questo strano regalo, che dovette all'iniziativa della Republica di Venezia ed al Panormita, nel Summonte *Historia della Città e Regno di Napoli. Nap.* 1879 vol. IV, p. 142.

a Roma, così il Panormita (1) a Napoli fondava la *Porticus Antoniana*, da lui così chiamata e che più tardi Pontano denominava *Accademia Pontaniana*. Era un istituto meritamente celebrato dai contemporanei, e grazie alla protezione ed al favore del sovrano floridissimo, che riverberava sopra tutti i suoi membri una gloria speciale e che contava nel suo seno un' eletta società di uomini d' alto lignaggio e di gran merito.

Sulle vie aperte da Alfonso, progredì il figlio suo e successore, Ferdinando I (1458-1494), cresciuto ed educato alla scuola del Rinascimento. Panormita ed il celebre Gabriele Altilio avevano provveduto alla sua educazione e Pontano era il suo confidente e segretario intimo. È inutile indagare se la protezione accordata

(1) Il suo vero nome è Antonio Beccadelli; la sua città natale Palermo. donde il nome di Panormita.

agl' ingegni poetici e scientifici da Ferdinando, la cui attività era dagli eventi quasi esclusivamente mantenuta nel dominio militare e politico, fosse cosa di moda o di reale interesse. Comunque sia, egli ha dovuto aumentare di numero il cenacolo degli uomini celebri già raunati dal padre suo, di modo che la penisola contava allora ben pochi poeti o dotti, degni di considerazione, i quali non avessero, in modo durevole o transitorio, appartenuto a questo nucleo. La Corte di Napoli oltrepassò dunque di gran lunga e per molto tempo le aspirazioni stesse degli altri Stati italiani (1). Gabriele Altiglio, l'elegante

(1) Una specialità caratteristica delle tendenze di Ferdinando è la *Vocazione* diretta da lui al greco Lascari e comunicataci dall' Origlia (Istoria dello Studio di Napoli. Nap. 1753 vol. I. p. 263). Ivi è scritto per esempio: *Decet inclytum Principem qui se egregium inter reliquos Prin-*

verseggiatore latino, il quale preferiva la vita gaia della Corte alla sua residenza vescovile nella provincia; Jacopo Sannazzaro, allora ancora nel periodo ardente della sua attività poetica; l' acuto critico Francesco Poderico, oracolo dei poeti della Corte e dello stesso Sannazaro; Antonio Galateo, in onore del quale i magistrati di Napoli fecero coniare una medaglia speciale; Girolamo Carbone, Antonio Campano, formavano con altri, che è inutile citare, un'eletta schiera di dotti, la quale doveva necessariamente attirare a sè e formare nuovi ingegni. Ciò è sì vero che uno scrit-

cipes habere velit, cum belli artibus ad Regnum conservandum, tuendum, augendum, tum pacis, ornamentis florere et illa omni studio omnique conatu exquirere.... Post clades bellorum quibus hoc Regnum quassatum est et fere exhaustum..... ad pacis dulcia munera mentemque studiumque convertimus.

tore contemporaneo paragona l'Accademia Pontana al cavallo di Troja, dal quale uscivano successivamente numerosi ed eccellenti guerrieri. Ecco perchè nell' antico Regno di Napoli, l'attività poetica e scientifica non fu mai in alcun tempo così grande quanto sul finire del decimo quinto e nel corso del decimo sesto secolo; benchè, a dir vero, non esistessero più condizioni così favorevoli. Ma le tracce di questa operosità si conservavano sempre e la loro potente azione si fece sentire anche più tardi con grande efficacia.

Sotto il regno di Ferdinando I, e per l'influenza delle circostanze accennate e per gli sforzi diversi fatti onde vivificare la classica antichità, alla Corte di Napoli si schiuse la mente d' un giovine poeta, Giovantonio de Petrucci, Conte di Policastro.

Era figlio del Consigliere reale Antonello de Petrucci, il quale, venuto da Teano ad Aversa, per collocarsi

nello studio d' un suo parente, erasi negli ultimi anni del regno d'Alfonso, recato a Napoli. La protezione del segretario reale Giovanni Olzina, la sua operosità instancabile ed un'attitudine straordinaria per gli affari, in breve tempo, d' un povero copista ch' egli era, n'avean fatto il Segretario particolare di Ferdinando, di cui fu anche Consigliere intimo, ed una delle individualità politiche più importanti del Regno.

In mezzo alle circostanze straordinarie e difficili che segnalarono l'avvenimento al trono di Ferdinando e nelle complicazioni guerresche e diplomatiche con Firenze, Venezia ed i papi, il Petrucci condusse con mano ferma e con rara maestria la politica napolitana, e seppe acquistarsi la fiducia del suo sovrano, in modo che niuno prima nè dopo di lui (1) aveva potuto ispirarla.

(1) Cam. Porzio *Della Congiura de' Baroni*, lib. I: *Non solamente lo creò Segretario, ma un altro sè stesso.*

La sua posizione elevata, i mezzi di cui largamente disponeva, la sua amicizia con Lorenzo Valla ed altri dotti fanno supporre che abbia cercato per l'educazione de' suoi figli, gli uomini più distinti tra quelli che si trovavano in gran numero tanto tra i professori dell'Università, quanto anche tra i membri dell' Accademia. Checchè ne sia, le poesie del suo secondogenito, Giovantonio, provano che la corrente della coltura di quell'epoca ha esercitato una grande influenza sopra di lui e ch'egli erasi famigliarizzato colla storia dell'antichità, coi suoi eroi, colle sue idee e colla sua letteratura. L'autore dimostra che Pitagora, Empedocle, Platone, Demostene, Aristotele, Lucrezio e Cicerone sono stati gl' oggetti principali dei suoi studi (vedi i n.i 12, 45, 57, 69); Orazio non gli era ignoto, poichè spesse volte egli fa uso delle di lui immagini (n.i 5, 9) e nelle sue poesie si ritrovano spesso remi-

niscenze di Catullo e d' Ovidio (n. 33). Conosce a fondo la tradizione mitica dei Greci (n.i 29, 30, 31, 63); la Roma antica, colle sue grandi opere ed i suoi grandi uomini, gli stanno viventi davanti agli occhi e sono il soggetto delle sue meditazioni (n.i 13, 20, 21, 23, 26, 43, 47). Non è noto che egli abbia appartenuto all' Accademia pontaniana e il nome di Servilio che troviamo come firma del n.° 56 non lo prova, benchè gli accademici cambiassero i loro nomi in nomi latini (1); ma la famigliarità che mostra cogli uomini che ne facevano parte, la menzione di studi classici fatti e di discussioni filosofiche sostenute in comune (n.i 57, 58, 62) e la considerazione grande che godeva la sua famiglia a Napoli, fanno presumere che non fosse estraneo a quell' Istituto.

(1) Vedi la nota su questo frammento.

Della vita esteriore del poeta non sappiamo altro, fino al funesto passo che lo spinse nell'anno 1485 nel vortice d'una rivoluzione dei nobili, e quindi alla sua rovina, se non che Ferdinando gli lasciò la contea di Policastro, già posseduta dal padre suo, mentre il fratello maggiore fu innalzato alla dignità di conte di Carinola ed i due più giovani furono promossi a funzioni ecclesiastiche importanti (1).

Gli avvenimenti politici degli anni 1485 e 1486 formano il principal subbietto o lo sfondo delle poesie scritte dal conte di Policastro, per comprender le quali è necessario di spendere

(1) L'uno di essi, Giovan Battista, ebbe l'arcivescovado di Taranto e divenne celebre per le sue poesie latine. Morì nel 1514 a Caserta. Nel 1486 troviamo suo fratello priore in Capua e più tardi il quinto ed ultimo figliuolo di Antonello, vescovo di Murto in Basilicata.

su quegli avvenimenti alcune parole (1).

Ferdinando I d'Aragona ebbe a sostenere, dopo la morte del padre, una guerra sanguinosa di quattro anni contro il partito potente della nobiltà, a capo del quale stava un Francese, pretendente alla corona. Ferdinando era pervenuto, non senza grandi sacrifizi, a ricuperare la corona reale, mercè la sua politica circospetta e prudente e coll' aiuto di principi stranieri. Contro di lui, nel proprio paese, si era dunque manifestata una potenza che poteva disporre del trono e fare sorgere dalla terra degli eserciti. Questa potenza era la nobiltà.

(1) Questa notizia storica è tratta dal *Sommario degli Atti del Processo*, che Ferdinando fece stampare nel 1487 per giustificar la sua condotta. Una copia di questo documento rarissimo si trova nella Bibl. Naz. di Nap. (VIII, D, 7) ed un' altra nella Biblioteca della Cava dei Tireni.

In conseguenza delle dure esperienze dei primi anni di regno, la politica interna del re subì una grande modificazione. Il suo scopo era di distruggere l'indipendenza della nobiltà e di fondare il governo assoluto. I mezzi di cui disponeva — non esclusa la prigione e la scure — erano il trasferimento dei grandi feudi nella famiglia reale e l'accrescimento delle libertà municipali. Ma colla potenza esteriore distrutta, la nobiltà non aveva rinunciato per sempre al desiderio di rivendicare la posizione perduta. Anche quando il potere supremo fu concentrato nelle mani d'un solo, gli oppressi non avevano posto in oblio le rimembranze dell'antica potenza; l'aspirazion verso il ristabilimento di essa rimase viva finchè, nel 1485, il fuoco della guerra civile si accese di nuovo ed il primo atto della Congiura dei Baroni aveva luogo.

Un papa ostile al re, Innocente VIII, la superbia insopportabile del duca di

Calabria, erede presuntivo, la federazione segreta, costituita allora fra li Consiglieri reali stessi e le altre persone che attorniavano il re, fecero maturare i piani segreti dell' azione.

Alla testa dei Baroni, stava Antonello Sanseverino, principe di Salerno; i Consiglieri che si unirono ad essi, furono Antonello de Petrucci e Francesco Coppola, conte di Sarno. Fu l'avversione, il terrore ispirato dal duca di Calabria che spinse al tradimento questi due uomini influentissimi presso Ferdinando. Il re era invecchiato e l' influenza sinistra del figliuolo, cupido e perfido, che già mostrava tutte le qualità d' un tiranno esecrabile, si faceva sempre più sentire nell'amministrazione dello Stato; volgevasi sopratutto contro i due Consiglieri già nominati. Non solo videro essi la loro posizione compromessa, ma eziandio le enormi ricchezze, che una tale posizione loro aveva procurate, minacciate dall' ingrossare

di quest' opposizione e si sentirono offesi dalle parole ingiuriose del Duca. Il quale con chiare allusioni paragonava la povertà del Tesoro colle ricchezze esorbitanti dei Consiglieri dello Stato. Così si credettero in dovere, per la loro propria salute, di distruggere violentemente l' influenza dell' erede presuntivo e di metter in sicurtà le loro vite e le loro ricchezze, anche a prezzo d' una guerra civile e con la rovina della dinastia dominante.

L' esempio d'Antonello de Petrucci venne seguito dai di lui figli Francesco e Giovantonio. Già da molto tempo il primo, il conte di Carinola, per motivi egoisti e bassi, nudriva contro il re un odio cupo; il secondo, il conte di Policastro, fu trascinato nell' intrapresa rivoluzionaria, che poco dopo scoppiava, dalla sua giovanile inesperienza, tanto più facilmente ch' egli era acciecato dalla straordinaria amichevole deferenza di-

mostratagli da uomini che prima avevano riguardato con isdegno e disprezzo la improvvisa nobiltà di lui e del fratello.

Gli atti del processo lo provano ad evidenza; nè l' influenza del fratello maggiore fu estranea a questa sua compartecipazione alla congiura, nella quale però Giovantonio non rappresentò mai, in tutto il periodo degli eventi, una parte speciale. Una volta sola sembra uscisse dalla passiva partecipazione alla congiura (1), cioè quando a Salerno ricevette la falsa

(1) Fin da principio il fratello Francesco lo mise a parte del segreto della progettata impresa; e, siccome questi domandava a Giovantonio se voleva unirsi ai congiurati, n' ebbe la breve e fredda risposta, *che farria como li altri*, *tanto piu per lo stato suo stare in mezo di disti baruni rebelli* (Atti del processo). Anche Camillo Porzio (lib. III) afferma che *il conte di Policastro dava tutta la colpa al Carinola.*

notizia che il re avesse ordinato si mandassero delle galee contro Policastro. Fu allora che, immerso nella più terribile inquietudine, e dopo un colloquio col principe di Salerno, si decise di eccitare con iscrittî i borghesi di detta città ad una difesa energica, promettendo loro pronti soccorsi (1). Egli non si gettò con ardore nell'impresa se non quando questa fece nascere il progetto del suo matrimonio con Svevia Sanseverino, figlia del conte di Lauria e quando quest'ambita alleanza divenne un fatto compiuto. L'idea di unirsi in parentela con una delle principali famiglie nobili d'Italia l'empì d'orgoglio e gli fece dire ad un amico queste entusiastiche parole: « Ora mai che è seguito lo mio » matrimonio.... et sono facto parente » et conjunto con la casa de Sanseve- » rino vada lo mundo como vole! io

(1) Veggansi le sue deposizioni negli Atti del Processo.

» tengo lo facto mio essere bene sta-
» bilito » (1). Sapeva egli che questo matrimonio non era stato conchiuso dal padre suo che per fini politici e per mezzo d'un prete da essolui corrotto con mille ducati? (2) Ciò è poco credibile, perchè Antonello de Petrucci non soleva mettere i figli a parte de' suoi intimi segreti (3). Sembra che dal canto suo non cercasse di essere iniziato nei compromessi e negoziati tra i Consiglieri ed i Baroni e di essersi contentato che lo impiegassero, come mezzo subalterno e strumento passivo, in una intrapresa per la quale aveva poco entusiasmo e nessun interesse diretto. Ecco perchè du-

(1) Atti del processo. Deposizione di Vincenzo de Mazzeo.

(2) Atti del processo. Deposizione di Vincenzo de Mazzeo.

(3) Per ciò ebbe ad udire severi rimproveri del primogenito (Deposizione di Francesco de Petrucci).

rante il corso del processo non fu prodotto contro di lui alcuno speciale capo d'accusa se non la sua partecipazione generale alla congiura, come era il caso per il fratello e per i due Consiglieri, e nelle sue poesie spesse volte egli protesta della sua innocenza relativa (n.i 4, 59). Oltre al già menzionato, i testimoni non sanno deporre altro contro di lui, se non che un giorno a Salerno, egli aveva tenuti propositi violenti contro il re e che egli aveva publicamente manifestato il suo dispiacere per i successi militari e la sua gioia per le sconfitte di Ferdinando. Non erano in sostanza che accuse vaghe e inconcludenti.

L'intrapresa dei baroni ebbe un esito infelicissimo. Il Duca di Calabria cacciò Roberto Sanseverino, generale del Papa, dal territorio napolitano, ed essendosi spinto fin sotto le mura di Roma, atterrì sì fortemente il Pontefice, che questi si decise nel mese d'Agosto 1486, a conchiudere la pa-

ce, sacrificando se non in apparenza certo nel fatto, i partigiani che aveva nel Regno.

L'armata vittoriosa poscia penetrò nelle Puglie, focolare della ribellione; ivi si unì con un'altra divisione di truppe napolitane, prese parecchie castella e costrinse, meno colla forza delle armi che colla sola sua apparizione, i congiurati ad accettare l'amnistia offerta loro dal re.

Francesco Coppola, già distaccatosi dal Principe di Salerno, era stato guadagnato alla causa regia, cedendo alla promessa fattagli da Ferdinando di un matrimonio della figlia del duca d'Amalfi, nipote del re, con Marco, figlio primogenito del Conte di Sarno. Antonello de Petrucci, il quale non aveva mai avuto il coraggio necessario per simili temerarie intraprese ed era interamente dominato dal Coppola, ne seguì pure l'esempio.

Dopo la conchiusione definitiva della pace, Coppola pregò ripetute volte

il re di realizzare quella promessa di matrimonio. Alla fine, Ferdinando stabilì che le nozze avrebbero luogo il giorno 13 d'Agosto, e siccome la fidanzata viveva alla Corte reale, fu per tale solennità allestita la gran sala del parlamento nel Castel Nuovo. Il Conte di Sarno comparve in mezzo ai baroni raunati, accompagnato dai suoi figli e dai suoi amici più intimi, tra i quali tutti i Petrucci. Soltanto il re e la fidanzata si fanno aspettare. Che è che non è, invece loro, comparve il Castellano, Conte di Alife, il quale invitò il Petrucci ed il Coppola a seguirlo nelle anticamere, chè il re desiderava di parlar loro. Essi ubbidirono, ma non ritornarono. Appena fuori della sala, furono arrestati, poscia a viva forza trascinati nelle carceri del castello. Questa nuova inaspettata gettò un panico terribile nella giuliva assemblea. Ognuno cercò la sua salute nella fuga; ma le porte del castello erano chiuse e le uscite tutte occupate da forti distaccamenti.

La commozione fu estrema in tutta la città; credevasi già che i prigionieri fossero stati con giudizio sommario uccisi nel castello e che quello fosse il segnale d'una guerra d'esterminio contro i nobili, cosicchè molti di essi si diedero alla fuga.

Finalmente le porte del castello s'aprono, ed il viso scomposto di coloro che ne escono forma un curioso contrasto coi magnifici abiti che portano (1).

(1) Vedi la bella descrizione di questa scena nel Porzio (lib. III): *Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de' prigioni accusarono, to lodarono gl' invidi; ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l' ospitalità avesse violata.* » Vedi anche la Cronica di Napoli del Notar Giacomo ed. P. Garzilli. Nap. 1845 p. 159.

Il conte di Policastro fu rinchiuso nelle orride prigioni della Torre di San Vincenzo ed ivi rimase incarcerato dal 13 d'Agosto 1486 fino al 13 di Novembre dello stesso anno.

Subito dopo l'arresto dei congiurati, il re nominò una Commissione mista di giudici e baroni per procedere contro gli accusati, coll' istruzione *secundo megliore loro parere*, di ricorrere alla tortura.

L' interrogatorio del Conte finì il 26 di Settembre; egli confessò la sua partecipazione alla congiura e si raccomandò alla clemenza del re. Il 22 Ottobre, tutti gli accusati furono citati davanti alla Commissione e vennero loro comunicate le deposizioni dei testimoni. Essi rinunziarono ad ogni difesa ed il conte di Policastro disse ai giudici: « La Maesta del S. Re » quello fa contra me, lo fa justamente » et santamente, perche gravamente » ho offeso sua majesta et pero alla cle- » mentia de quella me remecto » (Atti

del Processo). Poscia il Procuratore del re propose che gli accusati, *per crimen laesae majestatis* fossero privati delle loro dignità, titoli e feudi, e delle vite. La sentenza dei giudici resa al 3 Novembre 1486 fu conforme alla proposta del Procuratore regio (vedi il n.° 12).

Allora i condannati si raccomandarono alla clemenza sovrana; ma il re replicò: « Io procedero alla justicia tanto della repubblica del Regno nostro quanto della lesa de nostra maiesta offensa e del nostro primogenito » (Atti del processo), e così, il Reggente della Gran Corte della Vicaria ricevè l'ordine di eseguire la sentenza, anzitutto sui due figli di Antonello de Petrucci. Prima fu decapitato il conte di Carinola, in mezzo ad orribili tormenti. Sull'esecuzione della sentenza di morte di Giovantonio, gli atti del processo riferiscono: « In quillo medesmo di, fu cazato » dalla Torre di San Vincenzo, Joanne

» Antonio Petruccio, et ligato et vestito » negro et portato per li lochi predicti » (cioè per tutti i quartieri della città) « collo stendardo regente e ministri » della justizia et allo mercato allo di- » cto catafalco levata la testa ».

La cronica di Giuliano Passaro completa questo rapporto con le parole: « Li frati di Santo Domenico l' hanno » portato a sotterrare a Santo Dome- » nico a la Cappella che aveva fatto » lo patre. »

Circa alla maniera colla quale i due fratelli sopportarono l'esecuzione della crudele sentenza, Camillo Porzio riferisce: « Morirono costoro assai timida- » mente e come uomini di poco valore; » perchè, oltre a'prieghi ed alle doglian- » ze che ferono, il Conte di Policastro » dava tutta la colpa a Carinola, e il » Conte di Carinola a quel di Sarno. » Le fonti verbali a cui attinse Porzio, sono pienamente attendibili; non c' è alcuna ragione di rivocare in dubbio le sue parole. Gli atroci tormenti della prigione, i patimenti avevano esauste

le forze giovanili (1) del poeta e finalmente quando la speranza d' una grazia, nella quale si era illuso fin all'ultimo momento, (2) svanì, soccombè sotto il peso dell' avverso destino.

Nella solitudine della prigione e durante il periodo che corse dal 13 Agosto fino all' 13 di Novembre, egli compose i suoi *Sonecti*, i soli che lo sfortunato poeta abbia lasciati. Furono dedicati al Castellano, Pasquale Carlone, Conte di Alife, amico della famiglia Petrucci.

Il manuscritto si trova nella collezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII D. 70) alla quale passò dalle mani di Stanislao d' Aloe nell' anno 1848. È un formato in ottavo e contiene tre quaderni e due fogli, cioè in tutto 25 fogli, la cui scrittura è stata guasta in parte dall' umidità. D' Aloe ne comunicò il pri-

(1) Vedi i numeri 4, 12, 25, 35, 59.
(2) Vedi il n.° 83.

mo alcuni squarci nella sua edizione dello scritto di Porzio più volte citato, *Della Congiura de' Baroni*, (Napoli 1859) ma con molti sbagli, credendo che il manuscritto fosse originale. Contro quest' asserzione s' oppone la scrittura netta, scorrevole, emendata quà e là con gran cura, l' ortografia vacillante, incerta che indica un' autore e un copista, e la circostanza che alcuni fra i titoli dei sonetti furono evidentemente redatti da un' altra mano, p. e. quei dei numeri 4, 27, come il titolo generale della collezione (1).

(1) Questo titolo si trova al principio del secondo quaderno: da questa circostanza si può dedurre con una certa sicurezza che, nella legatura, i quaderni fossero erroneamente disposti. L' ordine che abbiamo addottato è il seguente:

1.°	secondo quaderno	fogli	9-12
2.°	terzo »	«	13-21 e 25
3.°	primo »	»	1-8

e finalmente i fogli 22-24 che furono intercalati nel terzo quaderno del volume.

J. L. C.

Sembra verosimile che la collezione sia stata riunita dal Conte di Alife, dopo la morte del poeta. Malgrado il titolo, non contiene soltanto sonetti, vi troviamo anche due lettere in prosa (n.i 56 e 60) ed una canzone (n.° 70). Questa sembra autentica, ma non sapremmo affermare che Giovanantonio fosse l'autore nè delle lettere italiane, nè della lettera spagnola e della *Glosa* in otto strofe nella stessa lingua, quali publichiamo sotto i numeri 64 e 65. L'autenticità del sonetto 76 ci sembra pure molto dubbia.

In quanto al soggetto delle poesie, è quasi sempre in correlazione colle circostanze personali del poeta, in ispecial modo coi patimenti e speranze nel tempo funesto della sua cattività. Questa correlazione si scorge anche là dove sono enunciate verità di un ordine morale più generale; per esempio, nei numeri 1, 3, 11.

Troviamo in questi Sonetti una con-

tinua vicenda di sentimenti mutabili, i cui termini sono disperazione o serena speranza. Per la loro originalità e per l' elevato sentimentalismo che vi risplende, meritano un posto distinto nella storia della letteratura italiana del XV secolo ed hanno importanza come testimonianza di quell' aspirazione verso un nuovo sviluppo della letteratura nazionale, benchè le forme siano piuttosto rozze e la favella inceppata da molti latinismi.

V. S.

Queste poesie sono scritte nel dialetto napoletano del XV e XVI secolo. È approssimativamente la lingua che ci fu conservata dalle cronache dell' epoca e specialmente di Notar Giacomo.

Tuttavia il vocabolario di esse non presenta alcuna delle parole, che il dialetto napoletano ha prese dal gre-

co e dallo spagnuolo. Quasi tutte trovansi negli altri dialetti d' Italia, con le specialità foniche che loro sono proprie. Bisogna però notare, in via d' eccezione la parola *ascio* (51) ancora in uso a Napoli (1) che indica una strige (*strix otus*).

Il vocalismo è lo stesso che caratterizza anche oggidì il dialetto napoletano. Si deve osservare specialmente:

1.° La confusione continua dell' *i* e dell' *e* che hanno sì gran parte nell' inflessione delle voci: si rileva sia nelle sillabe accentate (*decto* 70 - *sterpe* 18 - *piaciri* 1 - *ri* 5 - *quisto* 21 - *delectivile* e *piacivile* 77 - *offiso* e *defiso* 71), sia nelle sillabe atone (*joven* 25 - *litteretta* 75 - *forsi* 78) ed in tutte le parole che cominciano da *en* (*endrieto* 70 - *ensemi* 9, 74 etc.) da *re* (*recepere* 70 - *rescontrare* id. etc.) da *de* (*despecto* 71 - *dericto* 67).

(1) D' Ambra *Vocabolario napolitano-toscano. Nap. 1873,* p. 67.

2.° La confusione o l' impiego equivoco tra il dittongo *ie* e la vocale *e* (*nente* 8 - *vene* 53 - *teni* 70 - *prieta* 43 - *viedi* 73 - *mieta* 79): si trovano *endrieto* (70) e *endreto* (13).

3.° La sostituzione dell' *u* all' *o*, sia nelle vocali accentate (*sucto* 1 - *honuri* e *signuri* 2 - *vui* 4, 12 - *juvo* 11 - *coluri, fiuri, dimuri*, *oduri* 30 - *nepute* 61), sia nelle protoniche (*cuntare* 16 - *sustenere* 68). In ricambio *duo*, *aucellus* e *coquinare* hanno dato *do* (15), *ocello* (1, 57, 83) e *cocinare* (17).

4.° L' aver mantenuto l' *o* breve latino invece del dittongo *uo* (*move* 1 - *homo* 10, 18 - *loco* 12 - *bono* 14 - *voi* 52 - *po* 57 - *gioco* 70 - *foco* 72). Del resto l' equivoco fra l' *u* e l' *o* è tale, che vediamo rimate insieme le parole *virtuoso*, *presuntuoso*, *viciuso* e *iniquituso* (24) cf. *duocto* (25).

5.° In fine troviamo in queste poesie varii esempi dell' apocope della

sillaba iniziale, che è una caratteristica del dialetto napoletano moderno (*no* = *uno* 17 - *nante* = *inanzi*, ibid. - *namorato* 27, 70, 75).

Le sillabe finali, quantunque siano trascritte, sembra siano state allora pronunciate come al giorno d'oggi. Se ne ha la prova nell' inesattezza frequente delle rime. P. e. *stelle* scritto *stella* rima con *bella* e *sorella* 74. Dietro le quali circostanze ci siamo creduti autorizzati di mutare alcune finali che ci parevano scorrette. È bene notare a questo riguardo le forme *como, dovo* (7) *puro* (11), *anco* (12) e aver presente che nei pronomi possessivi *tuo, suo,* al finale è quasi sempre elisa.

Se il vocalismo napoletano si presenta nelle poesie di Petrucci coi tratti e lineamenti generali, che ha attualmente conservato, il consonantismo presenta minori accidentalità:

1.° Il *g* molle moderno è sostituito da *j* (nel manuscritto *i*) (*juvo* 11 - *jova* 24 - *joven* 25 - *jace* 40 - *ja* 77 ecc.).

2.° La metatesi dell' *r*, che è permanente nel dialetto moderno, non si produce che in ristrettissimo numero di casi, p. e. nel *prieta* (43).

3.° Il *d* ed il *t* si trovano facilmente confusi: si leggono p. e. *strata* (24) e *spata* (67) come pure *tando* (6, 70).

4.° Il *v* posto fra due vocali è trasformato in *b* (ciò che avviene di continuo nel dialetto moderno) in *abentar* (9).

5.° Non trovasi alcuna traccia dell'alterazione del *pi* (latino *pl*) in *chi* davanti ad una vocale.

Come originalità ortografica, è da osservarsi che la *z*, posta fra due vocali, è quasi sempre preceduta da *c* e che il doppio *t* è sempre espresso da *ct* anche nelle parole dove quest'ortografia è contraria ad ogni etimologia. Egli è perciò che abbiamo adottato questa ortografia dapertutto, anche ne' casi ove il copista ha preferito il doppio *t* o ne' quali ha conser-

vato il *pt* latino (*decepto* 70); le rime provano che questa consonante doppia pronunciavasi come ai nostri giorni.

L' inflessione offre delle particolarità interessanti.

L' articolo è sempre *lo*, *la*, *li*, *le*. Però al maschile, trovasi qualchevolta *el* che è usato in altri documenti della stessa epoca, ma che non si sente più attualmente. Non si trova ne' nostri sonetti che al principio del verso o dopo una parola terminata da una consonante (1).

L' incertezza tra l' *i* e l' *e* ha per conseguenza che si forma qualchevolta il plurale in *e* invece d' *i* (*sense* 17 - *infernale* 19 - *solubile*, *lugubile*, *labile*, *insolubile* 50 - *felice* 53 - *amabile*, *delectabile* 61 ecc.

Le forme verbali che diferiscono dall' italiano moderno sono le seguenti:

(1) Vedi Gröber nella *Zeitschrift für romanische Philologie* I p. 108.

Essere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.
S 1				serragio(57)	seria (68)		
2	si (30)		fusti (32)	serai (3)	foriste (53)	sie (24)	singhi (70)
3	ei (70)		fo (71)	sera (18)	serria (73) foria (15) fora (3)		
P 1				serimo (83)			
2	site (7)			serrite (77)	serriste (7)		
3		erino (77)	for (70)	seranno(18)	serian (7) foran (7) forino (7)		

Havere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.	Gerund.
S 1	hagio (1)		hebbe (70)						
2		haviste (70) havive (20)			haveriste (83) harrisse (13)	hage (21)		hevissi (13)	
3	have (57)			havera (70) harra (11)	haveria (10) harria (3)		hagia (2)		
P 1	havimo (70)								
3	haveno (67)								

(Am-)are

S 2							- e (17)		- endo (55)
3					- aria (10)		- e (58)		
P 3	- eno (73)			-aranno (18)			- eno (77)		

(Cred-)ere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.
S 2	- e (50)		- iste (20)			- e (61)		- isse (29)
3					- eria (10)			- isse (29)
P 1	- imo (2)							
3	- eno (3)							

(Dorm-)ire

S 1			- ive (21?)					
2		- ive (70)						

Inoltre hannosi le seguenti eccezioni nei verbi cosidetti irregolari:

	Indic. Pres.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres
S 1	saccio (74) stongo (78)	possi (76) viddi (81)	poragio (57)			
2	tie (73)	fingisti (70)			sacci (13) sapi (56)	
3	te (19) ve (69) sape (16)	parse (70) volse (29) promese (78) morse (2) de (10)		poria (69) faria (62) stettera (13)		pera (63)
P 3	vonno (66)					

Poi i participi *ito* (59) e *perso* (33).

Finalmente sono da osservarsi nella formazione degli avverbi, gli arcaismi: *crudelemente* (41), *equalemente* (5).

J. L. C.

IHVS
SONECTI COMPOSTI PER M. JOHANNE ANTONIO DE PETRVCIIS CONTE DE POLICASTRO ET SECRETARIO DEL S. RE FERRANTE, DIRECTI AD LO CASTELLANO DE LA TVRRE DE SANTO VINCENTIO

I.

Como omne . . . . . f.° 9

De sucto al Fato sta cio che e creato
Et tucti sucto de esso li elementi:
Lo sole con la luna et con li venti ,
Lo celo con le stelle e sucto al Fato

E sucto al Fato ciocche e generato
Et hasse ad concepire et li sementi.
De questo mundo li piaciri et stenti,
Tucto dal Fato sta predestinato.

In terra non si move alcuna fronde
Ne ocello alcuno nel aer pennato,
Ne men se move pescie in liquide unde,

Che ja da prima non sia ordinato.
Et questo, como accasche o venga donde,
Ancora ingengno nullo ha retrovato.

II.

Como non c' e al mundo cosa piu certa che la morte e che meno se creda.

De quanto con lo ingengno compredimo,
Non e tra li mortali alcuna sorte
De che siamo piu certi che e la morte,
Che hagia a *venire*; mai non lo credimo.

Morse Alexandro et *vivo* fo lo primo,
Ad . . . . . valse essere forte,
Ne valse ad Achile . . . . . .
. . . . . .

Che . . . . . loro essere signuri?

Tucti so in terra per li lochi aprichi,
Et loro nomi et li pompusi honuri,
Ad pena so remasti in libri antichi.

III.

Como li S(ignori) deveno essere clementi, comperatione.

Se lo homo non facesse lo peccato,
Ad che de Dio la gran clementia?
Et ad che fine la penitentia
Che fa po l' homo per haver errato?

Si Jove avesse sempre fulminato
Chi ha fallito, senza reverentia.
De li mortal lo mundo frequentia
Harria persa et ne fora spogliato.

Cesare, sempre tu serai lodato,
Perche de crudelta lo horrebel vitio
Sempre fugiste et hailo inodiato.

Tu perdonasti al capto Domitio
Et quando intrasti victore in Senato,
A li inimici non desti supplicio.

IV.

f.º 10 **Lo autore chiama la Torre de San Vincentio inferno et narra como ce fo posto presone.**

So entrato in vita et sensa peccato,
Dove altro con morte et per delicti,
Dove Minos judica gli afflicti,
Et so del chiaro lume anco privato.

A lo fiume Acheronte, hagio passato
Le porte de lo enferno, ove so scritti:
Guai ad vui che entrate, o povericti.
Et giu ad bascio . . . . . .

. . . . . .

Et cossi solo sensa . . . . . .
Vo per lo enferno errando in omne lato.
Resguarda, o Dio, ad tanta crudeltate.

V.

Como la morte equalmente . . . . . omne cosa.

La morte non perdona ad pecorelle
Et li fulvi leoni ad terra sterne.
Da lo elefante el culice non secerne
Et chi prima et chi po da vita expelle.

La morte, de li ri le gran castelle
Et le case alte che pareno eterne
Abbacte equalemente, et le taverne
De poverecti facte con frascelle.

Contra de questa non val sentimento;
Contra de questa non te val valore;
Non te perdona ne per or ne argento.

Li poveri disprecza et chi e signore;
Da l' uno ad l' altro non fa partimento;
Tucti ala fine rende al Creatore.

VI.

Comperatione como lo favore de li Signuri e mutabile.

Como in un punto lo tranquillo mare
Turbido torna et par che le bonaccie,
Con vulto irato, da se le discaccie,
Mecte pagura ad chi vol navigare;

Como in un punto vide trasmutare
Lo ciel sereno et par che te minaccie
Jove adirato con turbata faccie,
Mostra lo mundo voler fulminare;

Cossi so le caricze del signore:
Tucte lusinghe false et sempre vane.
Guarda, non te fidare a tal favore,

Che, quando credi haverlo tra le mane,
Tando hai perso lo tempo et l'honore,
Et la faticha remane in inane.

VII.

Como sensa comperatione la doctrina se deve preponere ale richecze.

Chi de doctrina comperatione
Fa con richecze, costui tra le stalle
Ei allevato et . . . . . su quillo calle
Dovo le Muse stanno in Helicone.

Ove serriste, o sapio Catone,
O Cesar dictatore, o Anniballe,
O Alexandro, o Cyro, Hasdruballe
O tu, felice Sylla, o Scipione?

Dovo foran le vostre memorie?
Dovo serian li triumphi andati,
Et dovo tante et si alte victorie?

Forino tucti mo desmenticati.
Ma immortal doctrina, per le historie,
Fa che eterno site nominati.

VIII.

f.° 11

Como lo tempo se ne fugie et conforta lo homo ad salvare la anima.

Fugie lo tempo et mai piu non riedi,
Et giorni son cacciati dali misi,
Li misi dali giorni son conquisi.
. . . . . che non se ne advedi.

. . . . . .
Acerba morte et per che men lo credi.

Convene ti meschino ad far del bene.
. . . . . .

Ove ne vanno chi se *porta male*?
In questa vita, sensa alcuna . . . . .
El tardo repentir nente te vale.

IX.

Como ciaschuno grado de homini che vive se sustene per speranza.

Lo affatigato et povero tratore
Varii semi ne la terra gecta;
Per lo guadagno, che dapo ne aspecta,
Stalli speranza fissa intro lo core.

Speranza fa lo avaro mercatore,
De supra ad una piccola navecta
Senza reguardo alcuno vi se mecta,
Peregrinando per haver thesoro.

El misero amator che sempre stenta
Ensemi con speranza, intra le vene
Tene lo foco che mai non abenta.

Cossi ciaschuno grado se mantene,
Finche po morte giunge et dalli spenta
Tucto homo con speranza se sustene.

X.

Chomo lo ingengno supera la forsa.

Ja mai per forsa agli homini concesa,
Piccola pietra non se romperia;
Ne men lo mare se navigaria,
Ne mai se fora *venta* alcuna empresa.

A Syrachusa, Archimede defesa,
Per la su forsa, facta non haveria;
Bombarda al mundo non se trovaria
Che, dove iunge, fa si grande *offesa*.

Ne mai, per forsa, le grandi citate
. . . . . sensa alcun sostegno
Forano ad piana terra humiliate.

Per forsa, ad Orpheo el su caro pegno,
Euridice, non de lo terzo frate;
Ma perche forsa vence el claro ingengno.

XI.

Como non e pegio vitio al mundo che e quillo de la ingratitudine.

In tucto quanto e mundo retrovato
Et in futuro, trovarrasse creo
Vitio malo ne piu tristo et reo
Che ala fine lo homo essere ingrato.

Sempre de Egypto ne sara imfamato,
Pel merito rendio al bon Pompeo,
Crudele et tristo ingrato Tholemeo.
Cesare po el puni del gran peccato.

Ma che juvo? al presente, abundato
Tanto e che, credo, tucto lo universo
Sta da ingratitudine infectato.

Io puro spero, si Jove non ha perso
El su potere et trovese legato,
Che presto tucto quanto harra summerso.

XII.

f.° 12

Ali condiscipuli, con li quali enseme audiva philosophia.

Dal fundo de lo enferno ve saluto,
Ad vui de l'altro mundo, io trapassato,
Da dove Jove me have condannato.
Tornato el mio color tucto de luto.

Non vesto sete piu ne anco velluto,
Ma vado nudo tucto trasformato,
Per queste obscuritate in omne lato.
Con l'altri che son qua, sempre disputo.

Lucrecio in esso loco ho retrovato,
Empedocle, Aristotele et Platone;
Democrite me sta semper al costato,

Et ence lo eloquente Cicerone.
Fanno contese con vulto turbato,
Supra lo inane so le questione.

XIII.

Como, sempre che lo homo ha tempo di possere fare una cosa, la deve fare.

Chi de natura sapesse el secreto,
Le cose certe, sensa imaginare,
Mestier non harria de se fatigare.
Sempre in su vita stettera quieto.

Per cio, quando sta in pace el bianco leto,
Sacci discreto tando navigare
Che adverso vento leve, non expectare.
Tempo passato mai retorna endreto.

Se con lo tempo hevissi caminato,
O Poeno in Puglie ad Canne vencitore,
Harrisse Roma presto debellato;

Se quel che poi se fece dictatore,
Magno, ad Duraczo havessi sequitato,
Morte non te donava el traditore.

XIV.

Como, quando lo homo sta in bono stato, omne uno lo vede volenteri.

Quando homo se retrova in bono stato,
Ognuno curre per li far piacere:
Chi 'l serve de signor, chi de missere,
Chi se lo mecte ne lo dextro lato.

Ma, quando poi la fortuna lo ha calato
Et hallo privo de lo su potere,
Non e niuno che 'l voglia vedere
Et, como appare, da ognuno e schifato.

XV.

Al mio carissimo compagno,
lo conte de Monteodorise.

Vi si ad Enea fo deli fidati,
Lo suo Achate, che per omne via
Li fece sempre fida compagnia,
Mentre piacque a li superni fati.

Niso et Eurialo, in mal punto nati,
L'uno inver l'altro mai cossi foria
Stato fidele per la fede mia,
Quando che tucti do foro ammaczati,

Como io, car compagno et da me amato,
Inver de te, per fine che la morte
Me havesse junto, sempre fora stato

Et sarro sempre; ancora che la sorte
Et la invida fortuna seperato
Me hagia da te, me tenerro pur forte.

XVI.

f.° 13

Como nullo se deve infengere de sapere quello che non sa.

De venti parle lo navigatore,
Et lo homo d'arme cunte le ferite,
Lo avar mercante le so goie polite.
Et de li tori narre lo aratore;

Numere capre lo nudo pastore;
Indiche astrologho le mortal vite,
Et nigromante li spiriti *incite*,
Et de le fere parle el venatore;

Ore nato chi e docto oratore,
Hagia . . . . . rhetore ensegnato,
Et de coluri parle lo pictore.

Guarde ciaschuno d' essere avantato
De quello che non sape . . . . . .
Che resta al fine poi vituperato

XVII.

Como lo homo deve ben pensare avanti che reprenda altri, comperatione.

Anthagora, poeta multo leto,
Un di, no pesce congro cocinava.
Quando che meno se lo existimava,
El re Antigono se trovo dereto.

« Credo che Homero », disse in questo feto,
« Li pesci congri tando apparecchiava,
» Quando de Agamemnone illo narrava ».
Ma guarda che respose lo discreto:

« Nemeno Agamemnone si pensoso
Fo, quando col cavallo Troia dextrinse,
Ma de altro che de coci curioso ».

Per cio, amico, con tucti toi sense,
Nante che ad altri si convicioso,
In la tu mente fa che pense et pense.

XVIII.

Exemplo de Amasis, re de Egypto.

Amasis, homo de vil loco nato,
De humile sterpe et de condicione,
Ma per lo ingengno et la descrecione
Se fe de Egypto re esser chiamato.

Per cio, da populi era despreczato,
De tucta quanta quella regione,
Et piu da quilli de su dicione.
Or guarda, someglianza hebbe trovato.

Dope che 'l corpo solea evacuare,
De oro uno vaso facto se trovava,
De questo uno dio lu ne fece fare.

Dove lascio, ciaschuno se ne andava
Devotamente, quello ad adorare.
Cossi lo acuto re loro ingannava.

XIX.

Como la natura non creo piu crudele animale che lo homo et comperatione del suo nome.

Como a le Furie infernale
Fo posto nome, per roverso senso,
Eumenide da Greci, cossi penso
Ch' a l' homo ancora fosse posto tale.

Non e nel mundo si fiero animale
Et che pien sia de veneno immenso,
Per benche ad altri crudele et infenso,
Ch' al su sembiante fera o faccia male.

Ma l' homo, che nel nome humanitate
Solo retenne, che nel resto e pigno
De falsi inganni et de crudelitate,

Intra se morde et cerca far meschino
Sempre l' un l' altro con su feritate.
In vulto ride, in cor te lo venino.

XX.

f.° 14

Ad l cita di Roma.

Mentre che, Roma, pel sacro senato
Et per li tribuni te registe,
El tuo imperio tanto accresciste,
Che havive el cielo quasi spaventato.

Ma poi che questo te fo perturbato,
Et li tiranni dentro recepiste,
In uno punto tucto tu perdiste,
Quanto in gran tempo havevi conquistato.

Or dove sono li triumphi aurati?
. . . . . .
L'alti theatri dove ne son andati?

Crudele fato! Et mo, chi lo correge
Et li gran templi santi te occupati?
De scelerati una gran turba li rege.

XXI.

Epitaphio al tumulo de Scipione . . . . .

Africa presi et Annibale ho vinto,
Carthagine superba humiliai,
Dicto Africano, et Roma liberai
E re Syphace de la vita ho extinto.

Grecia tolsi da grand laberinto,
Per lo Hellesponto in Asia passai,
Antiocho, legato debellai:
Mo, sono in quisto tumolo constrinto,

Dove fugive el crudel judicio
De li invidi tribuni scelerati
Obliti del grande beneficio.

Sempre de cio seranno biasemati;
Et lor serra uno eterno suplicio
Tenuti da tucto homo per ingrati.

XXII.

Como mai in tucto se deve lo inimico extirpare.

Natura ce ha donato esto difecto,
Hance producti sempre per mal fare,
Et si ce mancha in che lo adoperare
O dove indiriczare el nostro objecto,

Ella ce induce per nostro dispecto
. . . . . .

Mai lo inimico si deve extirpare.

XXIII.

(Epitaphio al tumulo de Caio Cesare)

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
De conjurati et perfido livore.

In questo poco bronzo, o viatore,
Como tu vidi, reducto in un tundo
Mo sta lucluso imperator del mundo,
Caio Cesare, divo dictatore.

De tal signore li infiniti honori,
La crudel sorte co lo iniquo fato
Et la su ciner fa che qui demori.

De tanta gran potencia et tanto stato,
De so ricchecze et tanti gran thesori
Appena questo poco li e restato.

XXIV.

f.° 15

Como chi vole havere bene, bisogna che sia viciuso.

Bisogna, amico, esser viciuso,
Si voi da qualche cosa deventare,
Et mai fare altro che sempre arrobare.
Fuge bontate et sie iniquituso.

. . . . . presuntuoso
De fare male te voi delectare;
In ne le strate va ad affaticare;
Hage non jova d' esser virtuoso.

Non te pentire di cotesta via,
Da . . . . . .
. . . . . .

In questo modo serrai reputato,
Harrai . . . . . robba et segnoria
Et de tucto serai sempre existimato.

XXV.

Ad la morte che non vene ad me che la desidero.

Quieta morte, ad me desiderata,
Perche non veni et cavime da fuori,
De tante pene et si grevi dolori,
Che teneno la mente mo occupata?

Ad quilli da li quali si odiata,
Rapta ne vai et non par che dimori;
Placidamente l' intri per li pori;
Hai in un punto la falce operata.

Ai, dira sorte et ad me troppo amara,
Da joven lieto, virtuoso et duocto,
Ad cui richecze erano ad migliara!

Acerbo fato! Et dove so condocto,
Che morte piu che vita ad me sia cara
Per evitare tanto crudo lucto?

XXVI.

Ad la contessa de la Acerra chiamata Constanza, confortandola de usare constanza per haver perso lo Gran Siniscalco.

Constanza, te bisogna piu che ad Bruto,
Quando li figli condemno a morire,
Et anche te bisogna sufferire
Piu, che non fe Postumio Tirbuto,

Quando dal figlio fo disuceduto;
Quantunche li inimici fe fugire,
Con la secure lo fece ferire
Et hebbe de vederlo sustenuto.

Piu che non ancora . . . . . .

XXVII.

Ad Virbia, sua namorata.

Quantunche da fortuna in siccho lito,
Et sia da tempesta *io* conquassato,
Non creder che de te me sia scordato
Et de to . . . . . polito.

Et *so* me ne la mente fisso sito
El loco, el tempo ch'ebbemo furtato.
Et per te, anima mia, haver salvato,
Ja te recorda, me franse lo dito.

El qual mirando, mancha mo le pene
Et de li affani le gravose salme
Et de dolori le enee catene.

Ad tante smarizate induce calme,
Porta riposo a le affanate vene
Pensando el santo jorno de le palme.

XXIX.

f.° 16

Ad madama Beatrice de d'Avalos supra . . . . sua delle due B. B.

Beata Beatrice, che beati
Fai li mortali con lo aspecto solo,
Credo che mo tenga qualche dolo
Et te congosci de mei diri fati.

O cari B., che stati seperati
Dapo de Jove che ne vene in volo
Converso in cynno con Leda lui solo,
Anco sperava haverevi annodati.

Ma la Fortuna, de te invidiosa,
Non volse, che contenta remanisse;
Per questo ad me se fece inquitosa.

Non volse che 'l mio voto se compiisse.
Ma al fin spero vincere et omne cosa
Reddure ne lo effecto el che te disse.

XXX.

Ad una delle quale mo non me licito di ponere el nome vero, ma nomine mutato Glycoris.

Glycoris bella, che la testa de oro
Ornata porti de varii coluri,
Rose vermeglie con diversi fiuri
Et violecti col spinuso moro,

Ad te, de nymphe lo sacrato choro
Fa gran caricze, che con lor dimuri.
Te untano el dosso de diversi oduri;
Tucte fur liete, quando si con loro.

Felice region che te sustiene,
Ubere sante che te lactaro,
Aer beato e quel che te mantiene.

El giorno obscuro tucto torni claro,
La aura *vellata* che da te riviene
Sape divina ambrosia et nectaro.

XXXI.

Ad Virbia, comperatione.

Amante si fidel al dir Theseo
Non fu Ariadne, ad Paride Oenone,
Ne al crudel Enea misera Didone,
Leandro ad Hero, Ganace ad Machareo,

Ne ad Euridice el Treicio Orpheo,
Al Greco Horeste la bella Hermione,
Crudel Medea al perfido Jasone,
Inscia Dianira al forte Alceo,

Pyramo ad Thisbe, Achonicho ad Cupide,
Penelope ad Ulixe, al caro Lyno
Fo Ypermestra et la Thracia Philyde

Ad Demophonte, quando nel so sino
Lo recepi con la promessa fide;
Come io ad te so, Virbia, meschino.

XXXII.

Ad Virbia, comperatione. f.º 17

Non fusti cossi lieto anchor garzone,
Quando domasti li Cartaginisi,
Et di Syphace li pallidi visi
Per la futura morte, o Scipione;

Ne per la Troja parta, Agamenone;
Ne Cajo Mario, chen si pochi misi,
Jugurtha vense et poi li Cymbri *occisi*
Ne per la Hispagna Portio Catone;

Como beato fui quando *in* Poglie
Me retrovai, o Virbia, in potere.
Foro *felici* tando le mie voglie

Le quali ad nullo mai feci vedere!
Et questo e quel che me crescie le doglie
Che non so mo di chi sono in potere.

XXXIII.

A Glycoris.

Anchor de te, che le negre viole
Porti nel pecto con eterno odore,
Sperava presto reportare honore,
Che splendi piu ch' el di, non luce el sole.

El fiero Ariete con su greve mole
Che porta a le cita grande terrore
Fa arrender quelle per lo su furore,
Non havea accostato a le to toriole.

Ma puro, como vago scorritore,
Fe alcune prede, de le qual me duole
Non saper mo chi sia el possessore.

Ma vada el perso como fato vole.
Che questo pur conven che qui dimore
El tu laczetto, che mi testa cole.

XXXIV.

Che si la fortuna mi ha tolto la robba, non me ha possuto togliere la doctrina.

Ancora che la fortuna, ad me crudele,
In uno punto me hagia despogliato,
De robba et de ricchecze et de lo stato,
Et volto su me sia amaro fele,

Habia desrupte tucte le mestele,
De amici et de compagni desnudato,
De liberta me habia privato,
Mandato adversi venti a le mie vele;

Pur, me retrovo, per lo su dispecto,
De varie . . . . . accompagnato,
Fremiti eterni del mio intellecto,

Li quali . . . . . immo fato
Ne togliere fortuna del mi pecto
Potranno: onde me reputo beato.

XXXV.

Ai Baroni di li quacquando.

. . . . . .
Ah! crudo fato, che ne si cagione,

Me hai posto al fundo et facto me meschino.
O Luca Vanni, o lepido Scarola,
O Masi Acquosa, o caro Philippino

Togato, o Puccio, o Vincenzo de Nola,
Suave Scala, Vito et o Antonino,
De averme perso, credo, assai ve dole.

XXXVI.

Ad Ferrante . . . . . Togato, dicto Feretrio Quirino. f. 18

Feretrio Quirino, si non menti
Ad me el mio occhio, trovo me ingannato.
Pare che tenghi el viso *detornato*
Per le fatiche et per li grandi stenti.

A mio *caso* perche non abenti?
Non pare che sei piu quello Togato,
Quando a le vele, da me tanto amato,
Nostre gonfiavan li felici venti.

State in riposo si hai lo ingegno sano;
Omne altra cosa . . . . . deprecze.

XXXVII.

Como niente vale contro la morte.

Pompusi fausti con diverse gale,
Lieti triumphi con polite feste,
Varie insegne de oro supra veste,
Superbi nomi de cose reale,

Imperii grandi, nien non te vale.
Che acerba morte, con so dira peste,
Le cose liete, fa tornare a meste,
Quando se tira col suo crudo strale.

Nenti te jova d' essere regina
O re o imperatore, conven che pera.
Per or non ti perdona o joja fina.

In vano so li sorti e la pancera;
In vano e lo sapere et medicina.
Nulla non vale a la sua forsa fera.

XXXIX.

Como so stato abandonato da quilli . . . . . .

Non saccio como po sustentare
Tanta nequicia con tanto peccato,
Quando el celo *par* stasse obtenebrato
O *illo* ad tardi *vorra* vindicare.

Non saccio chi se possa pur fidare
Che poi al fine non reste ingannato;
Chi el nostro caso harra considerato,
Facilemente potra judicare.

Quilli li quali me ponea nel core,
Omne un de lor da me buono fitato,
Piu che ad me stesso li portava amore.

Alcuno contra me, mo ha perjarato;
Ad torto me se e facto traditore;
Ma tucti insemi me hanno abandonato.

XL.

f. 19 **Ad lo sepulcro de Don Francesco, figlio del Re.**

In questi freddi marmori, o lectore ,
Ce jace don Francesco de Aragona,
El qual, troppo per tempo, quel che tona,
De lume de la vita spense fore.

Da virtuosi et docti era amato
Et piu de quelli, che forte Bellona.
. . . . . .

XLI.

O Rocco, *capitanò* et defensore
De nostra lega, ... piacente,
Credo che doglia . . . . . la mente,
Per haver perso el caro *dictatore*

Ch' era de tucta quella protectore,
El quale fortuna aspera et mordente
In un punto, cossi crudelemente,
De robba et liberta lo ha dato fore.

El corerre veloce e lo saltare,
El joco de la pila, dove e andato,
Et de le bracie lo forte alloctare?

O mala sorte! et mo sono privato
De tucte feste, soni con cantare,
Et dali car collegi separato.

XLIII

Comperatione como . . . . . che ha castiga . . .

. . . . . .

Cesare, ancora breve fo tu meta
Poi che Pompeo havessi superato.
In la su curte fussi lacerato
Avante la su statua de prieta.

Cossì anche, spero che, ad nostri inimici
Non serra troppo grata victoria:-
Presto serran stirpati lor radici,

Per modo tale che de lor memoria,
Perche de doctrina so mendici,
Non restara per alcuna historia.

XLV.

Mo credo . . . . . .
Del savio *Democrita* . . . . .
El qual, con so doctrina et gran sapere
Vole chel paradiso non sia *vero,*

Ne anco lo inferno rigido et *nero;*
Ma dice che piu soli et multe spere
Zodiaci multi et diverse fere
Mundi piu de uno con vano hemispero.

Credea primo ch' un inferno solo
Se retrovasse, dovo l' alma, spenta
Da questa vita, se ne andasse in volo.

El corpo tuo in uno inferno stenta,
Et io meschino vivo in altro colo,
Ma senza de te, o morte violenta!

XLVII.

Quando, per Roma, lo romano duce
Andava, ... colorito
Accio che *esto non* fosse insuperbito,
Un dopo . . . . *gridava* et con gran voce:

« Recordati, dicea, che d' esta luce,
Hai, homo, ad trapassare et dasto sito
Presto; ad te lo honor contribuito,
Simile ad umbra, che fuge veloce.

Mo te bisogna se tornare altero,
Como la cera se consuma al foco,
Simile ad Aquilone che e legiero,

Che mai spira fermo in uno loco ».
O bon costume et o sancto pensero!
Mo, non se pensa ad altro che a lo joco.

XLVIII.

Prophetia del Regno Dei. f. l

Io sento nel mi seno omni *savore*
Et sento me li spiriti occupati.
Natura se renovi con li fati.
Deo ha spirato nel mi pectore.

Un' altra volta, scende el Redemptore
Per ce salvare da nostri peccati;
Del spiritu su ce lassa infiammati,
Per demostrar piu lo *sommo* de amore.

Le cose fragele eterne seranno;
Morte . . . . . sera sconosciuta,
Et gl' homini immortali tornaronno.

Omne signoria sera abbactuta;
Le . . . . . mundo cessaranno:
Natura humana divina se muta.

XLIX

Como lo tempo non fa stabile cosa alcuna.

Fo alcuna volta loco da pescare,
Lla dove si seminano li grani;
Et, dove mo so munti, foro piani;
Dove e mo terra, fo profundo mare.

Il tempo fa omne cosa variare.
Non lassa stato fermo tra li humani
Corpuscoli, secundo per li innani
El dissoluto vanno ad condensare.

Mo humidi, mo sicchi, mesti o leti,
Concurreno beati et infelici,
Quando conjuncte et quando so discrete.

Per cio non te admirar se li felici
Imperii, che pareno quieti
Per lor grandecze, el tempo fa mendici.

L.

Al tempo.

O tempo, come presto si volubile!
Per te, al mundo, non e cosa stabile.
In uno punto *tu si* variabile;
Materie dure, tu le fai solubile;

Le cose liete, le torni lugubile,
Et lo homo . . . nome de miserabile.
Per te imperii forti sono labile;
Et le citta che pareno insolubile

Consume con la immensa *to* voragine.
Dove sta ascosa preclara Palepole
Et dove e ita la inclita Carthagine,

Athene, Syracusa con Persopole
Mycene (de li libri ne le margine
Ad pena hai lasciate!) et Philippopole?

LI.

Comperatione.

Como una casa, quando per fortuna
Fa apertura . . . . . difecto
Lo resto . . . . . summo tecto
Sopra de quella *tucta* se abbandona;

Como, ad uno ascio, ensemi se raguna
De uccelli lo furore et, per dispecto,
Chi lo percote in vulto et chi nel pecto,
Sensa su errore et sensa colpa alcuna;

Cossi ad nui de li invidi el livore
Ce tene oppressi. Ma come la prima,
Cascando, el resto appresso, con fragore,

Che la premea da la parte ima,
Ruina, et de quelli altri el venatore
Gaude; cossi, de esti altri justa lima.

LII.

Che, con lo tempo, omne cosa se acquista. f.° 25

O tu, che qualche empresa voi pigliare,
Non te exterrire de niuna cosa
Alta perbenche et sia fasticosa:
Ma te bisogna sempre seq. . . .

Lo longo tempo ne fa humiliare
Veloce tigre, che e si venenosa,
Et de leoni la ira rabiosa
Sucto de nostri piedi conculcare.

Lo longo tempo, col continuare,
Li duri saxi, che pareno eterni,
Da le . . . . acque . . . fa perforare.

Lo longo tempo fa . . . . .

LIII.

Ad mio patre.

Nato Alexandro, si al vaticinare
De Priamo, Hecuba . . . . . .
Non harria mai visto ne la so vita
Ardere Troya, ne se can latrare.

Quando una cane sta ne lo *figliare*.
El cacciatore te la vista sita
Per vider chi, prima et po, de esta vita
Vene nel lume, et sa quale allevare.

Ma li altri, che in futuro rabicosi
Judica, sagio, presto li ha buctati,
Accio ad niuno sian perniciosi.

Servato se cio tu havisse, tra beati
Et tra felice, patre, et gloriosi
Foriste posto et non tra desolati.

LV.

Che li superbi ancora so tornano col tempo.

. . . . . .

El tempo longo ci have demostrato
Cavalli fieri havere humiliati,
Col forte freno haverli revoltati,
Et con li spruni ad qualse voglia lato.

El tempo ancora, ad te che si sbuctato
Et spisso la testa alsi contra i cieli,
El capo verso terra harra inchinato,

Dove mandendo buctarai sti feli
Che mo, te fanno el vulto avenenato,
Sensa color che par de li Hysdraeli.

f.° 1 LVI.

Quando io penco, Castellano mio dolce, a la infinita potencia, a la inqua justicia et instabil varieta de questa volubil et ciecha, che il mondo chiama Fortuna, et vedo, che contra suoi sdegni et ira ad nulla forca terrena val defesa, sapi, che la mia misera anima, per le soi insidiose fraudi fugire, altro che morte non desidera. Qual animo legiadro, amico mio, non se sdegnasse vederla non solamente invidiare quelli, che per lor propria virtu son esaltati, ma chi lei con le proprie spalle have al ciel conducto, con ogni ingegno et forca in hun punto sommergere; veder non solamente li naviganti miseri et d' ogni altro stato vulgare ad ogn' ora il suo sochorso invocarse, ma da ogni preclaro ingegno et dalla potencia il suo nome temerse et deita ado-

rare? Qual cor si freddo non s iinfiammasse vedere l'ignaro et stulto, de ogni vicio amico al sommo de sua rota senca affanno saglire et quello che con inumerabili perigli et infinito affanno, con opre piu che umane, ei gia nel colmo, quando piu sicuro star crede et de soi fatiche alcun riposo prendere, allora con ogni suo sforco non solamente il percote, ma jammai si ferma, fin tanto che dale profonde radice non lo hava in tucto prostrato? Io non so, che piu dirmi, salvo che la divina providencia vol che, siccome questa afflicta vita ei caduca et d' ogni miseria inferma, cossi da governo mobile et potesta injuriosa sia dominata et delusa. Vale.

Il tuo fedelissimo amico

F. Servilio

LVII.

Ad Caritheo, lo conte de Policastro, saluto.

Conosco contra me si adverso fato
Che credo vivo et morto, ho da patere.
Si la anima e immortale et ne le fere
Transmigra come ce have demostrato

Pytagora, seragio transmutato
In qualche ocello che habbia da manere
Sempre presone per donare piacere
Ad quillo che terra me carcerato.

Caritheo mio, o non si a lo Averno,
O non al summo celo have da andare,
Serragio descacciato da lo inferno,

Al paradiso non poragio intrare;
Da alcun sero restrecto in sempiterno.
La terza opinion me po salvare.

II.

Ad Misser Clemente Gattula, phisico eruditissimo.

Ad te, che la natura soe virtute
Ha facte manifeste, lo infelice
Conte de Policastro manda e dice,
De lo quale e spogliata gran salute,

Et prega te, che lassi le dispute.
Alcuna medicina, finche lice,
Retrova, suco de herbe o de radice,
Che in qualche modo subito se mute.

O non se faccia pulice o formica,
Overo con le penne variate
Cardillo se devente o non pica,

Che possa de lo fato voglie irate
Et de fortuna, che li e mo inimica,
Fugire e retornare in libertate.

LIX.

Al Signore Re.

Dove e volato tanto gran favore?
Et dove e ita la domestichecza?
Dove li *lodi* che, da lo suo core
Parevan che venissero et con amore:

. . . . . .
O re Ferrante, con quanta prestecza
Li hai voltati in una gran finecza
Contro de mo, innocente de omne errore

O juventute et o fatiche perse!
Dormir in terra . . . . . spaventi,
Come . . . . . sommerse

. . . . . stenti.
O dire sorti, come site avverse
. . . . . .

LX. f.° 2

Che jovan tante periglose fatiche, tenebrose viglie et dobiose sperance in questa misera vita, Castellano mio caro, se, quando con la sua crudelissima falce morte sogiongie, nulla richece, ne infinito tesoro puo la sua venenosa rabia mitigare? Ogni semente egualmente mete, ogni forca senca alcun rispecto consuma et ogni sblendore in tenebrosa nocte converte. Non aspecta tempo o stagione al recoglere, pero che ogn' ora al suo lavore ei pronta, ogni stagione ei propria et ogni tempo comodo. Con egual suono ale porte de li regii palaci qual ad quelle de le spelunche povere pulsa. Chi piu la prega et crede dallei alcun breve spacio impetrare, piu crudelissimamente ei afflicto et con piu velocitate il percote. Non concede ad collui che si par-

te, che compagna alcuno ornamento o spesa ad si lungo viagio seco porte; nudo, solo et dijuno il conduce, et dal primo jorno in albergo tenebroso, in divorsorio putrido et aula frigida il riposa.

Adunque, amico suavissimo, ad che quisti miseri, offesi de letargo mortifero, al vil guadagno si intenti, come se quisto misero corso eterno fosse, tanti regni et signorie, tante turre et castella, tante jemme et tesori senca memoria del sepulcro radunano? Per tanto, amico, se la via destra delibri seguire et il vero intendere, in queste terrene imprese non sperare contentati et vive in pace col tuo fato et, non meraveglandote de cosa umana, penca che ogn' ora sia l' ultima del tuo breve corso. Vale.

LXI.

Al conte di Alife.

Vive, Pasquale mi, sensa de invidia.
In te fortuna bona reste stabile,
Omne tu bene mai sia variabile;
Livore venenuso et la perfidia

Ad te da longe sian con loro insidia:
Nul dolore excepto, semper amabile
Te sian da presso cose et delectabile,
Et gran piacer, che mai non effastidia.

Con lo tu caro figlio et bon Ferrante,
Reste bella Violante longa etate;
Ad te neputi facciano festante.

Perpetua ad te sia felicitate,
In tuo adjuto sia Dio con li santi,
Natura eterna te de sanitate!

el C. de Policastro

LXII.

Ad lo Pontano, lo C. de Policastro.

De lo futuro la presaga mente
Non sensa grande causa me fe *pensare*
Che se trovasse inane ad disputare
Contra ciaschuno si ferventemente.

Cognito si era, me faria dolente
Et questo da alto ad bascio ruinare,
In vacuo et inane retrovare
Livore edace, lurido et mordente.

Pontano mio savio et modesto,
In cui omne doctrina e *revivuta*
Et omne bon costume et acto honesto,

Piu non bisogna con la mente acuta
Andar cercando exemplo manifesto:
In me ha finita la nostra disputa.

LXIII.

Ad Virbia.

Profugo Enea fa mo celebrare,
Et Tytiro et Menalcha con Dameta,
Meritamente el mantuan poeta,
Et de li campi ancor lo cultivare.

Helena bella Homero fa laudare
(Che pera la sua fama!); Troya veta,
Et, con Achille, Ulixe et Philocteta,
Li dui Atride el fanno existimare.

Virbia, ancor de me farrai parlare.
Cossi fa alcuno virtute infinita,
Como gran vicii ad altro, nominare.

La mala forma fe, cossi Thersita
Como ad Nereo bona, resguardare.
Chi vene appresso judiche esta lita.

f.º 3

LXIV.

El mucho querer y el extremo amor el qual mi afligida alma tyene ennel beneficio que la insigne virtut vuestra e de la nobilisssima y virtuosa senyora, vuestra muger, me aveys mostrado, Castelano myo, me obligua ser hun correo, hun embaxador, hun publito presonero de la bontat, de la gentileza, de la..... discrecio e valer inextimabile. Con uniforme amor sancto que entre vos e la senyora vuestra es,..... extrema caridat, que, otro que angelico venir e gloriosa vida y sancta, de vos dos dezir si puede? El qual me da pena y en extremo affligi mi alma, por que la volubele fortuna en tanta necesidat, en tanta miseria, en tanta fatigua me conduxe, ayo azer ausencia de las senyorias vuestras sin azer aquell cognoscimento que iazo iusticia

me manda. Mas pues que la roba es tanto poca que igualar don atanto beneficio licencia no me da, este publia de mi mano vos dexo, en loquall esclavo y cativo de la senyorias vuestras me obligo, supplicantuos que con aquell amor y voluntat y bontat infinita con laqual tantas vezes me aveys beneficado, con aquell en assi per esclavo y captivo recebir, por me azer gratia y merced querays, y besando pies y manos a las senyorias vuestras, como siempre vuestro, a vos siempre me ricomando.

Lo vuestro captivo y esclavo

TINTADO DE MENDOÇA

LXV.

Glosa de nunqua fue pena mayor fecha per fintado.

Sin remedio de mi venir,
Padisco tan gran dolor
Que mi vida es morir.
Anssi lo puedo dezir:
Nunqua fue pena mayor
Qual yo siento afligido.
En mi vida y trista suerte,
Mijor fuera non esser nascido
Que aver anssi perdido
Mi vida por la muerte.

Non creo si pueda remediar
Mi dolor e mi gran danyo,
Ni menos creo escapar
De la pena tan sinpar,
Ni tormento tan estranyo.
Que, segun la terribile pena

Que yo siento in mi vida,
Mi alma es perdida
Y vida es inchida,
De dolor y muerte llena.

Non es pena ni tormento f.º 4
Ni tan terribile estor,
Que de tanto affligimento;
Ni tan terribile destento,
Que ygualle con ell dolor
Que en mi trista vida he
(Sin averlo merescido)
En mi coracon sentido,
Aver mi alma perdido;
Y padesco sobre fe.

El duelo de mi vestir
Non es vestido de panyo;
Es dolor de mi venir,
(Sin poder de lo fuir)
Que recibo del enguanyo,
Que mi vida dolorosa,
Yo la tengo contristura.
La vida me es sepultura
Y la morte m'es folgura
Y la fuessa gloriosa.

En mi alma y coracon
Padesco tan gran destento
Que . . . . . reparacion.
Veo mi aflicion:
Con este coyunctamento,
. . . . . .
De . . . . poder de morir
Ni menos quiero venir
Sino per te huir.
Tu ya es la vida mia.

Sin remedio ni consuello
De vos otros que me viestes,
Yo padesco tan gran duelo,
Y converso neste suelo
Fago mios dias tristes,
Llorando per que nasci
Y fui hombre criado,
Llorando per que me vi
Y tales penas senti,
Por os ser enamorado.

f. 5 La noche e el dia
Padisco con gran destento
Pensando como seria
Quitado de tal profia;

En penssar tal penssamiento
Que soledat y gran gemir
Me dan tan gran fatigua
Que, segun mi presumir,
Yo me creo por vos morir,
Pues que soes mi enemigua.

El dolor que vos me days
Y passar vida fizestes,
Placia a Dios vos la sintays!
Qual dolor vos cognostays
Que d'amores me diestes!
Que ygual vida sintiendo,
Vos muerays como yo muero,
Vivays vida moriendo,
Y muerays muerte viviendo,
Por que querays lo que quiero!

LXVI.

Ad Masi Acquosa, lo conte de Policastro dice saluto.

Quanto me e mo piu duro lo patere,
Et de lo carcer crescon li despecti,
Tanto seran piu cari li dilecti
De havuta liberta et maior piacere.

Col tempo se ammansiscono le fere,
Col tempo . . . . . .
Col tempo . . . . . .
Col tempo . . . . . .

Col tempo spero da me ralegrare,
Col tempo crescieranno anco li pili
Ad quillo che ala barba non ne pare.

Col tempo, Masi, muteranno stili
Quilli che soli vonno lege dare
Ad tucto el mundo, et pareranno vili.

LXVII.

Ad Antonio Rota.

Ad chi piace el scuto, ad chi lo helmecto.
Alcuno lauda la lucente spata,
Altro la lanza, un altro la celata,
Chi la curacza posta supra al pecto.

Diversi lo bastone haveno electo,
Da multi la balestra e stata amata,
La leve funda ad alcun altri grata,
Secundo mente varia et intellecto.

Io, Rota, acuto tribulo ho amato,
Ma non ja quillo che me fa mo tristo,
Et hollo con ragione sequitato.

Per che da lo inimico sempre e visto
Stare dericto in pedi revoltato
Et non consente, che da alcun sia pisto

f.° 6

LXVIII.

A la mogliera.

Tu me sustieni, che seria ja morto;
Tu de doluri manchi le gran sume.
Pensando ad te, me pari unico nume,
Ad mia salute da lo celo porto.

Ad tanta affliction solo conforto,
Ad tanta obscurita lucido lume,
Ad tanto foco sei currente fiume,
Ad tanta tempesta lassato porto.

Ma, si la nave, da contrarii venti
Et da fortuna tucta conquassata
Tu non succurri presto in tanti stenti,

Dubito stracqua se sera annegata.
Per cio, discreta con toi sentimenti,
Mentre che hai tempo, habiela adjutata.

LXIX.

Como lo fato e necessario e non se divide in contingente.

Unico et necessario e lo fato
Et falle chil divide in contingente,
Con pace del maestro mi eloquente,
Qual par che habia in questa parte errato.

Donde, si un sputasenno, pecto infiato,
Se crede alcun pericolo imminente,
Como descreto, savio et prudente,
Haver con su prosapia evitato,

Se inganna; che non ve dal su sapere,
Ma per essere cossi predestinato.
Che, quando alcuno certo ha da patere,

Si tucto lo sapere cohadunato
Fosse in un solo, nol poria carere
Che non patesse lo che e ordinato.

LXX.

Cansona ad uno suo amicissimo che, ultra che lo ha abandonato, li ha jurato contra falsamente.

Li fiumi da lo mare curreranno,
In verso loro capi revoltati;
Del sole li cavalli torneranno,
Endrieto da la ecliptica cacciati;

La terra produra lucide stelle;
El ciel se findera col duro aratro;
Da le onde nasciera foco et facelle;
El foco, aque havera germinato;

Le lege de natura seran verse;
Lo mundo perdera le usate vie;
Doctrina con virtu seran summerse;
Li homini torneranno tucti arpie;

Non sera cosa che non veda fare,
De quelle che ragione me inducea
Che fare se potessero ad negare;
Et non e niente ad che fede non dea.

Induceno me questo havere decto
Multe ragiune: ma la principale,
Che al presente me trovo dececto
De quel che me credea fido e leale.

Fallace amico, in tucto smenticato
De le caricze et de lo grande amore;
Che cossi presto me habii abandonato,
Quale ragione te ha potuto indure?

Ja te recorda: non haviste ardire, f.º 7
Quando a le scale te hebbe rescontrato,
Almeno: « Dio te salve » de me dire.
Parse, te fosse clauso lo palato.

Et piu con la natura tua mordente
Et livida hai potuto substenere
Contro de me costarte injustamente,
Quello che ei stato ultra de dovere.

Quel sancto nome et justo de amicitia
Et venerando, dove e mo sparito?
Perfido ingrato, con la tu nequitia
Sucto li piedi lo teni invilito.

Era gran cosa si, a lo tuo sodale
Buctato ad terra da fortuna cruda.
Almeno havessi decto: « Tando vale! »
Tu che, de tradimenti passi Juda!

O ver, si, per toa mente cambiata,
Parlar non ne volive, havessi almeno
Qualche ficta lacrima buctata,
Con quella harrisse ascosto el tuo veneno.

Et si non questo avessi pur sequito
Sol per vedere appresso caminando
Lo affiicto vulto de dolor smarrito,
Quel che piu vederai non so mai quando,

Ma quilli che da me non for mai visti,
Ne meno ad loro feci mai piacere,
Mostraro haver per me li vulti tristi
Et del mio male grande dispiacere.

Et foro multi che me salutaro
Con grande reverentia et honore.
Loro ochi lacrimusi retornaro
Et presero de me grande dolore.

Ma tu che, tanto tempo longo, ensemi
Vissuto havimo con tanto piacere,
Perche malvagiamente mo me premi
Et te fingiste de non me vedere?

Or dove sono tanti giochi andati
Or dove e la allegrecza e lo cantare
Et li secreti, como namorati,
Che l'uno ad l'altro soleva fidare?

Dove el studio, dove e lo vegliare?
Dove e la mensa et dove lo cubile?
Dove lo currere, dove lo saltare?
Dove el jocare destro de le pile?

Da la tua mente tucte le hai delete;
Perjuro ingrato, con mente perversa,
Dentro de lo infernale fiume Lete
La antiqua amicicia hai summersa.

Non credo che tu sei engenerato
Proximo a la ora del monte Vesevo,
Ma singhi in aspri sciogli procreato
O de Sarmatia ne lo colle sevo.

De sangue circa al cor teni vena
Se non de duro silice et acciaro.
La tua nutrice fu tigre o *jena*,
Per cio mo si tornato cossi amaro.

Ma invano me lamento in cosa alcuna.
Che questo ancora a lo fatale danno
Have voluto adjungere fortuna,
Recepa da li amici tale inganno.

Puro te prego che, de esto peccato,
Facci per modo tale, in lo advenire,
Con to bone opre, che me sia scordato;
El mio parlar revolte in bendire!

LXXI.

Como si uno santo te fa male, un altro te adinta. f.° 8

Ancora non so in tucto desperato,
Che alcuno santo me hagia ad ajutare,
Per far despecto ad chi me vo expugnare
Et credese de haverme desolato.

Mulcibero ad Troiani se fo irato
Et sempre se trovo loro oppugnare,
Apollo mai li volse abandonare.
Se Ulixe da Neptune fo infestato,

Minerva lo salvo da la sua ira.
Dominico et Francisco in paradiso
Supra de lor devoti fanno mira.

Francisco col cordon se have offiso,
Chi sucto de Domenico se tira,
Questo per suo despecto lo ha defiso.

LXXII.

Ad Francesco Scala, como non e cosa che juve che quella medesmo non possa nocere.

Non e nel mundo cosa si piacebile,
Suave Scala, bona et salutifera,
Che quella non possa essere pestifera
Et in qualche parte o modo despiacebile.

Qual cosa poria essere piu amabile
Chel foco che la vista fa letifera?
Ma, si, in bruciar cita questo se adopera,
Cosa non troverai piu odiabile.

Quel vento che a lo Nilo navigabile,
Te porta quel medesmo verso Chiavare.
Una herba tolle el sonno et fatte debile:

Lactuta tel retorna et lo papavere.
La spata, al peregrin cosa e laudabile:
Con questa, el latro te manda al cadavere.

LXXIII

Ad Virbia.

Non se conviene ad uno imperatore
Quale have gente de arme ad governare
Et li *piaccia* el fiero bactagliare,
Voler lo imparare agricoltore.

Cossi, ad te, che si de donne el fiore,
Non serria al proposito inviare
Opere che te havessero ad maestrare
Li facti de arme, cose de dolore.

Ad te qual fai felici quanti viedi
Et tie Cupido con lo suo valore
Insemi con la matre sutto i piedi,

Se invieno dulce opere de amore.
Che altro tua bellecza non requiedi,
Qual te legato me con lo mio core.

f.° 22

LXXIV

Ad Sveva de Sanseverino, contessa de Policastro.

Cara mogliera, da me tanto amata,
Vinti du suli che passamo ensemi,
Non saccio se lo cor de me te premi,
Mo che fortuna me se e revoltata.

Io credo che per nenti si mutata;
El crudo fato, credo che biastemi;
Penso che nocte et giorno per me gemi
Et nello vulto singhi transformata.

Che, de Jasone vogli vindicare
Facti ad Medea che era tanto bella
Li torti, non lo posso existimare;

N' el frodo di Theseo, quando solella
La misera Ariadne hebbe ad lassare,
Che mo traluce al ciel con l' altre stella.

LXXV

Prega un passaro che cantava a la finestra de la sua presonla, che li porte una litterа a la sua namorata secunda.

Passaro mio, che si duci canti
Fai con la voce, che te e stato data,
Presto retrova la mia namorata
Et questa litteretta li da innanti.

Raccontali tu ad bucca i spissi pianti
Et la mia faccia, como e scambiata,
Et como l'anima sempre adolorata
Sta tra le eterne pene et duri stanti.

Et dilli ancora che quillo laczetto,
Lo tengo a la barretta et ne lo core
Et spero in fine venire a lo effecto;

Per che cossi promisso ne have amore,
Et si non per speransa, con che expecto,
Seria dal tristo corpo vita fore.

LXXVI

Supra una inventione de uno A. de foco che posse intro mare Misser Joanne Castellano de la Turre de San Vincenzo per amore de Donna Anna, contessa de Modica et almirante de Castiglia.

Anna polita, bella et signorile,
In vulto humana, lieta et graciosa,
Intra de l'altre si piu gloriosa,
Et tucto inver de te pareno vile.

Per cio bisogna che ne venga humile
Ad tanta gran signora imperiosa.
Guarda non despreczar alcuna cosa
La tu bellecza me ha fatto suttile.

Ho superato per to amore natura:
Con lo mio ingengno, quillo infocato A
Possi supra de l'acqua una mixtura,

Dal qual sempre crescendo el foco usciva.
Girava violando per la nocte obsura
Anna, gridando sempre: Viva! viva!

Supra de una envencione de uno Archo (per che comenza da A.) pur per causa de dicta Anna.

Anna, por gran porfia
Tale feryda me diestes
Che vos do la vida mia
En poder e senyoria
Et faremis dies tristes.

f.º 23

LXXVII

A li soi servitori, che troveno qualche remedio per farelo libero.

Quasi de te, Raneri, et de te, Imagine,
Et de Ranaldo, che si delectivili
Erino et nel parlar cossi piacivili,
Me so scordato in esta gran voragine.

Per cio ve mando queste breve pagine,
Che de mi nervi ja tornati debili,
Degli occhi mesti, lacrimosi et flebili,
Faccianvi noto ne le loro margine.

Io so, per la gran doglia melinconici
Serrite et ne lo corpo assai fleumatichi,
Li vostri vulti se faran colerici.

Per cio ve priego, che ve fate erratichi,
Per darme liberta trovate medici,
Magi periti et docti matematichi.

LXXVIII

Al passaro che non era tornato.

Passaro bello, io stongo adolorato
Per non vedere la tu faccie ancora
Che me promese, in poco tempo d' ora
Ad me con la resposta esser tornato.

Io temo forte: non sei incappato,
Et questo e quello che tucto me accora;
Che, tu morendo, convene che io mora,
Poi che ho in tucte cose adverso fato.

Da l' altra banda, me conforto et dico:
Forsi che 'l tarda longo ragionare,
Per me mandare poi no grosso plico.

Con se lo tene et non lo fa tornare.
Dubiamente poco cosa, amico,
Mo in lla, mo in qua, la fa desvariare.

LXXIX

Como ad omne animale la natura ha dato lo stimulo suo, ma a lo homo ne dono infiniti.

Guarda s' al mundo so diverse fere,
Asina, gatte, surici et leuni,
Pecore, cani, serpi con draconi,
Grandi elephanti con fere pantere,

Cevette et rondinelle, caponere,
Moschetti con smerigli et con falconi,
Aquile, girifalci con grifoni,
Et altri animali de tante manere;

Per non li far passar lor vita lieta,
Stimulo ad tucti natura ha creato,
Col qual sempre li vessa et inquieta.

Ma al misero homo, che non ho nominato,
Ne dette piu che a li altri sensa mieta.
Meglior forria non esser creato.

LXXXI

Ad Joan Marco Cinico.

O tu che, de le septe la megliore,
Cinico, sequi et fai vita beata,
Ricchecze e la gran robba hai dispreczata;
Vivi felice et non temi livore.

Iò ben notai lo tuo gran dolore
Et viddi la tua cera cambiata,
Quando la vita me fo condennata
Et foi privato de stato et de honore.

Credo, per quello che de me fo dicto,
Comprendere potiste, in omne cosa
Horrida et trista, havere io almo invicto,

Niente temere morte tenebrosa
Ad chi lo ingengno de virtute afflicto:
Ad me reputo che sia gloriosa.

LXXXIII

Ad lo priore de Capua, mio frate.

Amato frate, ad che lo gran cervello
Supera con la etate la statura,
Hai havuta in ver de me si dolce cura
De me mandare el delectuso ocello,

Quale e si vago et canta tanto bello
Che mancha de la pena tanto dura
Con la sua voce delicata et pura
Piu che vedesse mai altro cardello.

Maiori doni so che tu haveriste,
Si licito te fosse, ad me mandati:
Non lo permecton le mee sorti triste.

Ma pure spero, si troppo li fati
Non ce terranno fra si obscure liste,
De tale dono te serimo grati.

NOTE

(p. 2) Le linee 8-10 non si possono leggere.

(p 4) Le linee 9-11 non si possono leggere. Il paragone del carcere coll' inferno è un' imagine prediletta del poeta. Cf n. XII.

(p. 5) Cf. Orazio O. I. 4, 13.

(p. 8) Le linee 5-7 e 10-11 non si possono leggere.

(p. 9) *Abentar* = avventarsi.

(p. 14) Il resto non si può leggere.

(p. 15) Il conte di Monteodorisio (borgo nell'Abbruzzo citeriore) era allora Rodrigo d'Avalos.

(p. 17) Cf. Plut Apoft. (Antig. 17).

(p. 20) In questa sublime apostrofe alla città di Roma, le due strofe della fine sono le più importanti, nelle quali è accennata la posizione del poeta rispetto al papato ed alla sua cornice. Perchè egli è evidente che per *scelerati* s' intendono i representanti della Sedia apostolica col pontefice stesso. Cotali epiteti dati alla Corte romana non sono rari nel secolo XV. In questo caso, la durezza dell' espressione si spiega per la condotta d' Innocenzo VIII verso i compagni di Petrucci,

di cui certamente aveva affrettato la rovina, conchiudendo una pace separata con Ferdinando. Alla Corte di Napoli si aveva un profondo disprezzo pel governo papale, disprezzo che è espresso in modo vivissimo in un' istruzione indirizzata il 24 Agosto 1487 dal re all' ambasciatore spagnuolo 1). In essa, enumera Ferdinando le violenze dei papi da Martino V fino ad Innocenzo VIII, ricorda il sanguinario modo di provedere d' Eugenio IV verso i Colonna, la persecuzione dei Savelli sotto Pio II e conchiude colle parole: « Donde si vede essere conjuncta insieme loro » cupidita, et l' uno Pontefice pare la lasse in te- » stamento al seguente et lo successore se sforza » avanzare lo precessore ». Ad Innocenzo VIII fa sopra tutto il rimprovero d' una cupidissima ambitione.

(p. 22) Non si possono leggere che le prime righe e l' ultima.

(p. 24) Le righe 5 e 10-11 sono illegibili. Sopra *in ne* cf. l' iscrizione di S. Pietro martire (ora nel Museo nazionale): *Non fugia nessuno ine tana.*

(p. 26) Il resto non si può leggere. *Costanza* era la moglie del Gran Siniscalco Pietro Guevara, marchese del Vasto, uno dei capi dei congiurati, il quale morì improvisamente nel mese d' agosto 1486, dicevasi, in seguito della commozione violenta che aveva provata alla notizia della pace conchiusa dal papa con Ferdinando. *Tiburto* = Tuberto.

1) *Cf. Reg. Ferd. Instr. lit. ed. Volpicella. Napoli* 1861 *(Instr. del* 24 *Agosto* 1487 *p.* 260 *e seg.).*

(p. 27) Virbia è naturalmente un pseudonimo; ma non si sa chi sia così designato. I sonetti XXVII e XXXII, nei quali il poeta si riferisce a circostanze ben definite, provano che non è una figura o un'imaginazione, quantunque il nome di Virbio non si trovi nell'elenco dei membri dell'Accademia Pontaniana 1).

(p. 28) Il n. XXVIII *Ad domino nostro Signore Dio* è illegibile all'eccezione della prima strofe:

Lo homo nasce de una donna...
Et vive ne lo mundo breve etate,
In quello se empie de captivitate
De mal costumi et de perversitate.

(p. 28) I B. erano probabilmente parenti od amici dei marchesi d'Avalos, il cui nome per certi riguardi era proibito al poeta di scrivere. L'allusione al mito di Giove e Leda si riferisce ad un intrigo amoroso a noi ignoto.

(p 32) La moglie che è nominata Glycoris in questa poesia è la stessa che il poeta indica al n. LXXV come la sua *namorata secunda* perchè in questo sonetto si trova, come anche nel n. XXXIII un'allusione ad un *laczetto* che la donna aveva ricevuto dal suo amante.

(p. 32) I fatti quivi accennati, non sono più conosciuti di quelli del n. XXVII.

(p. 34) Francesco Scarola di Palermo era Vice-Protonotaro, Filippino Bononio di Lodi, segretario reale d'infima classe, Francesco Pucci, segretario del cardinale Giovanni d'Aragona, Vito

1) *Il ch. cav. Scipione Volpicella, ricordando che Ippolito fu detto Virbio, congettura che il vero nome di questa donna fosse Ippolita.*

Pisanelli, presidente del Tribunale reale, Francesco Scala, consigliere e luogotenente del protonotario. Rispetto al Vincenzo da Nola, vedi n. LXX; sopra gli altri, non havvi qui nulla di positivo. La poesia fu scritta dopo la communicazione della sentenza di morte, che fu pronunciata il 3 di Novembre 1486. Lo provano queste parole: *Di averme perso, credo, assai ve duole*, benchè degli uomini qui citati, pochi soltanto participassero come giudici alle deliberazioni del processo.

(p. 35) Gli altri versi non sono leggibili.

(p. 37) Nel n. XXXVIII, *Como omne cosa abandona lo homo, excepto la doctrina*, non si puo leggere che le prime linee:

Questa parola attendi, o viatore:
Fatica ad acquistar finche delice.....

(p. 37) Sopra quel *che contra me ha perjurato* parag. n. LXX.

(p. 38) Il resto alterato. Francesco d'Aragona nato nel Dicembre 1460, morì il 26 Ottobre 1486.

(p. 39) Il titolo non è leggibile.

(p. 40) Del n. XLII, *Como ad mi et ad multi falli lo pensare, comperatione*, non si possono leggere che le cinque prime linee:

Come intervenne ad Anniballe Poeno
Quando hebbe li Romani stimato
Cola so forsa havere superato
In sua sorte poi li venne meno;
Como ad Pompeio con certecze pieno.....

(p. 40) Il titolo e la prima strofa illeggibili.

(p. 41) Del n. XLIV non si legge che il titolo: *Al Signor Re*.

(p. 42) Il n. XLVI è affatto illegibile.

(p. 42) Il primo verso della seconda strofa è d' un' altra mano. Il titolo non leggibile.

(p. 47) Il resto non leggibile.

(p. 48) Sopra il verso 4 cf. Ovidio Met. XIII, 573.

(p. 49) Il n. LIV è affatto illegibile.

(p. 49) La prima strofa non leggibile. Nell' ultima sta scritto nel ms. *buctaraissi*.

(p. 56) La contemplazione pessimista della vita che si rivela in questo passo, la torbida rassegnazione alla fede d' una giusta dominazione del mondo e l' amaro lamento sull' incostanza dell' esistenza dimostrano che queste linee sono state scritte sotto l' impressione d' un repentino mutamento che, chiudendo per sempre all' autore una vita felice, lo iniziò poi ad una vita piena di tormenti.

L' ortografia differisce in alcune parti dagli altri pezzi della collezione: per es. nell' usare la *c* per *s* e *z*, in *penco, senca, sforco;* si riscontri anche la formola *hun* per *un*. D' altra parte, il nome di F. Servilio non si ritrova tra quelli de' colleghi accademici del Pontano e si deve osservare che il Policastro non asconde il suo vero nome ne' versi e non avrebbe avuto motivo d'adoperare un pseudomino in questa lettera. Queste due circostanze ci autorizzano a revocare in dubbio per le due lettere in prosa (LVI e LX) indirizzate al conte di Alife, la tutela di Govantonio, tanto più che si trovano nella collezione altri frammenti che evidentemente non sono suoi (p. e. i numeri LXIV, LXV, LXXVI). — J. L. C.

(p. 52) Caritheo è il nome accademico d' un autore distinto del tempo, il cui vero nome è Ga-

retto. Cf. C. M. Tallavigo *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, p. 151 e seg.

(p. 58) Clemente Gattola nativo di Gaeta, era in favore presso Ferdinando e fu nominato da lui protomedico del regno. È conosciuto anche come filosofo e autore d' uno scritto *De unitate animae.*

(p. 54) La poesia mesta e piena di lacrime è soltanto in parte decifrabile. È degno d' esser osservato che, accennando da una parte ad una relazione d'amicizia primitiva, dall'altra esprime la convinzione del poeta che soffre innocentemente. Ciò conferma l'osservazione già fatta della participazione di Giovanantonio alla congiura.

Le lodi si riferiscono all' attività del conte come segretario del *Signor Re*, come egli stesso si chiama una volta.

(p. 55) La firma è raschiata. Il biasimo che il poeta getta sul danaro ed il potere è indirettamente espresso contro la cupidigia di Ferdinando e del duca di Calabria. Forse gli era noto che il primo immediatamente dopo l' arresto del 13 Agosto aveva fatto saccheggiare le case dei prigionieri e sequestrare i loro beni.

In quanto all' ortografia ed all' autenticità del frammento, veggasi quanto si è già fatto osservare in proposito del n. LVI.

(p. 57) Non è noto chi fosse Ferrante. Oltre il poco che dice questa poesia, non sappiamo nulla delle circostanze di famiglia del conte di Alife.

(p. 58) Giovanni Pontano, il rinomato storico, filosofo e diplomatico alla corte di Ferdinando, che abbiamo già menzionato prima quale riorganizzatore della Porticus antoniana, fu il successore di Petrucci nell' amministrazione dello Stato.

(p. 66) Masi Acquosa, nativo di Messina, apparteneva al Tribunale reale ed era luogotenente del protonotario. Cf. la Cronaca di Notar Giacomo, p. 305 — Si deve osservare che il poeta esprime qui la sua speranza di venire finalmente liberato. Senza dubbio, era l'esito delle deliberazioni giudiziarie che alimentava in lui queste dolci illusioni. Siccome i protocolli furono communicati all'accusato soltanto il 22 ottobre, questa poesia è stata scritta dopo quell'epoca. — Le ultime parole del sonetto sono dirette al duca di Calabria, contro la sua insopportabile arroganza e la sua ognor crescente influenza nel governo. Le parole profetiche del poeta si sono realizzate il 4 Febbraio 1495, giorno nel quale Alfonso II, perseguitato dai rimorsi e dall'odio dei suoi sudditi, dovette fuggire da Napoli in Sicilia.

(p. 67) Antonio Rota era un dei presidenti del Tribunale Reale. *Tribulo* (= tribolo) sembra esser stato un soprannome dato dall'Opposizione al duca di Calabria.

(p. 68) Per ottenere la sua libertà, il poeta si rivolge, implorando soccorso, alla sua giovine sposa. Essa apparteneva alla potente famiglia Sanseverino ed era una parente del principe di Salerno, che al re premeva di guadagnare alla sua causa e che avrebbe potuto agire con successo in favore del conte. Ma si può con fondamento presumere che un tal passo non fu fatto mai nè dalla sposa nè dalla sua famiglia. Perchè, come lo provano gli atti del processo, i baroni attribuirono ai due consiglieri reali l'istigazione agli ultimi eccessi e la loro intrapresa sediziosa; il principe di Salerno, in presenza del

testimonio Paolo Ferella di Napoli, aveva chiamato traditori Petrucci e Coppola e dichiarato che non si darebbe pace prima di veder la rovina di tutti e due. Anche il principe di Bisignano, egualmente della famiglia Sanseverino, si era espresso in termini eguali. Gli interessi communi che i due elementi eterogenei avevano annodati, non esistevano più e l' egoismo e la superbia dei baroni scontentarono i loro antichi alleati.

(p. 69) Il *maestro eloquente* è Cicerone nel *De fato*.

(p. 70) L' amico anonimo, contro il quale il poeta scaglia queste sdegnose parole, debbesi ricercare fra i testimoni chiamati nel processo, attesochè l' iscrizione della poesia, come pure l'espressione di *perjuro, ingrato*, provano che il prigionero accusa alcuno di spergiuro giudiziale. D'altra parte molti e gravi indizi dimostrano che qui si tratta di Vincenzo di Mazzeo da Nola, il quale depose tali cose che non potevano esser note che ad un confidente del conte. Oltre ciò, sappiamo che questo Mazzeo ebbe di poi al servizio del re una posizione ragguardevole; p. es. che è stato incaricato d' una missione importante presso la Maestà spagnuola. Questo subito cambiamento nelle idee doveva naturalmente parere un tradimento ai suoi partigiani. Se questo rimprovero di spergiuro fosse fondato, non possiamo giudicare. Cf. questa *cansona* coll' *Ibis* d'Ovidio.

(p. 78) *Suli* = soli, cioè giorni. Cf. Orazio O. IV, 5, 8. Il matrimonio del Conte con Sveva Sanseverino ebbe luogo negli ultimi giorni di novembre 1485, *poi la alsalta delle bandere facta in la cita de Salerno a di* 20 di questo mese. Cf.

anche la Cronaca di Notar Giacomo. — *Stella* per stelle, pel bisogno della rima.

(p. 80) Del fatto menzionato in questa poesia, non si sa nulla; in quanto allo spagnuolo che si trova alla fine, vedi l' Introduzione.

(p. 85) Nel n. LXXXII. *Ad Francesco Scarola* si possono leggere soltanto le prime linee:

Tu non si amico....
Ma in omne *evento*, si come diamante...

Sopra Scarola par. n. XXXV.

(p. 85) Sul teologo nominato nell' iscrizione, non si sa nulla di preciso. Il nome non sembra esser il proprio.

(p. 86) Nel n. LXXXII *Ad lo Compare generale*, non si leggono che le prime linee:

Sequi, comparo mio, lo stilo usato
Et de fortuna non haver paura

e le ultime:

Lo.. inimico con nico e restato
Non se po flectere per alcun terrore.

(p. 86) Il nome di questo fratello del poeta era Tommaso Agnelli; vedi l'Introduzione, p. XVII. Questo si tenne lontano dalla congiura ed anzi non ha mai perduto il favore del re.

INDICE

I. Como omne *sta sucto al Fato* Pag. 1
II. Como non c' e al mundo cosa piu certa che la morte e che meno se creda . . . . . » 2
III. Como li Signori devono essere clementi, comperatione . . » 3
IV. Lo autore chiama la Torre di San Vincentio inferno et narra como ce fo posto presone » 4
V. Como la morte equalmente . . . omne cosa . . . . . » 5
VI. Comperatione como lo favore de li Signuri e mutabile . . » 6
VII. Como sensa comperatione la doctrina se deve preponere a le richecze . . . . . » 7
VIII Como lo tempo se ne fugie et conforta lo homo ad salvare la anima . . . . . » 8
Como ciascuno grado de homini che vive se sustene per speranza . . . . . » 9

X. Come lo ingengno supera la forsa . . . . . Pag. 10
XI. Como non e pegio vitio al mundo che e quillo de la ingratitudine . . . . . » 11
XII. Ali condiscipuli con li quali enseme audiva filosofia . . » 12
XIII. Como sempre che lo homo ha tempo di possere fare una cosa, la deve fare . . . . . » 13
XIV. Como, quando lo homo sta in bono stato, omne uno lo vede volenteri . . . . . » 14
XV. Al mio carissimo compagno, lo conte de Monteodorise . . » 15
XVI. Como nullo se deve infengere de sapere quello che non sa » 16
XVII. Como lo homo deve ben pensare avanti che reprende altri, comperatione . . . . » 17
XVIII. Exemplo de Amasis, re de Egypto . . . . . » 18
XIX. Como la natura non creo piu crudele animale che lo homo et comperatione del nome suo » 19
XX. A la cita di Roma . . . . . » 20
XXI. Epitaphio al tumulo de Scipione » 21
XXII. Como mai in tucto se deve lo inimico extirpare . . . . » 22
XXIII. (Epitaphio al tumulo de Caio Cesare) . . . . . » 23
XXIV. Como chi vole havere bene, bisogna che sia viciuso . . » 24
XXV. Ad la morte che non vene ad me, che la desidero . . . » 25

XXVI. Ad la contessa de la Acerra chiamata Constanza confortandola de usare constanza per aver perso lo gran Siniscalco . . . . . Pag. 26
XXVII. Ad Virbia, sua namorata, I . » 27
XXVIII. Ad Domino nostro Signore Dio, *vedi le Note.*
XXIX. Ad Madama Beatrice de d'Avalos supra . . . sua delle due B. B. . . . . » 28
XXX. Ad una della quale non me licito di ponere el nóme vero, ma nomine mutato Glycoris, I. . . . . » 29
XXXI. Ad Virbia, comperatione, II . » 30
XXXII. Ad Virbia, cemperatione, III . » 31
XXXIII. A Glycoris II . . . . . » 32
XXXIV. Che si la fortuna mi ha tolto la robba, non me ha possuto togliere la doctrina . . . » 33
XXXV. Ai Baroni di li quacquando . » 34
XXXVI. Ad Ferrante . . . . Togato, dicto Feretrio Quirino . . . . . » 35
XXXVII. Como niente vale contro la morte . . . . . » 36
XXXVIII. Como omne cosa abandona lo homo, excepto la doctrina, *vedi le Note.*
XXXIX. Como so stato abandonato da quilli . . . . . » 37
XL. Ad lo sepulcro de Don Francesco, figlio del Re . . . . » 38
XLI. A *Rocco* . . . . . » 39

XLII. Como ad mi et ad multi falli lo pensare, comperatione, *vedi le Note.*
XLIII. Comperatione come .... che ha castiga . . . . . Pag. 40
XLIV. Al Signor Re, *vedi le Note.*
XLV. *Como non c' e paradiso ne inferno* . . . . . » 41
XLVI. *Vedi le note.*
XLVII. *Como lo homo ha ad trapassare* » 42
XLVIII. Prophetia del Regno Dei . . » 43
XLIX. Como lo tempo non fa stabile cosa alcuna . . . . . » 44
L. Al tempo . . . . . » 45
LI. Comperatione. . . . . » 46
LII. Che, con lo tempo, onne cosa se acquista . . . , . . » 47
LIII. Ad mio patre . . . . . » 48
LIV. *Vedi le Note.*
LV. Che li superbi ancora se tornano col tempo . . . . . » 49
LVI. *Lettera I* . . . . . » 50
LVII. Ad Caritheo, Conte de Policastro, saluto . . . . . » 52
LVIII. Ad Misser Clemente Gattula, phisico eruditissimo . . . » 53
LIX. Al Signore Re . . . . . » 54
LX. *Lettera II* . . . . . » 55
LXI. Al Conte di Alife . . . . . » 57
LXII. Ad lo Pontano lo C. de Policastro . . . . . » 58
LXIII. Ad Virbia, IV . . . . . » 59
LXIV. *Lettera spagnuola* . . . . » 60
XVL. Glosa de nunqua fue pena mayor fecha per fintado . . . » 62

LXVI. Ad Masi Acquosa lo Conte de Policastro dice saluto . . . Pag. 66
LXVII Ad Antonio Rota . . . . . » 67
LXVIII. A la mogliera . . . . . » 68
LXIX. Como lo fato e necessario et non se divide in contingente « 69
LXX. Cansona ad uno suo amicissimo che, ultra che lo ha abandonato, li ha jurato contra falsamente . . . . . » 70
LXXI. Como si uno Santo te fa male, un altro te adiuta . . . . » 75
LXXII. Ad Francesco Scala, como non e cosa che juve che quella medesmo non possa nocere . . . . . » 76
LXXIII. Ad Virbia, V . . . . . » 77
LXXIV. Ad Sveva de Sanseverino, Contessa di Policastro . . . . » 78
LXXV. Prega un passaro che cantava a la finestra de la sua presonia, che li porte una littera a la sua namorata secunda . . . . . » 79
LXXVI. Supra una inventione de uno A. de foco che posse intra mare Misser Joanne, Castellano della Torre de San Vincenzo per amore de Donna Anna, Contessa de Modica ed Almirante de Castiglia . » 80
LXXVII. A li soi servitori, che troveno qualche remedio per farelo libero . . . . . » 82

LXXVIII. Al passaro che non era tornato » 83
LXXIX. Como ad omne animale la natura ha dato lo stimulo suo, ma a lo homo ne dono infiniti » 84
LXXX. Ad Francesco Scarola, *vedi le Note*.
LXXXI. Ad Joan Marco Cinico . . . » 85
LXXXII. Ad lo Compare generale, *vedi le Note*.
LXXXIII. Ad lo priore de Capua, mio frate . . . . . » 86

IN CORSO DI STAMPA

1. Saviozzo ed altri. Alcune poesie.
2. Geta e Birria. Novella.
3. Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.
4. Folgore da S. Gemignano. Rime.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIA

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLII

Prezzo L. 5. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1.	Novelle d'incerti autori	L.	3	—
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	25
4.	Due novelle morali	»	1	50
* 5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
* 9.	Dodici conti morali	»	4	—
10.	La Lusignacca	»	2	—
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
* 15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
* 17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2	—
18.	La Vita di Romolo	»	2	—
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2	50
21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
26.	Trattatello delle Virtù	»	2	—
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3	—
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
* 37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
* 40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—
41.	Historia della Reina d'Oriente	»	3	—
42.	La Fisionomia, trattatello	»	2	50
43.	Storia della Reina Ester	»	1	50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
45.	La Istoria di Maria da Ravenna	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

POESIE

POPOLARI RELIGIOSE

DEL SECOLO XIV

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

A CURA

DEL PROF. GIUSEPPE FERRARO

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1877

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 55

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

SIGN. G. B. PROFESSORE COMM. GIULIANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CHE PER GLI SCRITTI SUOI E COLL'ESEMPIO

IL CULTO DI DANTE

E L'AMORE DELLA PURA NOSTRA FAVELLA

FORTEMENTE MANTIENE,

OFFRE

QUESTA TESTIMONIANZA

DI ALTA STIMA

IL PROF. GIUSEPPE FERRARO

PREFAZIONE

I.

La Biblioteca Municipale di Ferrara possiede un codice contrassegnato 211, N B 1, nella seconda pagina del quale sta scritto in bei caratteri del XIV secolo:

In hoc libro continentur.

S. Anselmi.... Hymni, seu tractatus de vita Cristi per ritmos — S. Bernardi Hymni, ut hic apparitur a pag. 24 ad pag. 96. — Hymnus de S. Vincentio Ferrerio — Canzoni sagre in lingua volgare antica, a pag. 27 usque ad finem.

L' indice delle materie è nella 1.ª pagina:

Tabula supra omnes laudes per alphabetum.
Ave, verbum incarnatum.
Ave, vivens hostia.
Ave, verbum incarnatum, alia.
Ante crucem virgo stabat.
Ave, virgo gratiosa.
Ave, virgo virginum.
Ave, virgo Caterina (Vergine e martire del IV secolo).
Ab eterno preparata.
Alzando li ogi al cielo (Bianco da Siena).
Ave Maria gloriosa, Madre nostra ec. (Inedita).
Assumpta è Maria in cielo (Bianco da Siena).
Aiutateme tuti se voi possîti (Inedita).
Anima peregrina (Iacopone da Todi).
Benedictus Cristus Deus.

Benedetto ne sia el zorno (Bianco da Siena).

Cum aperta sepolturam.

Cum desiderio vo cercando (Iacopone).

Cum la mente facciamo festa (Inedita).

Cuntar ve volio la vita mia (Inedita).

Desere iam anima lectulum soporis.

Dies est latitia.

Dime Maria dolce cum quanto desio (Iacopone).

Dona del paradiso (Iacopone).

Facciamo fati faciamo (Bianco).

Gaude flore virginali.

Gaude Virgo Caterina (del IV. secolo).

Iesu dulcis memoria.

Iesu sapientissime.

Io su' per nome giamata morte (Inedita).

Laudamo lamor divino (Iacopone).

Lamore a mi venendo (Inedita).

La morte me spaventa (Inedita).

Lomo che a mi vol parlare (Iacopone).

Levate su oramay (Iacopone).

Mundi prosperitas et vita brevitas.

Misera heu mundi vita.

Magne pater o vincenti.

Maria, Verzene bella.

Madre che festi colui che te fece (Inedita in gran parte).

Noctis in silentio, tempore brumali.

Nella digna stalla de quello dulce bambino (Iacopone).

O crux, ave sanctissima.

O vos omnes qui transitis.

O Maria, Mater lucis.

O Iesu dolce o infinito amore (Bianco).

O peccatore moveratu' may (Iacopone).

Ognomo pianza amaramente (Inedita).

Ora alditi mata pacia (Iacopone).

O voi gente che state nel mundo (Inedita).

O quanto se po' siena gloriare (Inedita. S. Catterina da Siena).

Plange anima fidelis.

Per humilitade che in ti Maria trovay (Bianco).

Per caritade te volio pregare (Iacopone).

Perchè volio servire a Dio (Inedita).

Questa Maria donzella (Inedita).

Recordare Sancta Crucis.

Recordare frater pie.

Si vis esse conobita.

Salve, salve Iesu Care.

Stabat Mater dolorosa.

Stabat Mater dolorosa. Iterum alia.

Se per dilecto tu cercando vay (Iacopone).

Totus mundus est submersus.

Te carentem omni labe.

Verbum carum factum est.

Il codice suddetto é cartaceo, alto cent. 7, largo cent. 4 $^1/_2$, in chiari caratteri della prima metà del secolo XV, e rubricato con discrete iniziali rosse. La ultima delle poesie latine è dedicata a San Vincenzo Ferreri; (1357-1419) la ultima delle italiane, che tratta di S. Catterina da Siena, (morta nel 1380) quando era già venerata come Beata, mostrano chiaramente la età del Codice. Ha esso fogli 172, con numerazione mista di cifre arabiche e romane (es. XX 5, C 71) sette fogli in fine del libro sono bianchi, ma già rigati, ogni pagina contiene da 20 a 22 linee di scrittura. Nelle poesie latine che hanno versi più corti dei distici, sono i versi disposti in modo da essere contenuti in due per linea. Le poesie italiane sono in gran parte di metro endecassillabo, ed ogni verso occupa una linea, alcune in ottonarii che si sarebbero potute mettere a due

versi per linea sono quasi in fine del libro, e mi pajono le più recenti.

Il codice pare assai verosimilmente, che sia stato destinato (fino dal momento in cui fu cominciato a scrivere), a contenere nella prima parte poesie latine, nella seconda poesie italiane. Perchè tra le prime poesie nelle due lingue e le ultime, visibilmente si conosce nella scrittura, nella punteggiatura, nei nessi delle parole che qualche tratto di tempo deve essere passato. Dove sono nate queste poesie, di chi sono esse? Trovandosi le poesie inedite, che ora vengono pubblicate, con quelle di Fra Iacopone e di altri, già stampate, si potrebbe arguire che fossero dello stesso paese e dello stesso tempo. Osta però a questa conclusione, l'osservare che quelle di Iacopone, e di Bianco sono nella lingua molto più pure e nel verso molto più belle, mentre le altre *sentono più del monte e del ma-*

cigno. Non è dubbio che quella a Santa Catterina è nata a Siena. (Questa città volia raccomandare.... ne la quale sey nata).

Probabilmente è senese anche quella che comincia: Madre che festi coluy che te fece, le quattro prime quartine della quale sono del Bianco da Siena.

Intorno all' altre si può congetturare, ma non precisare il luogo della nascita. È certo che nello entusiasmo politico-religioso del 300, non solamente si diffusero per l'Italia travestendosi nei varii dialetti, i canti dei trovatori provenzali ed italiani, e dei troveri francesi, ma eziandio le poesie sacre. Esse infiammavano la mente e scaldavano il cuore di quella età battagliera e religiosa, si sentivano sulle bocche dei Laudesi, dei Francescani; (Iacopone) facilitavano le paci, moderavano la superbia dei grandi. Da molte di esse (come in

Grecia dal canto di Bacco, ebbe origine la Tragedia, e come in Ispagna gli *Autos Sacramentales* diedero principio al dramma) pigliava le mosse la nostra drammatica, che sarebbe diventata nazionale e popolare se la coltura del dramma latino, non la avesse confinata alle rozze *Rappresentazioni sacre*, rimaste fino ai nostri giorni nello stato in cui erano al principio della nostra vita nazionale — Tuttavia se non sappiamo il nome del poeta, si può credere che la poesia che dice: *aiutatimi tutti se voi possiti* sia nata certo nell' Emilia. Le rime *mi* e *se na ri*, *ficcà* e *carità*, stanno in chiave finchè si conserva alla poesia la sua veste rozza, ma facendole indossare una veste italiana, *me* e *se ne ride*, *ficcato* e *carità* stuonano. Ma io m' arresto, perchè non vorrei entrare in un gineprajo.

Il codice è assai in buono stato,

e pare che abbia appartenuto a qualche dotto frate, che raccoglieva queste poesie per suo uso ed a suo comodo, perchè le cancellature sono poche, salvo la poesia che comincia: O voi gente che state nel mundo, la quale è piena zeppa di correzioni. In alcune poesie latine si vedono lacune di una, di due parole, d'un verso intero; nelle italiane no.

II.

Alcune delle poesie italiane sembrano traduzioni o parafrasi di poesie latine che si trovano nello stesso libro. Per esempio la poesia di S. Bernardo: Cum apertam sepultarum, Viri tres aspicerent, Et horribilem figuram, Intus esse cernerent, ha colla poesia italiana questi raffronti:

Haec non excipit personam
Divitis aut pauperis,
Neque mitram nec coronam
Praesulis aut principis.

Mors cum suo curso rapit.
  Senes cum juvenibus,
  Suo cunctos hamo capit,
  Robustos cum senibus.
Hac in tumba non sentitur.
  Odor aromaticus,
  Balsamum non reperitur,
  Nec sapor mellifluus.
Anserum ex plumis tectus,
  Mollis hic non sternitur
  Purpura aut bysso tectus
  Mortuus non cernitur.
Ubi pulcra vestimenta
  Cum auratis cingulis,
  Digitorum ornamenta
  Cum gemmatis annulis?
Vos qui crinen coloratis
  Vestris lozionibus,
  Faciesque dealbatis
  Multis uncionibus;
Non resplendet hic unguento
  Nec album yspanicum,
  Speciosa vestimento
  Nec velamen sericum.
Hac non olent in coquina
  Grues aut altilia,
  Non sunt hic electa vina
  Greca aut vernacia

Simile prova si potrebbe portare per il **Contrasto** tra la morte ed il peccatore.

Il chiarissimo Sign. Ernesto Monaci fa notare nel suo pregiatissimo opuscolo: *Appunti per la storia del teatro italiano* a pag. 23 e 42, la analogia di alcuna delle Laudi da lui nel detto opuscolo citate, con alcuni Misteri latini della Raccolta Du Méril. Una simile analogia esiste pure tra il Mistero Apparition ad Emaus e la poesia che comincia: Cum la mente facciamo festa ec.

XII. Alli discipuli nel cammino
Apparve lamor fino,
Quasi como peregrino
Con loro fu accompagnato.
XX. Parlando disse alli beati
» Perchè sete si turbati?
» Troppo siete sgomentati
» Chi è quello che v' ha turbato?
XXI. Cleofas disse a luy
Solo peregrino se tuy,

E non vedisti quello che fuy
In Ierusalem remoreggiato?
XXII. Di Gesù Cristo Salvatore
Che fu preso a gran furore,
In sulla Croce quel Signore
Per invidia fu chiovato.
XXIII. Credevamo che suscitasse
E noi di morte liberasse,
E nostra fede confermasse
Come fo evangelizzato,
XXIV. O stolti di cuore non credendo
Non sapete che morendo,
Cristo poy resurgendo
De luy fu si profetato?
XXV. Di lui è scritto il morire
E il terzo dì resureire,
Poy in celo salire
Alato del pare suo beato.
XXVIII. E loro li disse de non ire
Non è più ora de transire,
È già vespro dolce sire.
Vienne con noi allalbergato.
XXX. Tanto il pregorno dolcemente,
Che con loro andò el piacente,
Ma quando partì il pane presente
Si lebeno raffigurato.

Cristus apparens discipulis tamquam peregrinus dicit eis: qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes et estis tristes? — Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa, his diebus? De Iesu Nazareno qui fuit vir propheta, potens in opere et sermone coram Deo et omni populo?

Quomodo tradiderunt eum summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis, et crucifixerunt eum et nunc super haec omnia, tertia dies est quod haec facta sunt.

O stulti et tardi corde ad credendum, in omnibus quae locuti sunt prophetae. Nonne hoc oportuit pati Christum et intrare in gloriam suam?

Mane nobiscum quoniam advesperascit et inclinata est iam dies.

Così pure la poesia che incomincia: *O voi gente che state nel mundo*, a me pare un monologo di qualche rozza tragedia popolare, nella quale si tratti della nascita di Cristo fino alla sua risurrezione. La poesia che

incomincia: *Questa Maria donzella* forse è il prologo recitato da qualche personaggio che rappresentava l' angiolo Gabbriele. Dicono che il sacro poeta da Todi recitasse una sua poesia alla madonna in una di quelle Rappresentazioni che si solevano fare allora nell' Umbria. Nè è da meravigliare che altri fuori di quella provincia, lo abbiano imitato.

Delle poesie di Fra Iacopone da Todi e di Bianco da Siena già stampate, sarebbe bene il riportare le varie lezioni che sono nel mss. ferrarese, oppure stamparle tutte intere per mostrare il loro travestimento avvenuto dal dialetto di una provincia in quello d' un' altra, ma per ora parmi di dovere dare alla luce quelle che sono inedite affatto e anonime. Se non fossi impedito dalle occupazioni del posto che ho, prima di pubblicare queste poesie fin qui inedite, avrei voluto vedere

se anche nelle biblioteche del Regno esistessero testi di questi canti (e ve ne debbono essere) per dare così, le lezioni risultate migliori dai confronti. Forse ciò potrà fare altri di me meno occupato, ed io gli auguro ogni fortuna, nello studio di queste non inutili memorie del nostro passato.

24 Settembre 1876.

Prof. Giuseppe Ferraro

A

1. Cuntar ve volio la vita mia,
   Como la è stata fioria.
   Sempre è stata mia memoria
   Pure in cosa transitoria,
   De coluy chiè re de gloria
   Non me ne son aricordato.
2. Azo posto el mio intelletto
   In cercar l'altruy diffetto,
   E nel goloso diletto
   Me son data a la sfrenata.
3. Sotoposto ho la volontade
   A molte iniquitade,
   Da la sensualitade
   È stata sempre guidata.

4. Non ho usata la rasone
In nessuna operazione,
Nulla bona discrezione,
Fu zamay in mi trovata.
5. Non azo fede dritta
Poy spesso son sconfitta,
Dali nimici son tranfitta
Per lo stare apigerato.
6. Non azo ferma speranza
Però corro in tribulanza,
Sempre vivo in desperanza,
Cum la mente dentro infiata.
7. Carità in mi non sento,
Per lo lume chio spento,
De gran crudelità centro
Cum la mente tribulata.
8. Io non vivo cum justicia
Per la mia gran malicia,
Vorea punir l' altruy vita
E la mia tenir zelata.
9. La fortezza nel ben fare
Non lo voluta piliare,
Ma nel male adoprare
Como azal son solidata.
10. La prudenza ho sbandita
La stulticia ho ristaboita,
Da la quale tuta mia vita,
Sempre è stata accompagnata.

11. Temperanza nel mal fare
Mai non volse seguitare,
Nè mai volse refrenare,
La mia vita sagurata.
12. Tanta superbia ho nel cuore
Che ne chaza el bon timore,
Rimango in gran tenebrore
Cum la mente obfuscata.
13. Del ben d' altri son invidioso
Più che orso sono iroso,
Tristo sono e accidioso
De avaritia accompagnato.
14. Son goloso e torpente
De luxuria fetento,
Scura e ziecha ho la mente
Da vanagloria son alatata.
15. Tuti li sette peccati
Che mortali sono giamati,
Tuti mi han posto li araguayti
E tuti mi hanno impresonato.
16. Neli divini comandamenti
Non sono may mei andamenti,
Fati ho molti asaltamenti
Contra coluy chi ma creato.
17. De lo misero corpo mio
Si me nazo fato un Dio,
Quello Dio per chi son io,
Zà no lo col cuore amato.

18. El nome de Dio humano
Menzonato l'azo in vano,
Ben lo sa Dio Soprano
Quanto e' lo desonorato.

19. Nel suo dì tanto beato
Non me son sanctificato,
Per amor non me son dato
Ala bontà increata.

20. Desonorato ho mio padre
E anche la mia madre,
Per li mei opere ladre
Son del beneficio ingrato.

21. Io ho nceiso minstesso
Qnando el peccato ho commesso,
El mio proximo ben spesso
Vorrea che fosse agiazato.

22. Io son stato iocando
De far el peccato immundo,
Tristo mi non me confundo
Tanto me son maculato!

23. Stato son spesso furo
E del render pocho curo,
Poco penso del futuro
Quando sarò examinato.

24. Fato hó falso testimonio
Contra el mio proximo idoneo,
Pezor son cha el dimonio,
Mentitor sempre son stato.

25. Desiderato ho quel bene
El qual non me si convene,
Quello che el mio proximo tene
Per me lo desiderato.
26. Desiderato ho l'altruy molgie,
Per li mei immunde volgie,
E del proximo le spolgie
Vorea aver spolgiato.
27. Contra del factor vivente
Si son stato disobediente,
Zà non me comprendo niente
Tanto si son abissato.
28. Del male che io non ho potuto
Fortamente me ne son doluto,
Da mi instesso son traduto
E del mundo adesiato.
29. Da la carne sono induta
A far mia voluntà bruta,
Da poy la quale me son conduta
Per la mente azechata.
30. Dal dimonio chi me tenta
Per la mia colpa soventa,
Ne li pecati ma suspenta,
Trista mi vituperata.
31. Questi trei mortali inimici
Fati me lio sempre amici,
Da li loro falsi artifici
Per mia colpa sono ingannata.

32. A seguire questi trey felli
Zoè li diti mei fratelli,
Ed io insiema cum elli
Hazo fato mal merchato.

33. De ogni bene che Dio ma dato
Sempre stato sono ingrato,
E questo si è l' ultimo stato
Nel qual son tuta firmata.

34. Tanta è mia lebrosia
Che cuntar io non poria,
E la falsa ypocresia
Da mi è stata sempre amata.

35. Per la grazia lume vezo,
E nel peccato pur sezo,
La mia vita non correzo
Si son rea e ostinata.

36. Cum la lingua me confesso
Convenientamento e spesso,
De pecare pur non cesso
Tanto son desordinata.

37. Per la longa mala usanza,
Me par mala gevolanza,
De lassar la iniquitanEa
Nela quale tanto son stata.

38. Se de nulla son represa
Subito fazo la defesa,
Correctione tanto me pesa
Che da mi si lo zitata.

39. Quando aldo che altruy me loda
Pare che la mente mi golda,
Non me vedo de la froda
Da la quale io son fraudata.
40. Se altruy biastema el mio mal fare
Cum siego volio litigare,
E comenzo a murmurare
Cum altruy a la cellata.
41. Se me dita o fata inzuria
Si me iro cum gran furia,
Pònoli e porto rancuria
E volgiene esser vindicata.
42. Spesse volte si me impazo
Del mal dire, el ben si tazo,
Mostromi caldo e si son giazo
Più che la neve agiazata.
43. Quando mi pongo a orare
Si incomenzo a murmurare,
E d'altruy fati mal pensare
E questa si è la mia orata.
44. Quando me lievo al matutino
A me pare molto festino,
Per pigricia pur me inclino,
E presto son adormentato.
45. Se pur vegio, vo vagando
Quà e colà fantastigando,
Nè la mente mia fermando
Nela carità increata.

46. El ben che per Dio me fato
Zà per mi non è satisfato,
Più che non farea un mato
Me ne son dismentigato.

47. Quando dimando il ben per Dio
Se non ho zo che volgio io,
Spesse volte nel cor mio
Me ne son molto turbato.

48. Tanti sono li deffetti mei
Che may dir non li potrei,
Sopra tuti li altri rei
Pessimo son deventato.

49. Ma perchè io lo dica di fuore
Non lo confessa però el cuore,
Pare a mi esser el meliore
E vorrea esser seguitato.

50. Fragile son e ignorante,
Cum malicia mescolante,
Da ti sempre discordante,
Creator che may creato.

51. E tutto quanto el mio peccare
Che io fato e fato fare,
De cuor, signor senza pare
Son pentito e dolento.

52. Mia colpa dico a ti Dio
Iesu Cristo signor mio,
Del male che ho fato io
E del male che ho adoprato.

53. Perdonanza a ti domando,
Piangendo e lacrimando,
Et cum la mente suspirando
Perchè io ho tanto falito.
54. Se tu me voy perdonare,
Certamente tul poy fare,
Ma se iusticia voli usare
Ecco chio son aparegiato.
55. Fa de mi zo che ti piaze
Signor mio Ieso veraze,
Credo pur che volia far pace
Sempiterno re beato.
56. Iusticia judicio vole
La pietade de zo se dole,
Iuste sono le tue parole
De termina questo piato.
57. Sel te piacerà justicia
Puniray mia malicia,
Ben che de zo habia tristicia
Perchè sono in basso stato.
58. Sel te piacerà pietade
Contenta e fragilitade,
Fata sia la tua voluntade
Alto Dio, padre beato.
59. Se justicia ne faray
So che tu non faliray,
Se misericordia usaray
Giusto el tuo operato.

60. De ogne cosa a ti signore,
Laude sia gloria e onore,
Come piace a ti factore
De zaschaduno che ay creato.

Amen.

B

1. Or alditi mata pacia
De la paza vita mia.
Io ho de li ani quaranta
Spero menar vita santa,
Acquista ho virtù tanta
Che veder non se poria.
2. Como el rognon nel grasso involto
Chosì sto fra boni recolto,
La virtù commendo molto,
El vitio seguo tuta via.
3. Laudo a mensa el zezunare
E nel letto el vigilare,
Nè l'uno nè l'altro voglio fare
Manzo e dormo più che pria.

4. Manzo e dormo e vesto panni
Dico el mundo è pieno d'inganni,
Tristamente spendo gli anni
Perdo el zorno in zarlaria.
5. Sono nel mundo traditore
Che sono al mondo minore,
Che me ingano cum grando errore
Spero ben cum vita ria.
6. Altrui reprendo asperamente
Reprension non volio niente,
Chi me lauda fra la zente
Prende l' amicizia mia.
7. Son teuuto ognomo amare
E sto sempre a murmurare,
Se virtú volesse usare
Li altri vici taseria.
8. De salvarme sto in periculo,
E non seguo el buon consiglio,
Le più volte el pezo pilio
Per la mia tristicia rea.
9. Desidero de esser salvato,
E sto ne li vitij intricato
Vorea venzer el pecato,
E conbater non voria.
10. Vorrea esser paciente
E patir non volio niente,
Vorea pace fra la zente
E tenir li vici mei.

11. Vorea el corpo regulato,
Non ho el senso refrenato,
Vorea far al modo usato
Vorea el fin chi se desidera.

12. Vorea servir a dui signori
E stago sempre in questo errori,
Cercho del mundo li onori
E diletti a tuta via.

13. Servo el mundo volentieri,
A Dio servo cum penseri,
Al mundo cum fati veri,
A Dio cum ypocresia.

14. Se io me costasse a Dio,
Fuzeria el mundo rio,
Quanto zercho el piacir mio,
Tanto fuzo el bon messia.

15. Confessando el mio errore
Cerco de aver honore,
Dico mia culpa al Signore
Quando sono in compagnia.

16. Vedo la mia sepoltura
E la mente me sta dura,
Per giesia fazo andatura
Cola mente vana e ria.

17. A la messa e oratione
Stago cum pocha devotione,
Senza consideratione
Risguardo el filiol de Maria.

18. Nela oratione prego Dio
Che me lassi el delicto mio,
Como al proximo fazo io
E vivo cum luy in eresia.
19. Tante volte ho peccato
E Dio mea supportato,
Se son ponto insultato
Supportar non ho balia.
20. Vedo Cristo sulla croce
Perdonare ad alta voce,
Ed io come un can feroze
Vendetta prender voria.
21. Sempre voria guadagnare
Faticha non vorea durare,
Voria sancto deventare
Senza alcuna pena mia.
22. La faticha mè inimicha
Vorea virtù senza faticha,
El vero conven pur che dicha
E' son pien de ypocresia.
23. Ogni meso me confesso,
E non voy venzer mistesso,
Ogni di peccati tesso
E sto in questa tenebria.
24. Io credo esser confessato
E col prete ho rasonato,
El mio vitio e peccato
Lo commetto come pria.

25. Per golder a tutti li hori,
Vorea utile e honori,
Mazor male non ha el cuore
Che stare in qnesta tenebria.

26. Lomo chie bono in essentia
Fuze la bona apparentia,
Io como pieno de insipientia
Cercho fama in dizeria.

27. Povertà vergogna e pena
E' la via che al cielo mena,
La ricchezza. onori e lena
Zercho e salvar me voria.

28. Pare a mi parlar per Dio,
E parlo per lonor mio,
Lo ingannato son pur io
Per la mia superbia ria.

29. Prima se vuole el ben fare,
Possa se vole el ben narrare,
Però son pazo a parlare
Che doveria adoprar prima.

30. Io vorea mutar stato
Per far bene in altro lato,
El dimonio ma azechato
Perdo el tempo in fantasia.

31. Son ligato in vita activa,
E desidro contemplativa,
Molto mal da qui deriva,
Non son Martha nè Maria.

32. A quello che sono obbligato
Fuzo de essere adoprato,
E vo dove non son giamato
Lasso li fatti mei in umbria.
33. Quello che non posso desidro io
Quello che posso el lasso io,
E lasso quello che è iusto e pio
Per mia speranza ria.
34. Lasso el bene e prendo el male
Pur sotto umbra virtuale,
Per la mia zezità mentale
Non fazo ben che accepto sia.
35. Volio saper quello chè Dio
E non so el vitio mio,
Che cerchar doverea io
Rezer ben la chasa mia.
36. Vorea conversar en pace
E sopportar non me piace,
Per la mia lingua mordace
Chazo spesso in bizaria.
37. L'amor proprio me inganna,
Fame el veneno parir manna,
Poy el dimonio si minganna
Che non so usar rasone.
38. El vitio si me lassa pena,
La virtú dolzeza mena,
E io pazo da chadena
Lasso el vero per la bosia!

39. Pena e confusione
Lassa el vitio a le persone,
Lume e consolatione
La virtù lassa alanima pia.

40. Quando posso e debo orare
Allora vorea exercitio fare,
E quando debo lavorare
El cuor mio orar desidera.

41. Quando sono alloratione
Ecco la mia tentatione,
Dice che in predicatione
Salvarea l' anima mia.

42. El mal daltri volio sanare
El mio non voy medicare,
Prima doverea cerchare
De curar la malicia mia.

43. Fazo peccati in dire e in fare
El ben fazo sol col pensare,
Spero virtú acquistare
E non vo per la bona via.

44. Spesse volte fazo concetto
Viver ben senza difetto,
Pur ne li vitii me deletto
Per la mia fallonaria.

45. Per l' aver e per lonore
Son de cristo traditore,
Patir vedo el mio signore
Povertà e villania.

46. Vorrea l' anima mia salvare
Senza mio mortificare,
Cum Cristo volio triumfare
E cum luy patir non vorea.
47. Quando me diletto, insisto
Dico laudato sia Cristo.
Poy di subito matristo,
Como Petro lo negarea.
48. Sono gaiiardo fora di guerra
E in batalia chazo in terra,
E lo inimico si maferra
E venzeme coli armi mei.
49. Del judicio e de lo inferno
Parmi aver timore interno,
E poi per pizolo scherno
Dannaria lanima mìa.
50. Ben me dolio del vicio mio
Ma virtù non acquisto io,
Non correzo el viver mio
El paradiso pur vorrea.
51. Dal cielo voy misericordia
Cum Dio vivo in discordia,
Se cum luy fosse in concordia
De morir non temarea.
52. Male ho fato a dire
El mal fare non voy fuzire,
Vedo la morte venire
E vivo in balocharia.

53. Son per far reson cum Cristo
E peccati pur acquisto,
E molti morir o visto
Senza penitencia pia.

54. Se me indusio al capizzale
Penitenzia poco vale,
Quando non potrò far male
A Dio tornar voria.

55. Da qui son per far partenza,
E non ho vera penitenza,
Contra mi vene la sentenza
Che alo inferno dato sia.

56. Io son za presso alla morte
E alo inferno corro forte,
Li demonii sono ale porte
Che me aspettano tuta via.

57. Io son pazzo malvasio
Che per Dio non volio desasio,
Io doveria como uno bastasio
Macerar la carne mia.

58. E perchè son pazo rio
Pieno de pazie vivo io,
Per el mundo perdiamo Dio
Per la nostra gran pazia.

59. Io son pazo mazore
Che conosco el mio errore,
Tanta lume ho dal Signore
Che per lui morir deveria.

60. O potencia o clemencia
O infinita sapiencia,
Trino ed uno in essentia
Sana mi da tal pazia!

AMEN.

C

1. Faciamo fati faciamo
Se Cristo in verità amiamo.
Hognora faciamo li fati
Tu dici el vero, e no bosia.
2. El vole fati non parole
Fati, fati e non pur folle,
Non basteno promisse sole
A quello che può far li fati.
3. Non ie piace el milantare
Pur proponer e may fare,
Debiamo pur incomenciare
Quando che sia a far li fati.
4. Non basta a dir: ben faremo,
Mal va la nave senza remo,
Non si torze senza temo
E però facciamo di fati.

5. Non vole Cristo berlingeri,
Detractori e piacentieri,
Non parte, ma vole intregi
Per potirne far di fati.

6. Non je piace li dicitori,
Solo del verbo, ma factori,
Per queste cose de fuori
Non lasciamo de far li fati.

7. Non je piace li poltroni,
Sonolenti e dormioni,
Chi vano direto a bon bochoni
Zà non pono ben far li fati.

8. Chi atende a stare ornato
E molto acompagnato,
E cum vicini honorato
Dispresia di far di fati.

9. Chi se spegia in ben parere
Sputa tondo e va lezere,
A laude tende volentere,
Perdese e non fa di fati.

10. Non li piase li golosi
E fingardi overo ritrosi.
Ypocriti e suspetosi
Non sono acti a far li fati.

11. Homo che va cerchando honore.
Perchè li pare esser meliore,
Cercha pure esser el mazore
Non se cura de far li fati.

12. Homo cupido e avaro
Homo chi se habia tropo caro,
Homo chi se habia el cuore amaro
Non sono acti a far li fati.
13. Feste, zocho e torniamenti
Riya molta e presenti,
Strenzese cum piacenti
Lassano de far li fati.
14. Luxuriosi e immundi
Ociosi e vagabundi,
Poco fermi e furibondi
Non gustano li boni fati.
15. Ma se tu voy far bene
Incomenza da le pene,
Sempre sta in quelle mene
E così faray di fati.
16. Non fuzir le vergogne
Improperij com rampogne,
Porta in pace l'altruy rogne,
E diventeray perfetto.
17. Attende ali fati toy
Lassa andar li fatti d'altroy,
Fa tu quello ben che poy,
Pensando di far di fati.
18. La volgia lassa e el piacere,
Se tu deffendi el tuo parere,
Poca pace potray avere
E no faray di fati.

19. Vegia assay e ora spesso
Fate forza a ti istesso,
Piange ogni pizolo excesso
Multiplicando sempre li fati.

20. Tiene per scuto la paciencia
Tosto fa la obediencia,
E no cerchar altra siencia
Atendendo sempre ay fati.

21. Lingua e ventre tiene a freno
Li ogi guardeno pur el seno,
Manza pocho e bive meno,
Tanto che el vivere te basti.

22. Li sensi abia regulati
Pocha usanza cum prelati (?!)
Nè cum grandi litterati
Recordandote sempre di fati.

23. Quanto poy sta in cella,
Non portar, nè dir novella,
Quanto poy mancho favella
Tacendo faray di fati.

24. Pensa spesso de li dampnati,
Pensa anchora de li beati,
Dove voy esser menato
A far sempre gran fati.

25. Li parenti cum li amici
Tuti tiene per nimici,
Lassa le tue usanze antiche
Per poter ben fare di fati.

26. Fine volio far al mio dire
Che chi non se vol tradire,
Poche cose basta a dire
A chi vuole far di fati.
27. Oymè chio dico e non fazo,
Altruy solgio e mi inlazo,
E mi per altruy impazo
E el tempo passa senza fati.
28. Facciamo fati facciamo,
Se faremo quello che poremo,
El cielo noi guadagnaremo
Che solo i cieli dano li fati.

AMEN.

D

1. Perchè volgio servire a Dio
Tuto el mundo mè falace.
Li me parenti cum dolore,
May non cessano di nèhore
Molestarme cum furore,
Oltra di zò me fano menaze.

2. O amici e miei parenti
Perchè me siti contradicenti?
Me morditi cum li denti
Più acuti che la falze.
3. Quando el mundo me tenia
El dimonio in sua balia,
Era posto in presonia,
Non sentiva tante nugaze.
4. Se de mal fare pur cogitava,
E cho lo inferno me guidava,
Per aiutar ognomo stava
Cum auxilio ben sagace.
5. Ma ora perchè son fucito,
Dal periculo del egyto,
A bon porto son salito
Ognomo crida: iace iace.
6. Soto specia del mio bene
Vanno cridando le mee pene,
Non vedeno che li tene
La carne sua fallace.
7. Hanno cercato di darme donna,
Più ville che una carogna,
Più nojosa che la rogna,
Chome rondena loquace.
8. Ma fu savio e ben prudente,
Non la volse per niente,
Sempre seria stato dolente
De tal femina procaze.

9. Hogni di più rengracio Dio,
Che quel zorno me fu pio,
Me liberò dal mal sanio
E dal vischio si mordace.
10. Chi la habuta el benedisco
Serà furnito de mal visco,
Sempre starà si como tristo
E ogni tempo senza pace.
11. Io non farò al seno de padre
De parenti, nè de madre,
Li fucirò si como ladri
Persecutori de la mia pace.
12. Non vi basta che cum diletto
Me concepisti nel diffetto,
Che impacati el mio profetto
Cum losenge si mendace?
13. Se mi amate sol per mi
E no piuttosto voy nè mi,
O perchè non ve goldì
Del mio ben che ve despiace!
14. Se voy voliti pur perire,
Che ve zova el mio morire,
Forse voliti chel mio patire
Sia solazo a voy veraze?
15. Vostre lacrime son folle,
Ziò che dite sono parole,
Non vole Dio promisse sole
Anzi fati vole veraze.

16. De oldite che abusione.
Che consilio de rasone,
Arde la casa da ogni cantone
E non li voltaro le calze!
17. O amore crudele e forte
Padre e madre fano le schorte!
Del filiol cercano la morte
Chome orsi ben feroze.
18. Hognomo dica el suo parire
Zaschaduno faza el suo volere,
De questo mondo chi ne pò avere
Che io farò quel chi me piace
19. Finchè el mundo me servisse,
E la gratia me seguisse,
Correrò cum salti si fisse
Quasi osello che sia veloce.
20. Cristo Iesu volio seguire
Aluy solo volio obedire,
Mi promette de inrichire
Se io sarò deli soy seguaze.
20. Solo di questo me lamento
Cum grandissimo tormento,
Che io son stato si longo tempo
Fra li falaci si tenaze
22. Troppo el mondo ma tenuto
De amor falso ma pasuto,
Chome presone son stato venduto
Ale dolzeze mondane.

23. O amici e consejeri
False lingue e losengeri,
Vostri gesti barateri,
Remaniti tuti in pace.
24. Cristo Iesu fu solo in croce
Voglio seguir cum li mei force,
Crido però cum humile voce.
Fami di te sempre capace.

AMEN.

E

DE LA MORTE.

Io son per nome giamata morte
Ferisco a chi tocha la sorte,
Non è homo così forte
Che da mi possa campare.

LO PECCATORE.

Tu dici el vero io lo confesso,
Perchè lo dici a mi instesso,
Risguardando el tuo aspeto
Tuto me fai tremare.

LA MORTE.

Tremar te fa el mio aspeto
Fuzir voresti el mio conspeto,
Se tu cognosesse el mio intelletto
Per sancta me voresti adorare.

LO PECCATORE.

O Dio che quello che me dice!
Nonè homo così felice,
Risguardando se creterisse
Che soto terre no volesse intrare!

LA MORTE.

Da lalto Dio è ordinato
Che ziascaduno sia morto e vulnerato,
Dinanzi a luy presto sia appresentato
A far rasone del suo adoprare.

LO PECCATORE.

Tu sey crudele che spolgi el mungo,
Pizoli e grandi tu meni al fundo,
Nonè homo così iocundo
A chi tu volgia perdonare.

LA MORTE.

In su la justicia o fatto fondamento,
Nè oro, nè arzento
Nè nullo altro presente
Me po tirare de via de veritade.

LO PECCATORE.

Che me vale le mie belleze,
Castelle, oro, o vero forteze,
Se el mundo havesse in mia baldeza
Per ti ogni cosa me convien lassare?

LA MORTE.

Pocho vale tua potencia
A resistere ala mia conveniencia,
Nè revocar la mia potencia
Solo Dio lo po fare.

LO PECCATORE.

Io ti prego che me dica el vero
Como potrea lomo da ti fugire,
Tute le cose vedo morire
E nulla lassi perseverare.

LA MORTE.

Fuza lomo da falso peccato,
Lassi el mundo el suo stato,
Po dir che da mi è muzato
Selgiè fundato in veritade.
Chi è fundato in la iusticia
Alalto Dio obedisca,
La morte a luy siè vita
Perocchè in vita eterna va habitare.
Va habitare in quello regno

Dove è vita infinita senza flagello
A laudare laltissimo agnello
E sua faza contemplare.

AMEN.

F

DE MORTE.

1. La morte me spaventa
De sua conditione,
Cum nullo vol far patto,
Ziò che dice si è fatto.
2. Quando vole dar schacho matto
Con el suo longo falzone,
Non risguarda a sapientia
Nè a virtude nè a scientia.
3. Non valse la eloquentia
Al savio Salomone,
Le soy porte sono forte
Egualmente mena la sorte.

4. Reduce ala sua chorte
Servi e campioni,
Prete, frate e sore
Cittadini e gran Signore.
5. Occide cum furore
Senza remissione,
Zoveni vegi, puti
Ricchi, poveri, tuti.
6. Storte belle e brutte
Ne fa un gran fassone,
E per li soy man trapassa
De ogni conditione.
7. Homo richo che faray,
Quando tnto lasaray?
Solo tego portaray
Vilissimo sachone!
8. E due serà lo letto
Spiumazzato senza diffetto,
Nel quale tu jaceve tu
Insiema cum lo epulone?
9. La tua roba in pochi di
Se sparzerà qui e coli,
Nè se ricordarà de ti
Per tua confusione.
10. Che faray homo goloso
Che sey luxurioso?
De puza venenoso,
Spuzerà la tua stazone.

11. Li vermi manzarano
El tuo corpazo vano,
De ti se paserano
Rospi e gran bissoni.

12. Non è homo vivente
Chi stesse per niente,
Cum tego puzolente
Reposto nel cassone.

13. O donne ben vestite,
Che andate cosi polite,
Chel pare pur che sequite
Natura de falchone!

14. La vostra lucente pella,
Che teniti chosi bella,
La morte serà quella
Che farà destructione.

15. El fetore tanto serà
Che de voy usirà,
Che ognomo tenarà
Li diti al nasone.

16. Ma questo serà zocho,
Per rispetto de lo locho,
E poi stariti nel focho
In grande combustione.

17. El vostro gran tormento,
Orribile me fa spavento,
Me da afflictionamento
E conturba mia masone.

18. Gran fredo sentiriti,
Fra giaze voy stariti,
E sempre voy sariti
Afflicti cum lanzoni.
19. In tenebre obscure
Più grosse che le mure,
Nigrissime figure
Vederiti par li cantoni.
20. Sentiriti grandi cridori
Fortissimi stridori,
E strepiti mazori
Più che morte de Sansone.
21. El fumo del abisso,
Ascenderà ben fixo,
De la fornace misso
Pieno de scorpioni.
22. Come cani rabiati,
Sereti tanaiati,
Non sariti mai saciati
Cridariti como lioni.
23. La lingua venenosa
Tuta serà fochosa,
De acqua tuta bremosa
Che secharà el polmone.
24. Biasteme voy diriti,
Più crudeli che feriti,
E sempre voi seriti
Afflicti cum lanzoni.

25. Le lacrime del pianto
Abondarano tanto,
Lo inferno da ogni canto
Che impirà li soy fiaschoni.
26. El cuore non po pensare
De tante pene amare,
Perochè deno durare
In perpetua sasone.
27. La morte spaventosa
Che è tanto spaurosa,
Maschara gratiosa
Non fa may remissione.
28. Cristo Iesu dame forteza
Che non vegna in quella aspreza,
Ma vegna in quella alteza
Duè tua masone.

Amen.

G

1. Levate su oramay
Anima e non tardare,
Però che volse morire,
Per tuo amore e pur giamar me fay.

2. Se el sonno dela note pur te grava,
Pensa che al matutino io fu percosso,
Per tuo amore da quella gente prava,
Preso e ligato e roto tuto el dosso.
Anima, dir non posso
Quanto me fezeno inzuria,
Tanta fo la lor furia,
Che se zi pensi tu non dormiray.
3. E se te deletassi ala aurora
De alegrarte poche el zorno appressa,
Pensa che dal mattino insino allhora,
Ligato steti in quella turba spessa.
Si grave era la pressa
De quel crudel stuolo,
Abandonato e solo
Che se ze pensi sempre piangeray.
4. Se de mangar te deletassi a terza,
Pensa che ala colonna io fu ligato,
E duo crudeli ognun cola sua ferza
Spogliato, nudo e tuto insanguinato,
De simele battitura,
Che se ze pensi tu zezunaray.
5. E se a sexta andar voy a spasso,
De spini penza che io fu incoronato,
Per lo tuo amore, era stanco e lasso,
E a la croce fu sentenciato.
In mezo acompagnato
Fra doi ladroni andavo,

E la croce portavo,
Che se zi pensi non te spassaray.

6. Se ala nona te voy repossare,
Pensa che era in croce ingiodato,
Che non te feci may se non giamare
Anima mia che per ti fu ingiodato.
O peccatore ingrato
Risguarda al tuo salvatore,
Che ta aperto el cuore
Che se zi pensi may non possaray.

7. E se a vespro fuosti invidato
A fare alcuno mundano exercitio,
Pensa che dala croce io fu despicato,
Non volse bever ben che disesse: sitio.
De vedi che supplicio
Fu quello de Maria!
Diletta anima mia,
Se quello ben pensi a me ritornaray.

8. Se ala compieta voy andare aletto
Pensa che posto fu nel monumento,
Non ti voyo dir che pena e che dispetto
Senti mia madre cum grave tormento,
De gusta e fa lamento
De tuto el dolor mio!
Per darte vita volse morire in tanti guay.

AMEN.

II

1. O voi gente che state nel mundo
Aprite li ogi a me sagurato,
Che senza fine starò nel profundo
E dali demonii sempre sarò strasinato,
E per lo peccato mio non serò jocundo
Serò però sempre dal fuocho abrusato.
2. Però chio peccay nela superbia
Cum li serpenti averò penitencia,
Argento oro e ricchezze assay aveva
Galiardo forte e in grande stato
Ogni cosa è diventato a me in guay,
Però che fu a Dio tanto ingrato.
3. E per punire la mia avaricia
Beverò loro buliente in grande divitia
E io misero quando era bello frescho e possente
Tuto lucente più che li fiorini,
Era amato da ogni zente
Non mo curay del mio signere.
4. E delectandomi nel peccato carnale
Adesso cognosco che fesi gran male.
Or risguardate a mi doloroso
Che pena porto per mia negligentia!
O peccatore non volir dormire
A fare tosto la tua penitencia.

5. Che quando non pensava
Io fu portato nel fuocho ardente inchatenato,
Per vostro exempio qui son posto,
O peccatori a me risguardate,
E penitencia tosto fate
E tempo non aspettate.
6. Però che el tempo si ma ingannato.
Como voy vedeti in questo exempio.
Questo exempio ve basta bene.
Che sempre starò in queste pene.
Se tuti li santi che sono in paradiso
Pregasseno Idio per me desperato,
7. E tuti li homeni che sono nel mundo
Desseno per Dio tuto el suo possere,
E Dio pregasseno per me sagurato,
Che in questo fuocho starò inchatenato,
May però non sarò liberato
Che dali dragoni non fussi devorato.

AMEN.

I

1. Ognomo pianga amaramente
Laspra e dura passione,
Ognomo pianga reverente,
De`jesù la tradissione.

Aymè jesù aymè jesù,
Iesù dolce e cognoscente,
A zascaduno peccatore.

2. Iuda como may sufferisti,
A tradir el Signor tuo,
Dinari trenta tu prendisti,
E vendisti el sangue suo?
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce sostenisti,
Tanta offesa e tanto errore.

3. A casa de Ana e de Cayphas
Fo menato el creatore,
Gran dispresio ognomo li fese
Al benigno redemptore.
Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce e vera pace
Ricomparasti li peccatori.

4. A la coluna fu ligato
Iesù dolce filiol de Maria,
Dali zudei fu flagellato,
La dolce speranza mia.
Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce poy a Pilato
Misso fusti o redemptore.

5. O Pilato crudo e rio,
Como potesti sofferire,
Che coluy chi era tuo Dio
Condennasti a tal morire?

Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce segnor pio,
Largo a tuti del tuo amore

6. O Zudei voy li metisti
Sul capo suo quella corona,
E despresij assay li fecisti
Non guardavi a cosa alcuna
Aymè Iesù aymè, Iesù
Iesù dolce tu pendisti
In croce solo per nostro amore

7. Tu signor piatoso e humile
Benigno e dolce creatore,
Ricomparasti el populo vile
Col tuo sangue o redemptore,
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce el tuo favile
Porzi a mi gran peccatore.

8. O Zudei non vi pensavi
Quanta gratia e quanto dono,
Ricevisti e disprezzavi
Coluy chi era humile e bono,
Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce tu li amavi
Non guardando al suo errore.

9. Peccatori voy non guardavi,
A Maria nè al suo dolore,
E de ley non vi pensavi
Che era madre del Signore.

Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù doce non guardavi,
Al malvasio suo furore.
10. Ognomo pianzer doveria
Solo pensando de Iesù,
Che era filiol de Maria
In sula croce morto el fo.
Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce, vera via,
Luce giara ali peccatori.
11. Nel sepulcro in quella dia,
Poy fu posto el corpo suo
Da Ioseph ab Arimathia,
El terzo di resusitò
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce, de Maria,
Sposo e fio e creatore.
12. Alcune volte sol pensando
Piango de Iesù el dolore,
Benchè laude io cantando
Facci arima per suo amore
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce te laudando
Ti seguirò dolce signore.

Amen.

L

1. Benedetto ne sia el zorno
Amor che me illuminasti,
Cum el tuo dolce tochare
El cuore tu me reformasti,
Io me sento consumare
Per lo dono che me donasti,
Oymè Iesù oymè
Lamor me strenze oymè.
2. El don che tu may donato
Como tel poria may dire,
De cognoscere el mio peccato
E volerme repentire,
Dentro da mi tu sey intrato
E fame per ti languire.
Iesù, jesù, jesù
Non voria star più.
3. Languisco ma non so como,
Perchio non so che fare,
Sentendo el tuo alto dono,
Che may fatto tramntare,
De bestia tu may fato homo
Solo perchè te debia amare.
Iesù, Iesù, Iesù
Non voria star più.
4. Tu voy che te ami amore
Solo per te a mi donare,

De vedi quanto è el mio errore
A volerti pur scampare,
Pregoti forame el cuore,
E fame ti seguitare.
Oymè Iesù, oymè Iesù
Lamor me strenze oymè
5. Seguir te voria Siguore
Nela tua povertà sancta,
E anchora nel dolore
Dal capo fina ala pianta.
Nel despresio per tuo amore
Cum techo portar girlanda
Iesù, Iesù, Iesù
Non voria star più
6. Girlanda portar vorea
Per ti re incoronato,
De veder la vilità mia,
E lamor che may donato
Questo da mi non poria.
Perchè me son delongato
Oymè Iesù oymè
L'amor me strenze oymè.
7. Delongato son dileto,
Da ti ben non conosuto,
Pregoti che el mio effeto
A ti segnor se renda tuto.
Azo che nel tuo conspeto
Gusti te suave fruto,

Iesù, Iesù, Iesù
Non voria star più.

8. Fruto dolce de Maria
Quaudo sarò io abissato,
Facendo melodia
Dentro dal tuo costado?
Altro da ti non voria
Se non star li sempre serato,
Oymè Iesù oymè
L'amor me strenze oymè.

9. Serato nela fornaze,
Arderea non consumando,
Amatore seria capace
Del amore chio domando,
Gustato staria in pace
Nel tuo gaudio quietando
Iesù, Iesù, Iesù
Non voria star più.

10. O quieto dilettoso,
Fame signore sel te in piacere,
Che io devento riale sposo
Non guardar al mio voleré
Ma col cuore tuo fochoso,
Fame sempre te seguire
Iesù, Iesù, Iesù
Non voria star più.

AMEN.

M

1. Cum la mente facciamo festa
E allegramose cum amore,
Che Cristo nostro Signore,
Che fu morto è resuscitato.
2. In paradiso èl piacente,
Per tuta la humana zente,
Per nostro peccato absente
Tanto era stato serrato.
3. Suscitò Cristo veraze
Cum grande alegreza e pace,
Ben dobbiamo poy che a luy piace,
Far festa de novo stato.
4. Tenga fede per lo certo,
Che Cristo re de luniverso,
Posto ha fine al mal perverso
Poy che lè resuscitato.
5. Ognomo vero cristiano
Habia questo per certano,
Che questo di èl più soprano
Cha nullo altro nominato.
6. In questo di beato e puro
Fu ripiena ogni scritura,
Ben po stare alegro e securo,
Chi è cristiano baptizato 5

7. Resuscito Iesù che fuy
Ala madre aparve poy,
Però che là era el lume soy
Aparve aley glorificato.

8. Poy nelorto ala amorosa,
Quando stava dolorosa,
Magdalena gratiosa
Cum lo unguento aparegiato.

9. Aparve Iesù soprano
Qnasi in forma de ortolano,
Perochè pianzeva in voce piano,
Aparve a ley glorificato.

10. Signore, disse per amore,
Piango Cristo rentore,
Se ay tolto el mio signore,
Dime, dove lay portato?

11. Chio el torò cum grande effetto,
Lamor mio Iesù diletto
Tengolo io nel cuor stretto,
Per lamor che ma portato.

12. In quella hora Cristo favella
El suo nome Maria apella,
La sua faza tanto bella,
Dimostrò lo innamorato.

13. Tanto li disse el gaudente,
Che la cognobe el piacente,
Magdalena de presente
Ali piedi li fo zitata.

14. A chi el disse: in dredera,
Non me tochar Maria,
Lo mio padre ha signoria,
Chel suo voler non sia mutato.
15. Va ali miei fratelli gloriosi,
Che di me son dolorosi,
Di aloro melanchonosi
Che da morte io son levato.
16. Di a Piero lo pastore
Che ma pianto cum dolore,
Che non habia più tremore
Che io ho ben perdonato.
17. Poy aparve ale beate
Le quale sono Marie giamate,
Perchè staveno ragunate
Alo sepulcro consecrato.
18. A Santo Piero verasemente
Aparve Iesù piacente,
In qual luoco fusse mente
Non ze fu certificato.
19. Ali discipuli nel camino
Si aparve l'amor fino,
quasi como peregrino
Cum loro fu acompagnato.
20. Parlando disse ali beati
Perchè seti si turbati?
Troppo seti sgomentati,
Chi è quello chi va turbati?

21. Cleophas disse aluy:
Solo peregrino se tuy,
E non udisti quello che fuy
In Ierusalem remorezato?
22. De Iesu Cristo salvatore
Che fu preso a gran furore,
In sula croce quel Signore
Per invidia el fu giavato.
23. Credevemo chel suscitasse
E noy da morte liberasse,
E nostra fede confirmasse
Como fu evangelizzato.
24. O stulti de cuore non credendo,
Non sapeti che morendo
Cristo e poy risorgendo
De luy fu zà prophetato?
25. De luy è scritto del morire,
E el terzo di resurexire,
Poy in cielo el dè salire,
Al lato del padre suo beato.
26. El peregrino cum luro parlando
Le prophetie zà nominando.
E le figure interpretando
Finchè al castello fu arrivato.
27. Poy che al castello fono zonti,
E avendo li lor cori uncti
De fede e de speranza punti,
Prese da loro chumiato.

28. E loro li disse: de non ire,
Non è più hora de transire,
Che le zà vespro dulze sire,
Viene cum noi alalbergato.
29. Rispose alora el peregrino,
Infiammando loro damor divino:
Io volio andar al mio camino,
Chio sono daltruy mo aspetato.
30. Avendo finito el suo dire,
Dimostrò de più oltra zire,
Perchè voliva el dolce sire
Da loro esser più pregato.
31. Tanto el pregono dolce mente,
Che cum loro andò el piacente,
Ma quando parti el pane presente,
Si lebeno affigurato.
32. Alora tuti de presente,
Si guardano fixamente,
Dicendo: Rabi bon piacente
Dove se tu tanto stato?
33. Mentre che così parlaveno
Fixi Iesù resguardaveno,
Poy che insieme se miraveno,
Fo da li loro ogi levato.
34. A colui chi fese questo
Li perdoni Iesù Cristo
Et cui cum siecho diceli spesso
Nelo regno se così beato. — Amen.

N

1. Aiutateme tuti, se voy possiti,
Che son ferito nel cuore,
Da Iesù redemptore,
Stando in croce el ma ferito si.
2. In croce stava Iesù molto avisato,
Como voy aldiriti,
E larco tira como dispietato,
Inverso de mi,
E quando el mave si fortemente ferito,
E rimango smarito
E come sbagotito
Trabucando e vo qui e colì.
3. Trabuco, strido e non so che me fare,
Ay lasso mi!
Correndo salto como un barbotare
Chagnomo senari,
E molti sono che fanno beffe de mi,
Perchè non san del trato
Che Iesù a tirato,
Però perdono a loro e loro a mi.
4. Perdono a loro, perchè non san del fato
Como stia el mio cuore,
Dentro è mazor el barato,
Che quello chiè di fora

E le si grande nel spirito del fervore,
Che non fu mai caldera,
Bulir in tal manera,
Quando al fuogo è stata tuto el dì.

5. Quando il fuoco del divino amore
Azonze a lanima,
Convien pur che se spanda di fuora
A tuto el suo mal grà,
Però che tuta la sua facultà
Lamor in si la presa,
Che non po far defesa,
O volgia el mundo o non volgia si.

6. El mundo tristo si non po pilgiare,
Quanta è la caritade,
De Iesù Cristo che venuto a stare,
Sula croce fitto,
Ma quando lanima se humilià
Vedendo el sangue santo,
Spanderse tuto quanto
Non so como tacer potesse.

7. Or chi poria tacer a questo punto
Che non cridasse oymè,
A veder Cristo como el giè zonto
Ancora pur oymè,
Oymè Iesù oymè
Non so altro che dire,
A vederte morire,
E per mi essere tanto crudele a ti.

8. O quanta crudeltà Iesù usasti
Inverso de mi,
Stulto e impotente te mostrasti
Ora mirate qui,
A veder quello chi da luce al dì
Esser ottenebrato,
E si desfigurato
Che como iniquo reputato fi.

9. Iniquo el justo è reputato
Ora che dirò,
Che lo innocente porti el mio peccato?
Non so chio farò,
Ma fortemente piangerò,
Vedendo el mio signore
Constreto per amore,
In si turpissima morte aver finito.

10. Finito in croce Iesù tanto amoroso
Per la sua carità,
O mansueto agnello e grazioso
O Divina bontà!
Per la tua profunda umiltà,
Che non se pò extimare,
Fame si inabissare,
Che altro chel peccà non vedi in mi.

Amen.

O

1. Ave maria gloriosa
Madre nostra advocata,
Sempre si tu laudata
Da ogni gente regina amorosa.
Gratia plena tu fosti sempre may,
Pero tellesse Dio per madre e sposa,
E per liberarci da li dolorosi guay
Carne prese di noy tanto penosa,
La mente tenebrosa
Nostra insita un pocho
Accendela del focho
Dela tua caritade tanto amorosa·
2. Dominus tecum madre benedeta
Tu sey la stella
Che illuminasti il mundo tuto, o regina
perfecta,
Quando col Gabriele tu parlasti,
Alora ze donasti tanto infinito bene,
Rompesti le chatene
De la persone obscura e tenebrosa.
3. Benedicta tu donna humile e casta,
Più che nesuna may fusse al mundo.
Per ti la humanità sempre siè alta,
Tu parturisti el bon Iesù iocundo,

De non voler secundo
El nostro errore purgarce
Ma piacati aiutarce
O imperatrice o regina amorosa.

4. In mulieribus o dolce madre,
Te disse Gabriele nel suo sermone,
Quando mandato fu dal sommo padre,
Cum langelica salutatione.
Tu stavi in oratione e contemplando Dio,
Descese Iesu pio
Nel santo ventre tuo madre pietosa.

5. Et benedictus fructus o Maria,
El quale senza dolore tu parturisti.
Vergine da poy el parto e dentro e prima.
Però che al Gabriele tu respondisti.
Sia come tu dicesti, e como cum amore,
Ancilla del Signore
Apareggiata son desser sua sposa.

6. Ventris tui Iesu nostro Signore,
El qual portasti cum tanto diletto,
Pregalo per noy e per lo nostro amore,
Perochè el latasti com el tuo sancto peto,
Chel no sguardi al difetto deli miseri cristiani
Ma ongeli le mane
E te exaudirà madre speciosa.

7. O sancta madre che i luminasti,
La santa gesia che per ti canta e dice:

Benedeta sey Maria che portasti,
El Signor che te feci genetrice.
Fosti per lui felice e cum esso in eterno
Remani in sempiterno
Vergine imaculata e gratiosa

8. Ora pro nobis Maria sancta e pura
El nostro redemptore Iesu tuo filio
Tu illuminasti la santa scriptura,
Così illumina noy del tuo consiglio,
Cavaci dal periculo
La nostra mente sacia
Che senza ti may trovarà riposo.

9. Non poy negar Maria, che tu non sia
De questo populo consilio e timone,
Perocchè la città è in tua balia,
A ti se dete cum gran devocione,
La mia beneditione ve do in sempiterno,
Prega il re eterno
Che habia ver noy mente pietosa.

10. Filiolo Iesu Cristo, si tanto benedetto
Dal tuo padre onnipotente Dio,
Quante giozole de late del mio peto,
Filiolo trahesti, caro mio desio!
O dolce filiolo mio, siati racomandati
Cholor chi se son dati,
A te e a me tua madre filiola e sposa.

Amen.

P

1. Madre che festi coluy che te feci,
   Vaso capace de tanto tesoro,
   Goldendo crida langelico choro,
   Ave Maria suma imperatrice
2. Ave regina, salve dona santa,
   Madre benigna bella e gratiosa,
   Ave Madona polita e festosa
   Cantando sempre va la turba sancta.
3. O quanti gaudij dona benedetta
   O quante zoje golde la tua mente!
   Tuti li beati el suo diletto sente,
   Da ti cortesa benigna e diletta.
4. Più sazi sola li beni del paradiso
   Che tuti li altri che te stano dintorno,
   Gratia plena, disse quell'adorno,
   Quando aparve al tuo dileto viso.
5. Tu circumdata da verzene munde,
   Luci fra quelle como laurora,
   E come luna che bella ogni hora
   Fixe te spegiano le turbe iocunde.
6. Deliciosa piena de odori,
   Direto te corrono molte virzinete,
   Tute fervente galiarde e constrete.
   De non lassarte may nè dì nè hora.

7. Tu vedi sempre quello Iesu dileto,
Che in ti dessese como pioza in lanima,
Che desendendo entrò pian piano
Non operando rancore nè difeto.
8. Tu sedi apresso a quello imperatore,
Che incarcerato stette nel tuo vente,
O dona magna, quanto lievemente
Il parturisti senza senza alcun dolore!
9. Como potesti dona continere
Coluy che cinge luniverso mundo,
Como suferisti dona tanto pondo,
Tuto sotiene el pugno de quello sire?
10. O gloriosa alta e mansueta,
Humile più che l'altre creature!
Quanto più regni nela grande altura,
Tanto te abassi o dona si quieta.
11. O gloriosa candida o lucente,
O dileta più che favo e melle,
O columbina pura senza felle,
Tu sey advocata sopra ogni creatura.
12. Concede a noy levar li nostri capi,
A speculare la gloria che ti veste,
E contemplar le gloriose feste,
Azoche tuti illuminati siamo.
13. Or se inzenogi ogni creatura,
In cielo in terra e in abisso,
Tuti risguardi coli ogi ben fixi
A ti Maria verzene festosa. — Amen.

Q (1)

1. Questa Maria donzella
   Anti el seculo creata,
   Novamente sposata
   Alalto Dio la verzene polcella,
2. Tanto piacque a Dio padre
   La sua bella figurina,
   Che tosto ebe a mandare
   Dala sua grande altura,
   La nobile creatura,
   Gabriello suo diletto.
   Va da mi benedetto
   Vane a Maria nostra - sposa novella.
3. Quando lay salutata
   Dili cum gran desio:
   Ozi sey disponsata,
   Alaltissimo Dio.
   Dili chel filiol mio,
   Si la per madre eletta
   Ed io lo benedetta
   Perchè è lucente - sopra ogni altra stella.

(1) Forse questa poesia era scritta nell'originale con qualche miniatura, rappresentante la Vergine.

4. Alora cum gran desio.
Quello anzolo amoroso,
Tosto se despartiti
Tuto desideroso.
Da parte de lo sposo
Salutò la regina,
Cum salute divina,
E si li disse: ave gratiosa e bella.
5. Ave de gratia plena
Cum tiego è la signore,
Tu sey luce serena
Madre del salvatore.
Il summo redemptore
Per ti serà concepto,
E tu senza defetto
Remaniray verzene ancilla.
6. Quando alditi tal parlare
La verzene amorosa,
Volsesi conturbare
E fu si paurosa,
E così timorosa,
Comenzò a dubitare,
Sentendosi laudare (1)
Cum reverentia, humilmente favella.
7. Como concipirò filio,
Che homo non cognobe may? —

(1) Ella sen va sentendosi laudare. — *Dante.*

— Crede al mio consilio
Che tu concipiray.
Choluy che porteray,
Iesú serà giamato
E per luy ricomprato,
Sarà el peccato - de la gente fella. —

8. Del Signor benedeto
Echo lancilla sua.
Sia fato como è ditto,
De la parola tua.
Presela alora per sua
Madre el verbo divino,
Da cui nacque el fantino,
E nutrito de sua mamella.

9. Questo è coluy per cui
Le anime sono salvate,
Prega madona
Che per sua caritade,
Si como za create,
A la sua semelianza
Cusi per sua pietanza,
Sentire ze faza la gratia novella.

AMEN.

R

DE SANCTA KATHERINA DA SIENA

1. O quanto se po Siena gloriare
Perocche el Signore la visitata!
Uno grande dono je volse mandare,
Non risguardando ale nostre peccata,
Aciò che se dovessemo amendare,
Tornando aluy cum vita renovata,
Iu siena nacque per bontà divina
La nova sposa de Cristo Katerina.
2. El padre Benencasa fu chiamato,
La madre Lappa se fesi nominare,
Non erano zà de molto grande stato,
Ma ciaschaduno era populare.
O quanto frutto a Dio essi anno dato!
Feci costey molta zente salvare,
Ma non era ella che a loro parlava,
El spirito sancto in ley adoprava.
3. Questa è coley che in fantina etade
A Iesu Cristo incomenzò a servire,
Tuta ripiena fu de caritade
E de spirito santo nel suo dire,
Zamay non volse alcuna vanitade
Mondana, ma volse a Dio obedire

Creseva del corpo ma più di virtude,
A ziaschaduno dice sua salute.

4. El padre suo maritar la voleva,
Ella non volse, ma fesse mantellata.
Lamor de Dio sempre in le cresceva,
Avendo a luy la mente levata.
Ciò che poteva da la casa traeva,
È dava a poveri Katherina beata,
Tuto el vino duna botta ella ebe dato,
Poy de vino ella lebe piena trovato.

5. Uno povero chiera Cristo, a lei andone,
Una gonella eliebe domandata,
Quella che aveva in dosso si spolione,
A quello povero ella lebe data.
Un pezo di panno ancora li dimandone,
Unde ella la sua casa ebe cerchata,
Panni del nadre tolse cum desiderio
Deteli a quello povero per lamor de Dio.

6. Ecco la note aley Cristo venire
Disse: ecco el vestimento che may donato
E io te volio, filiola, così dire,
Seray da mi vestita nel regno beato,
E anchora in terra io ti volio vestire,
E uno vestimento se tira dal costato,
Poy la veste cum molto suo piacere,
Altro che luy, ella non po vedere.

7. Dal spirito sancto tuta infiammata,
Ella si mosse e andone a Vignone.

Al sancto padre si fese ambassata,
Che a Roma a star tornasse, sua masone
Da cardinali fu examinata,
Aldendo lo efficace suo sermone,
Ognomo se meravelgiò de costey,
Del santo suo parlar che regna in ley.

8. El sancto padre da Dio, illuminato
Alla gran Roma ritornò a stare,
Benchè da molti fusse contradiato,
Costey el conforta sempre a questo fare.
Dicendo a luy che Dio laveva mandato,
Pero non curi delo murmurare,
Multe littere scrisse a gran signori,
E a mechana zente e a minori.

9. Costey compose el gran libro divoto,
El qual parla de Dio tanto altamente.
E stando in estasi in loco rimoto,
Dio je parlava tanto sutilmente,
Che sue parole non sono a ciascaduno noto,
Del quale non cura la ingrata zente,
Perduto avea alora lo sentimento,
Fuori che la lingua, chiera lo strumento.

10. Sopra uno gran fuoco un zorno fu zitata,
Dalo adversario che nera malconto,
Perchè ella je tolse dela sua brigata,
Non arse un pelo del suo vestimento.
Un altro zorno strata fu diventata,
Tanto da Dio aveva contentamento

La dette insulfogo, un pezzo nebe a stare,
E nessuna novità li potete fare.

11. Zente infinita a Cristo riduceva
Questa sposa de Cristo col suo parlare,
Parole infiammative ella aveva,
E li indurati cori avea a mutare.
Sempre de Dio costey parlar voleva
Inzegnandose a Dio ógnomo mandare,
E poy a Roma ella ne fo andata,
Rendè a Dio lanima sua beata.

12. Nel milletrecento otanta ella spirone,
In Roma in uno avello fu collocata,
Nela Minerva cum gran divotione,
La testa sua a Siena fu recata,
Coli altri reliquii sta in unione,
In Camporeggi ella ne onorata.
Ancoza zà uno suo dito molto ornato
Nel quale da Iesu Cristo fu sposata.

13. Molti miracoli Iesu dimostrone,
Per questa sua sposa benedetta,
Da la patria sua ella cavone
Azioche anchora fusse più perfetta.
Gran carità aley dimostrone
Perochè la trovò si pura e netta,
Ma non fu da senesi cognosuta
Cotanta grazia che che hanno riceuta.

14. O virgene santa may non te restare,
Pregar Dio per noy zente cotanto ingrata,

Nostri deffetti deh! non risguardare
Ma dinanzi a Dio sey nostra advocata,
Questa città volia racomandare,
Al tuo sposo, ne la qual sey nata,
Anchora ze atende, quello che ze prometisti
Che in cielo più che quà tu zaiuteresti.

15. O Signor nostro suma majestade
Che questa tua sposa darzi volesti,
Per la tua infinita gran caritade
Per ley a ti molta zente traesti,
Noi si pregiamo te infinita bontade,
Che per noy carne umana tu prendesti,
Che ze perdoni per amor de costey,
E de Maria Verzene che non è par de ley.

Amen.

RACCOLTA
DI SACRE POESIE POPOLARI

FATTA

DA GIOVANNI PELLEGRINI

NEL 1446

PUBBLICATA

DAL PROF. G. FERRARO

BOLOGNA

TIPI FAVA E GARAGNANI

1877

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 8

AL SIGNOR

COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DELLA LINGUA E DELLE GRANDI MEMORIE

DE' NOSTRI AVI

INDEFESSO CULTORE

QUESTO LAVORO GODE DI DEDICARE

G. FERRARO

PREFAZIONE

Il manoscritto di queste poesie è segnato col numero 307, OD1, tra i codici di autori ferraresi nella municipale Biblioteca di Ferrara; è in 8.°, di pag. 50 in pergamena, numerate da una sola parte, rilegato rozzamente con carta pecora tratta pur essa da qualche codice, a quanto pare. Se si stesse alla notizia che è in capo alle dette poesie, esse sarebbero di un Giovanni Pellegrini ferrarese, che viveva nel 1446. Invece alcune poesie, e precisamente quelle firmate dal suo

nome, van credute sue, le altre o sono poesie popolari religiose del suo tempo, o sono molto più antiche. Per es. io non ho trascritto una poesia che comincia: Pianziti con Maria gente pietosa » perchè, salvo poche mutazioni, ella è la stessa di quella già da me edita nella: *Regola dei Servi della Beata Vergine gloriosa fatta in Bologna nel* 1281, coll'aggiunta di questa strofa di più:

Che chi de lei serà desiderosa,
Chi la seguirà con fede et amore,
Quel tal so servidore,
Del cielo el farà degno.
E dal spirto malegno
Deliberato vuol che sempre sia;
Ave dolce Maria,
Del ciel bela Madona,
Voi si digna de honore,
Laudemove con el core
Chaviti el mundo in vostra bailia.

Le due poesie I e V sono del genere di quelle usitatissime nel Me-

dio Evo e massime nel 300, ma che nel 400 erano già antiquate; ed il Savonarola quando volle contrapporre ai Canti Carnascialeschi le poesie religiose, solamente per poco le potè rimettere in onore. La poesia T pare ricordi i Laudesi o flagellanti, perchè è detto in essa che fratelli si flagelleranno per ottenere la vita eterna, come appunto usavano fare que' devoti fanatici. E senza specificarne alcuna tutte le altre poesie, salvo sempre qnelle firmate dall' autore, hanno un' impronta talmente popolare, da farle a prima vista riconoscere come patrimonio generale usato ed abusato dal popolo tutto, piuttosto che risultamento dell' estro speciale di un poeta, anche rozzo. Inoltre, sempre tra le poesie non firmate, i soggetti non sono molti, e siccome un autore non si ripete, è giuoco forza concludere che dette poesie, devono essere di molti e diversi au-

tori, e che a Giovanni Pellegrini non è da attribuirsi altro che il merito della raccolta, e della lingua comune, perchè a dire il vero, le poesie veramente sue, paragonate alle altre sfigurano assai. Sono limate e secondo le regole della metrica, ma nojose e vuote, come l'ordinato e stucchevole canto del cucolo, mentre le altre immezzo alle loro irregolarità, hanno il fuoco e la vivacità dell'usignuolo. Il canto M e la parafrasi del Pater nostro, non mi farebbe meraviglia che fossero ancora oggidì cantati dai poveri della campagna ferrarese.

Giovanni Pellegrini nelle sue e nelle altrui poesie adopera una lingua sola, ma che varia nella grammatica, secondo che egli raccoglie i canti altrui, o ne fa di proprii. Questi io li crederei proprio della prima metà del secolo 1400, gli altri paiono molto più antichi, seb-

bene non si possa precisare l'età loro. Avvenne di essi ciò che era avvenuto di molte poesie scritte alla Corte dei Svevi e in lingua siciliana. Caduto Manfredi e Corradino, cadde la poesia sicula ufficiale, ed i saggi che ne rimasero, riebbero una veste più bella nel dolce stile nuovo, della scuola poetica della Toscana. Anche Ferrara fu, se non centro linguistico, almeno ritrovo di poeti, e contribuì con Bologna e Modena ad una qualche coltura del dialetto emiliano. Dialetto che cadde ben presto per la caduta delle Repubbliche Bolognese e Ferrarese, lasciando sempre una traccia di se nel popolo da cui era sorto. La Regola de'Servi della Vergine gloriosa fatta nel 1281, altre poesie sacre anonime oltre queste, alcuni saggi di poesie profane di poeti bolognesi, farebbero argomentare la esistenza di questo dialetto, abbastanza diffuso ed adoprabile,

quando lo venne ad abbattere il migliore e più fortunato dialetto della Toscana. Poichè Dante, Petrarca, e Boccaccio stabilirono le regole della lingua nazionale nelle loro opere, tutti gli altri italiani cercarono di imitarli, e vi riuscirono secondo i mezzi e la coltura che avevano. Giovanni Pellegrini nelle sue poesie cercò di imitare gli esempi classici; nelle altre o le conservò quasi come erano, o mutò le desinenze dei verbi e dei nomi. Un'ultima prova del tempo più recente delle poesie del Pellegrini, è che esse si trovano in fine del libro, e sono sopra pagine aggiunte, di carattere più grosso e con diverso inchiostro. — I soggetti di esse hanno per così dire una forma più monacale: tre poesie a Maria bella, (R. S. X.), una a San Martino, santo molto venerato a Ferrara, una a San Bernardino da Siena, una alla passione di Cristo e

finalmente una, per la morte di Fra Giovanni da Tossignano, generale dell'ordine dei Gesuati (a cui l'autore apparteneva), e Vescovo di Ferrara. L'ordine de' Gesuati, come è noto, fu fondato da San Giovanni Colombini nel 1367. Per mezzo secolo fu un ordine di laici che avevano cura degli infermi, dei poveri, dei derelitti, ma nel 1426 per opera appunto di Fra Giovanni da Tossignano, il compianto dall'autore di queste poesie, ebbero regola approvata dal papa Martino V. Come tutte le altre istituzioni umane, questo ordine deviò dalla retta via, e nel 1668 papa Clemente IX, a domanda della Repubblica Veneta e per giusti motivi lo soppresse. La poesia per la morte di Fra Giovanni da Tossignano è per avventura la più importante, come anche la più bella. Il corpo di quel vescovo è ancora adesso venerato nella chiesa di S. Gerolamo in Fer-

rara, dove per l'appunto Giovanni Pellegrini il fece porre. Prima di essere frate, Giovanni Pellegrini degli Arduini, fu uno dei Savii del Magistrato in Ferrara, ricco di 50 mila ducati di libbre di Bolognini. Avendo parlato male del Duca Borso, successo al duca Leonello, fu condannato alla confisca dei beni ed al bando della vita, con taglia. Egli che ben conosceva l'indole del Duca Borso venne a Ferrara, chiesegli perdono e l'ottenne. Col suo vescovo Giovanni Tavelli (da Tossignano in quel d'Imola) fece una grande riforma negli ordini monastici e nel pubblico costume. Il da Tossignano avea altresì nel 1415, indotto Gregorio XII ad una rinuncia del Triregno nel concilio di Costanza l'anno 1415, affine di rendere la pace alla Chiesa. Egli tradusse molti autori spirituali dal latino, ad uso di Polissena Condolmieri, sorella del Pontefice Gregorio

XII. Nel 1438 a Ferrara cercò di fare la stabile riconciliazione fra la chiesa greca e la latina, presenti papa Eugenio IV, Giovanni IV Paleogo imperatore d'Oriente e Giovanni Patriarca di Costantinopoli. La mancanza dai denari, e l'invito della Repubblica di Firenze, indussero Eugenio IV a trasportare sulle rive dell'Arno, la sede di quel concilio che terminò a Firenze nel 1439 senza produrre i grandi risultati che si speravano. Non molto dopo il B. Giovanni da Tossignano, moriva anche Giovanni Pellegrini, lasciando alla chiesa di S. Gerolamo de' Gesuati il manoscritto delle sacre poesie, che ora viene alla luce. Ed io ho creduto non essere affatto tempo sprecato l'occuparmi di esse, e del loro autore, perchè non è mai male disotterrare le opere dei cultori della lingua nostra, come non sarà mai inutile il pubblicare documenti della passata vita del

popolo italiano, sia che riguardino la sua storia, sia che riguardino la sua credenza.

Ferrara 26 Agosto 1876.

Prof. Giuseppe Ferraro

Queste Laudi sono di Gio. Peregrino ferrarese Giesuato, che vivea nelli anni 1446, come si vede a carte 19 e 46.

A

Pianzea Maria con dolore,
  Chel ge tolto lo so amore.
Fu' con gaudio salutata
  E mo son trista desconsolata,
  E de voi, flolo, sola romasa
  Lassa mi con gran dolore.
Il parturisti con gran canto
  Piena, voi sì (1), delo spirito sancto
  E mo melo retornato in pianto,
  La alegreza in gran dolore.
Il nudrigato a gran porto
  Niente ziò (2) fresco d' orto
  E mo son nave che è senza porto
  Nel cor tristo con dolore.

(1) per siete.
(2) c' ho.

E quando intisi la novella
De voi, fiol mio, chiara stella
Li fono, trei milia cortella
Che me son feritti al core.
Videlo preso e ligato
Lo mio fiolo delicato,
Per uno baso che li fo dato,
Follo aiuda quel traditore.
Et oymè trista desconsolata!
Vidigi dare si gran goltata,
Che tuta la carue ge nuvolata,
Tuta de negro ne el colore.
Avevage (1) fassato el viso
Ala lume del paradiso,
Tre persone che sono indiviso
El padre, el fiolo, el consolatore.
Molto ge deno insuso el capo,
Per la carne in ogne lato.
Propheteza chi ta dato
Se tue (2) Cristo redemptore.
Tuta la nocte lo tormentono,
La sua barba i ge pellono,
In la sua faza i ge spudono
Fazandoge gran desenore.

(1) Avevangli.
(2) Si tu es.

Intro lora dela prima
I ge deno gran disciplina,
Chel saverse in ogne vena
Sangue in terra con gran rigore (1).
Intro lora dela terza,
Pilato da la sentenza,
Chel morisse senza offesa
Fa su la croxe con dolore.
Quando la croxe el portava
La soa madre drio (2) gandava
Dicendo forte e lagrimava:
O fiol mio de grande amore!
Come io te vezo minare
Lassa chio non te posso aidare!
Come me debo reconsolare
Senza voi mio creatore?
Immantinente el fo spojato
Posto in croce nudo e nado.
Fra du ladruni pien de peccado
Senza alcuna defensione.
Poi che fusti conficato
Tenivi el capo stracolato,
De che el despiaseva a Pilato,
Allora chel ve feci honore.

(1) Rigare, scorrere.
(2) Drieto, dietro.

Perchè el capo el ve stesse drito
El comandò chel fosse messo (1).
Imperò che lè soprascritto
Re di zudei voi sì, signore.
El nostro Signor fe testamento,
in su la croxe con tormente,
Ci lassò in palese mente
San Zoane olente fiore.
Poi chel fu preso e ferito,
Lamor dolce benedecto,
Sangue et acqua ge usito,
Che comparò noi peccadori.
In lo sepolchro el fo posto
El thesoro de si gran costo,
Andò a olymbo molto tosto,
Per trare i sancti de tenebria.

AMEN.

(1) Il popolo diceva senza dubbio misso, benedicto ec. come vorrebbe la rima.

E

Langelo Gabriel diceva:
Ave Maria gratia plena.
Disse langiolo Gabriele:
Io son messo da dio Signore,
Per la vostra humilitade
Dio ve farà questo honore,
Vegnerà in voi Cristo salvatore
A liberare i peccatori.
Langelo Gabriel diceva:
Beata vergine Maria.
Voi seriti ancuo (1) lodata
Più che donna che mai sia,
Appresso de Cristo Salvatore
Voi in celo serì (2) regina,
Avvocata di peccaturi
Seriti vui vergene maria
Langelo Gabriele diceva:
Ave Maria gratia plena
La donzella del saluto,
In quell' ora fo smarrita

(1) Oggi - Usato anche oggidì. - Hanc hodie.
(2) Sarete

Lo spirto sancto la conforta
E de vigor la sosteneva:
Portarì (1) questa novella
E dirì che son soa ancella.
In quellora la fo obumbrata,
La donzella del Signore
Tosto novella andata,
Allo lymbo con gran vigore,
Disse Adam al so fiolo:
Questo èl zorno reconsolato
Poichè christo sè incarnato
Usiremo de tenebria.

AMEN.

C

O vui, che amati Cristo lo mio amore,
Ponite mente ali mei dolori.
Chio son Maria quella dal cor tristo,
La quale avea per mio fiol Cristo,
Follo crucifixo per noi peccadori.

(1) Porterete, direte, forme del dialetto ferrarese.

—: Di capo bello, bello e delicato
Come io ve vedo stare inclinato?
Li vostri capilli de sangue atrezati (1)
Fin su la barba ve vanno a rigore.—
Di bocca bella, bella e delicata
Como io ve vedo stare aserata?
De felle et asedo fusti abeverata,
Dolente e trista de tanto dolore.
O mane belle, belle e delicate
Como ve vedo stare inchiavellate (2)?
Con dui chiavelli ve vedo passate
Dolente e tristo ne sta el mio cuore.
O fianco bello, bello e delicato
Come vedo stare indromenzato? (3)
De una crudel lanza ve vedo passato
Quella fo lanza che me passol core.
O pedi belli, belli e delicati
Come io vedo inchiavellati?
Come in chiavello ve vedo passati
Dolente e tristo ne sta el mio cuore.
O fiol mio con gran dilecto,
Io ve alatai col mio pecto,
Mo sì ferito da o lato drito,
Quel fo longin el peccatore.

(1) Intrecciati.
(2) Chiavelli, chiodi. La famiglia Macchiavelli (Mali chiavelli) ha nell'arme 4 chiodi.
(3) Addormentato, forma del dialetto ferrarese.

O fiol mio de gran speranza
Chali zudei festi perdonanza,
Mo vai verito da crudel lanza,
Dolente e tristo ne sta el mio cuore.
O fiol mio de gran conforto
Che nove misi vo portà nel corpo,
Li can zudei si me van preso e morto
Dolente e trista de tanti dolori.
Hor chi me consia (1), hor chi majuta?
La speranza mia che lazo perduta,
Con gran dolore lanima è partuta,
Dal so corpo che lavea alato.
O fiol mio, persona bella
Chi darà consio a questa tapinella?
Chio son Maria la meschinella
Che non la sostegna (2) cotanto dolore.

FINIS.

(1) Consiglia.
(2) Sostiene.

D

Salutemo devotamente,
  Lalta vergene beata,
  E dicendo Ave Maria
  Sempre mai la sia laudata.
Salutemola dolcemente
  E con gran solemnitade,
  Noi savemo verasiemente
  Che per la soa humilitade,
  La divina majestade
  Che de lei fo inamorata.
Langelo gandò per messazo
  Ala vergene donzella,
  Chel gandò de bon corazo
  Passò dentro dala cella,
  A contarge la novella
  Che da Dio gera mandata.
Langelo disse avemaria:
  » Piena voi sì dogne virtute,
  » Dominus con tiego sia,
  » Da chi vene ogne salute
  » Tute le gratie compiute
  » Vi voi vergene salutata.

» Sempre vui sia benedecta
» Sopra dogne altra moliera
» Perchè voi vergene drita
» Senza nesum rio pensiero
» Dio me manda per curiero
» Per non star voi aparechiata.
» Abrasose ala colonna
» De gran pagura che laveva,
» Tante lagreme gabonda
» Che sostenere non se posseva.
» Lalta vergene Maria
» Pensò dessere ingannata.
La vergene fo spadurosa
Quando lolde langiol parlare.
Era honesta e vergognosa
Comenzola tuta a tremare.
Vergognose con lui stare
De compagnia non era usata.

FINIS.

E

Fontana gratiosa, piena dogne virtute
Per la nostra salute - pregà el dolce Cristo.
Fontana chiara e bella - che vene dal paradiso.
Tu sei verasia quella - chel mio cuore ha conquiso.
Priegove con quel viso, - più non me lassi stare
O voi dolce mare - sposa de Iesu Cristo.
Piena de spirito sancto, - voi fusti in questa vita
Chel non si pò dar vanto - apostolo nè romito,
Ma voi per vostra vita - sposa de Iesu Cristo.
Voi fuste gratiosa - sopra ogne creatura
E sancta e virtuosa, - ciò dise la scriptura
Tanto che per natura - non si poria narrare.
Ne col core imaginare - senza voler de Cristo
E tuti leven le mane - e inchineno la testa
E humilemente e piano ciascuno fazi festa.
A quella che mai non resta
Sempre mai di pregare
Lomnipotente pare
Sposa de Iesu Cristo.

FINIS.

F

La croxe benedecta - de cristo rédentore,
Nè sia vita perfecta - de ciascun peccatore,
Croxe verasia e degna - leto de Iesu Cristo
Per noi dolce e soave - lanima mia degna,
E il cor dolente e tristo - per li peccati grave.
Da tute cose prave
Tu la defendi e guardi,
Si che zamai non arda
E non senta più dolore.
La croxe veramente, - con grande devotione
Tuti la dovemo honorare, - perchè comunamente
De quella passione - noi semo ricomprati.
Chi non sa lagremare - pona mente ale piage
Como le portò agre, - Cristo per nostro amore.
Ben fo la benedecta
Più che non fosse mai
Che per la sua rason
Cridava colà assai.
Tanto lavia dilecto, - che lanima col core
Volentiera avria donato, - a Cristo redemptore,
Chel fo forato con lanze - e chioldi con dolore
Ben fo li dolorusi - li pessimi zudei
Quando li mani e i pei - ligarono con dolore.

O nostro salvatore
Chi na recomprato
Col sangue pretioso
Dalli lazi del peccato.
Re (1) pia delamore - chel na facti beati
Quel padre glorioso
Se si desideroso
Di haver perfecta paxe,
Guarda qui Cristo zase
Chè nostro redemptore.

FINIS.

G

O sommo dio vivo, signor eterno,
San Zoane Baptista glorioso,
Prega per noi tuoi servi gratiosi.

(1) Piglia deli' amore ec. rifatti dall' amore — Forse questa poesia è la parafrasi popolare del canto latfno: Vexilla Regis Prodeunt, fatto in lingua che il popolo non intendeva.

Messo da Dio fo Gabriel benigno
Che nunciò la vostra humanitade
E Zacaria fo padre e iusto e digno
Stando nel tempio con più sanctitade
» Eterno, eterno starò in taciturnitade
» Però non parlarò fino a quel zorno
» Chel naserà ladorno gratioso.
Virgo Maria de verbum caro piena
Andò in montagna a cha de Zacaria,
Salutò lisabetta devota e pia
Streta abrazòse con dignità divina.
Salegra el bon Batista senza pena
Nel corpo dela madre fo reverente;
Follo a Cristo omnipotente nel core ascoso.
Elisabetta del sancto spirito ornata
Diceva: donde procede a mi tanto bene?
La mare de dio verso de mi la vene,
Benedecto sia el fructo del vostro portado
Sopra ogni dona, voi sì sancta e incoronata
La nostra dona per salmi a magnificare vene
E per salmi canta e per vespri più zojusi.
Tuti mirando i soi parenti e noti (1)
Delantiga Lisabeta che a el fiol novo,
Cercando i munti de luntano, et de provo (2).

(1) Amici.
(2) Davvicino, dappresso. Non come spiega la Crusca, dl prova, o per prova.

Per visitare i soi desiderosi noti,
Del nome de San Zoane semo soi devoti
Poiche lagnelo a noi ne lo predisse
San Zacaria scripse e parlò virtuoso.
Baptista Zoveneto de septe anni,
Humile et piano, intrasti in lo deserto.
E poi stessi vintitri anni, retrovo certo
Con sancta vita et con celesti affanni.
Poi fusti posto a torre errore et inganni,
Propheta de chiaro lume anunciato,
Che a penitencia lè chiamato el più pietoso.
Baptezando et predicando ognora,
Molti ve domandava se heri Cristo
Overo Helia propheta del sancto acquisto,
Voi respondisti chiaro senza dimoro,
E non son. Qui ben vegneralo colui
E che non son digno de descalzarlo,
Diczo che parlo per Cristo amoroso.
In la solenne festa dela piphania
Voi batezasti Cristo nel fiume Zordano,
Descese el spirto sancto in le vostre mane,
Tuta la trinità avesti in bailia.
O precursore de nostra fede pio
Nesuno homo major nacque al mondo
Secondo el dire de dio virtudioso.

Finis.

H

Ave Maria stella diana
Che sempre fusti fructu e grana —
Benedecta sia e loldata,
La dolce vergene beata,
E voi fosti regratiata
Sopra dogni altra christiana.
(1) Davanti al to nasimento,
Noi semo tornati a salvamento,
Noi eremo tuti al perdimento
Perchè Madona Eva fu vana.
Dapoi cal mondo fusti nata
De humiltà fusti virgene adornata,
Dalangelo fusti anunciata
Donna dela terra soprana.
Madonna, voi fusti obediente,
Che voi recevisti in lo vostro ventre,
Lalto dio omnipotente
Quelle chene la viva funtana.

(1) A cagione.

Et imperò voi fusti raina
Perchè voi siti altissima divina,
Dio voi portasti per medicina,
Che dogne infirmità risana.
Voi siti funtana daqua viva,
O dolce vergene Maria.
Ben fa cholui che de voi si fida
Perchè voi sì chiara fontana.
Voi siti gemma pretiosa,
Madre de Christo gloriosa,
Chel ve messe la corona preciosa,
Di peccatori voi siti fontana.

FINIS.

I

Homo che crede regnare - E star sempre in altura
Piazave da scoltare - Quel dela sepultura.
El di chio fu rechiuso - In questo monumento
El me fo tuta rasa - La faza come el mento.
El più crudo tormento - Chi me dise de fare
Stu me voi ascoltare, - Lè forte oltra mesura
Ascolta anche un poco - Amigo sel te piase
Che ardo in fuoco - Che ven da una fornase

Con quilli che mai non tase - Per la pena deversa
Che spesso se roversa, - La ove è la gran calura
Perchè io fu quel superbo - Che mai non vòlsi pase
Lo corpo mio aserbo (1), - Senza lanima ziase
Cristo la tolse e rase - Deo (2) libro delamore
Et questo è quel dolore - Che la fa star si obscura.
Perchè io fu troppo avaro - Dogne ben temporale
Chio zamai non piansi - Alcun peccà mortale
Al fuoco eternale - E son sententiato
Et per questo peccato - Portarò pena dura.
Lasso dolente e tristo - Che mai non fussi nato
E o perduto Cristo - Lo salvador beato.
Loqual mavea creato - Per darme paradiso
Ho mal celato el viso - E fame gran padura
O peccaduri del mondo - Che non se cre (3), morire
Quel che pare più jocundo - E de major ardire
E non se porà covrire, - Nè in acqua ne in terra
Se la vergene donzella - Nol fa per la ventura.
O vergene Maria - Madre di pecadori
Laudemove tuta via, - Con la mente e col core
Pregà el vostro fiolo - De la divina corte
Chel ne scampi da morte - E da infernal sagura.

(1) Acerbo.
(2) Dal libro.
(3) Crede - Petrarca - come cre' che Fabbrizio, si faccia lieto udendo la novella - Canzone a Cola di Rienzo.

L

Carissimi e devoti - Pianzì la passione
Che fo salvatione - De tuti i vivi e i morti.
Pianzi la passione - Che portò mio fiolo,
Per tuti voi salvare - Senza alcuna rasone
Sostene morte e duolo - E piaghe forte e amare.
Non se po contare - Quanta fo la dolia
De la vergene Maria - E daltri soi consorti.
Chi pianzerà con iochi - Col core e con la mente,
Serà (1) soa avocata - Io pregarò el mio signore
Dio pare omnipotente - Che ma sposa chiamata.
Non vuol che sia celata - Del santo paradiso
Cristo col suo bel viso - Mavrirà quelle porte.
Tuti quilli che devoti - Dela vergene Maria,
Doveria lagrimare - Del so fiolo che ge tolto,
E venghe menato via - Per doverlo cruciare,
Chi doverà reconsolare - La vergene gloriosa,
Che de Cristo la fo spoxa - E non ha chi la conforti.
Noi eremo tuti morti - Senza redemptione,
Per lo primo peccato, - Lalto dio na scossi,

(1) Serà per serai, serajo. seraggio, serò.

Per la passione de so fiol beato - Lo quale o la mandato.
Per noi in questo mondo - Per trarre dal profondo
De la focato inferno - Là o noi eremo arecolti. —
Angelo me dicisti — Che era tuta piena
Delamor de spirito sancto - Vedo che me tradisti,
Che non perdia la lena - El mio diletto alquanto.
Dentro dal lato manco - Me passò quella voxe
Che feci Cristo in croxe - Quando jochi soi bassoe,

M

Pianzi con iochi e comel core (1)
La passion de Cristo salvatore.
Che non pianziti zente dura
Che pianzeria el sole e pianzeria la luna?
E tuto el mondo se nascura
La terra stava in gran tremore?
O can zudei cun li feriti
Lo mio fiolo preso laviti.
Lassati lui e prenditi me,
Che vojo morire per lo so amore. —

(1) Come per con.

— Pianzea la vergine Maria
De gran dolor che la sentia,
Del so fiolo che ela vedeva
Morire iu croce con du ladroni —
— O done mie a pianzer me aidati
Voi che savì (1) chè dolore de mare.
Se nol saviti, hor vel pensati
In quanta doja ne sta el mio core.
Pianzea Zoane evangelista,
Madre: con (2) dura morte è questa,
Che peccato feci dolente e trista
Nè mi nè mei antesuri (3)
— Respoxe Christo in su la croxe
Pianamente in bassa voxe:
Madre non follo el vostro peccato,
Che avissi dito neanco pensato,
Ma follo ajuda quel traditore,
Che me vendè trenta denari
Ben comparolo pene mortale
Per la soa gran desperatione —
— O fiol mio che Dio taspeto! (4)
Ben me ne moro fiol benedecto,
O fiol mio dolce e perfecto
Hor me soccorri dolce amore!

(1) Sapete
(2) Con per come.
(3) Antecessori.
(4) Che aspetto!

N

Ciascun stia in devotione
  Oldando la passione,
  Chel portò senza razone
  In su la croce Iesu Cristo. —
Cristo mio ad una cena stava
  Con la sua compagna,
E li zudei intanto fasea gran mena
  Per darge tormento e lagna
E dentro de casa d' Ana gera
  Aiuda el traditore,
El che tradia nostro Segnore
  Che se chiama Iesu Cristo. —
Per usanza Cristo mio
  In un orto se ne intrava,
E pregava lalto dio
  E con lui se contempiava,
Si dolcemente olo pregava
  De la soa passione,
Perchè fosse la salvatione
  Dei fideli de Iesu Cristo.
Quando Cristo in quellorto
  El pregava lalto padre,

Chel dovesse dar conforto,
  Alla sua dolce madre
Che ola dovesse guardare
  Sempre mai in questa vita,
Quella vergene benedecta
  De chi è nato Iesu Cristo. —
In quellora molto tosto
  Venne el traditor con molta zente,
Per piare el Cristo nostro
  Venne alui forzadamente,
Ajuda gera depresente
  Ha Cristo el donò la paxe
Se la scriptura non taxe
  Quella ve lassò Iesu Cristo. —
E li Zudei Cristo apiato
  Lo menaro ala Signoria
Elapostolo biato
  Pianamente lo seguia
E la vergene Maria
  De dolore diceva: o trista
Troppa pena lamor macquista
  Del mio fiolo Iesu Cristo ?
Stando denanci ad Anna quello
  Agnello senza peccato,
Quì (1) che ge porse de mane
  Stretamente la ligato

(1) Quilli, quelli.

Fino a casa de pilato
  Cridando ad alta voce:
Tosto chel sia messo in croce
  Quel che se chiama Iesu Cristo. —
— E Pilato Iesu Cristo
  Zudicare nol voleva.
E bene spesse fiate
  Flagellare olo faceva.
Et al popolo diceva
  Guardà. questo è o re vostro
E cridava forte e tosto;
  Crucifixo Iesu Cristo. —
Pilato per padura (1). —
  De li zudei che pur cridava
Et ge disse: gente dura
  Perchè siti voi sì brava?
E la vergene guardava
  El so fiolo chè flagellato
E diceva: fiolo beato
  Tu non resumii (2) pure a Cristo! —
Quando Cristo fo nessuto (3)
  Fuora dela cittade,
Doloroso pianto faceva
  Done cherano avelate,

(1) Padura per paura, usato anche oggidì.
(2) Rassomigli.
(3) Uscito.

El ge disse: o pietate
  Non mostrar de mi la morte,
Che pur dolorose sorte
  Ve mandarà Iesu Cristo. —
Andiamo con Cristo per la via
  A recever morte e pena,
E la vergene Maria
  Gera con la Madalena. —
— Echo ho si perdù la lena,
  Che non posso più soffrire
Alpestuto (1) vojo morire
  Poichè more Iesu Cristo. —
In su quel monte de Calvario
  Iesu Cristo è menato,
In uno vaso è posto felle
  E axedo meschiato.
Iuda dolente e tristo
  Dannato allo inferno,
El ge starà sempiterno
  Perchè tradi Iesu Cristo.

(1) Post-totum. Alla fine dei fini, affatto.

O

Oimè fiolo glorioso
  Lasso mi con (1) debbo fare?
  Molto eme lamento e forte,
  Di me fiolo con dura morte.
  Che ve fa soffrire atorto,
  Lasso mi con debo fare?
— Oimè lassa mi cativa,
  Come posso romagner viva?
  La morte perchè la me schiva?
  Certo la nol doveria fare.
Con farà la vostra madre
  Dolce lo mio fiolo e padre?
  Là non può più viver guari
  Anci ne vole acompagnare.
Zamai non averò allegreza,
  Tanto ho per voi tristeza,
  Fiolo voi non me dai baldeza
  Non ve posso più parlare.

(1) Con per come.

O fiol mio si io vavesse in brazo
  Io moriria chio me desfazo,
  Lasso mi el dolor chio fazo
  Tuta me fa strasudare.
O carissimo el mio fiolo
  La vostra morte me dole,
  O morte perchè non me tole,
  Ben me doveria a corare!
Piazave fiol chio mora,
  Che lanima mia esca fora,
  Oimè con (1) quelle piage macora
  Quando le vezo così sanguinare! —
Omè lassa mi dolente
  Con quella bianca carne è tinta,
  Oime quel sangue olente
  El vedo per terra sparpajare. —
O fiolo quel pretioso viso
  Iera bianco come fior de liso (2),
  E lè tanto ferito e anciso
  Chi la fatto desumiare (3)?
Omè fiolo glorioso
  Sancto corpo pretioso,
  Chi me ve torà qua zoso,
  Chio ve possa un poco abrazare.

(1) Come.
(2) Fleur de lys.
(3) Dissomigliare.

Fiolo mio se qui evavesse
E in le mie brace io ve tenesse,
E basare io ve potesse
E pur de lagreme bagnare!
Ove debo sepelire
Chio non vo de che coprire?
Fiolo e' vorave morire,
Non me lassar tanto penare. —
Chi de dolor non se pente
Veda lo mio fiol che pende,
E dura morte lo destende,
El fa torcere e piegare
Fiolo con quella è gran pena
Che in sulla croce ve mena,
E non è polpa nè vena
Che non me faza de dolor tremare.
E non o nervo nè osso
Che non sia de dolor mosso,
Morir voria e non posso
E voi fiolo acompagnare.
Poverella tribolosa
Madre de Cristo dolorosa,
Le ben si forte angustiosa,
Come voi possi ascoltare.
Omè dolce compagnia
Chera la vostra con la mia.
Angustiosa è la partita
Lassa come posso durare? —

Fiolo per quale offensione
  Voi moristi a gran dolore,
  Su la croxe fra du ladruni?
  Tuto se conta per lagremare.
O Maria dolce Magdalena
  El to maestro porta gran pena
  Chel me da fuogo in dena (1)
  Che me fa tuta brusare.
O Iesu Cristo pretioso
  Maistro mio glorioso,
  Piazave de tor là zoso
  E non me lassar tanto penare.
Dolce lo mio Salvadore,
  Voi moristi a gran dolore,
  Per salvar li peccadori
  Piazave allor perdonare.
Questo noi possemo dire
  Come to fiol volse morire,
  E tutti noi potian soffrire
  E volemo con ti dolce pare.
O tute doe le mie serore (2)
  Le Marie intra me doe
  Pianzì con mi questo dolore
  Che voi vedi a Cristo portare. —

(1) Interno?
(2) Sorores.

P

O voi donne venerate (1),
Venite aqui dolere,
De Maria tribulata. —
Questo è el mio fiolo - Che fugiva in Egypto,
Herodes maledecto - Mel volse decollare.
O populo di zudei - como aviti gran torto
Prexo aviti el mio fiolo - per doverlo cruciare.
O fiol mio delicato - Como voi siti abandonato?
Ne le mane de Pilato - Ve vedo zudigare.
Fina a chasa de Pilato - la vergine gandava
Loldeva quele bote - che so fiolo portava. —
— E li zudei pur cridava - Cristo fora lo menava;
O Maria Madalena - quale è el to maestro?
Padre è quello desso - Che cusi insanguenato.
O fiol mio damore - ove i vostri colori?
Non fo mai roxe e fiori - che tanto fosse delicati. —
— O Zoane Evangelista - quale è il figliuol mio? —
— Madre voi lavì de drio - Con gran dolore piange —
Insuso el monte de Calvario - Iesu Cristo è menato

(1) Vedi Ferraro. Canti popolari monferrini. La passione di G. Cristo.

Iuda se desperato - Portarà le pene amare,
Cristo ven messo in croxe - La so madre el guardava
Tanto era qui doluri - che la Vergene strangussava.

Q

Benedecto e loldato - Sia Cristo beato
Che senza peccato - Vene in passione.
Aiuda dolente - Feci el tradimento,
Per trenta dinari - Feci el convento (1)
Et al so Signore - Feci el fallimento,
Et a pilato - lo deno in presone. —
Ad una colonna - Ligato el fo la sira (2)
E tanto i lo bateno - che el so sangue ge usiva
E mai non refina - Perfina a la dia (3)
Zente pianziti - quella gran passione. —

(1) Pactum, conventum.
(2) Sera, dialetto bolognese.
(3) Giorno. Ciullo di Alcamo. Per te non hajo abento. *Notte nè dia.*

Et el vegner (1) sancto - ala croxe i lo menono
Dicea Pilato - perchè lo zudigamo?
In lui non trovamo - nisuno pecato. —
— Alora i zudei - facea gran rimore.
E li Zudei - s' armono de presente (2):
Sia crucifixo - che lè un fraudolente,
Lè on falsadore - che lingana la zente.
Alora fo posto - El nostro Signore in croxe.
Corona de spine - li feci (3) si pungente
Li cani zudei - A Cristo omnipotente
Pianzea San Zoane - Dicea: oymè dolente
In croxe pendente - Io vedo el salvatore. —

R (4)

Loldata sempre sia
Sia la vergene Maria
E voi fusti salutata
Virgo Maria beata,

(1) Venerdì santo.
(2) Subito, a la presente ora.
(3) Gli fecero.
(4) Ioannes Peregrinus.

E da Gabriel chiamata
Ave de gratia plena.
Recevisti la novella
Dolcissima donzella,
E poi ve chiamasti ancella
Come tu a dito sia,
In voi vene veramente
Iesu Cristo omnipotente,
Voi portasti el dolce fio (1)
Iesu Cristo Eterno dio
Gabriele annnnziò quel zio (2)
Chatanto digno honore
Parturisti quel Signore
In lo presepe puramente.
Quando fusti partorita
La stella fo apparita,
Tanto liera chiarita
Che tuta la reluceva.
I tri maghi ladorono
La offerta ge portono.
Ad Erode ol fo accosato
Lo to fiol beato,
Lo re del mondo è nato
Che tuto averà in bailia
Herode fe' metter bando
A tuti e fantini d' un anno.

(1) Figlio.
(2) Giglio.

E Maria con Iosep
Fugivano in Egypto
Col so fiolo Cristo
Che scampar Dio lo volea
Langel ge disse in sonno
Fugi el piccolino. —

FINIS.

S (1)

Hor te piaza Maria bella
Ste mie prece un poco aldire.
Dolce madre tu sei quella
Chi servi toi non può perire
Tu sei madre e sei donzella,
E figliola deleterno sire.
Tu sei speranza di viventi
E chi con fe te porta amore,
Li peccadori che son dolenti
E che te chiama del bon core

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Gustando te, roman (1) contenti
E toi devoti i fa venire.
Tu sei la stella relucente,
Festa e zuoco di beati,
Beata sei infra la zente
Quanti son per ti salvati!
E salvaran continuamente
Che per amor li fa languire.
Chi Te feci el verbo eterno dio
Prender carne e natura humana,
Seno el sacro to consio
E lumiltade o figlia donna?
Specchio e luce del cor mio
Chi potria mai tue laude dire?
Incoronata sei de stelle
Sotto i pedi sole e luna,
La compagna dele donzelle
Stanno inanti a ti sol una,
Dolci canti fano quelle
La lingua humana nol po' dire.
Leva su la mente in Dio
Tu che senti de Maria,
Lassando el mondo tristo e rio
Pien d'ogni falsa folia,
E di: Maria dolce amor mio
Disposto e son a ti servire.

(1) Rimangono.

T (1)

Con dolore e con pianti,
Pregaremo la sancta mare,
Che compagna deli sancti,
Recevi questi nostri frari.
Recevilo in paradiso
Ove serà ogne zuogo e riso,
Le ben beato chi con quel viso
Venerà a voi dolce pare.
— Madona sancta Maria
Madre voi sì dogne peccatore,
Fadi prego al dolce Cristo
Chel ne deba perdonare.
— Perdonanza o padre e dio
Chi ne stà malvasio e rio,
Dogne peccato falso e rio
A penitentia el vol tornare.
Pater nostri noi diremo
Le nostre Carne frustaremo,
Pur per havere el vostro regno
Iesu Cristo dolce pare.

(1) Canto dei Laudesi.

U (1)

Chi sa parlar latino,
Prego chel faza honore,
A quello olente fiore
Cavalier San Martino
Un cavalier zojoso
Pregemolo devotamente,
Che lè si gratioso
De Cristo omnipotente,
E de questo el fo gaudente,
E libera chi a bona fede
E crede in Cristo veramente.
E che le tanto divoto
Dela verzene Maria,
Che là se la recolto
E tene in soa bailia,
De dolce madre pia
Pregote che tu te degni,
Si che tu me linsegni
Sel de venir per sto camino.

(1) Ioannes Peregrinus.

Che le tanto constreto,
Intro lamor de dio,
Che la metu (1) in dispeto
Ogne peccato rio.
Chel na messo in oblio
Lorphano el povarello,
Ben partì el so mantello
E disse è tuo, frádello mio.
La agradi el so servire
Tanto el signor del mondo,
Che da poi el so morire
In cielo el fo iocundo.
Libera me dal profundo
Delinferno crudele,
Perche sempre fu fidele
A Cristo omnipotente

V

Quando tallegri homo in altura,
De va poni mente ad una sepultura.
De va poni mente al to cor contempiare,
E poi pensa bene in che tu dì tornare.

(1) Metu — Posto, messo.

In quella forma che tu vedrai stare
Lomo che case in quella sepoltura. —
Hora me respondi homo chè sepelito
Che de questo mondo si tosto sei zito (1),
Mostrami li drapi di che andavi vestito,
Che adorno te vezo de molta brutura. —
— De fradello mio, non me rampognare
Che questo mio danno a ti potria zovare.
Li mei parenti mi feno despujare,
E dun vil cilicio me feno vestidura. —
— Quelo to capo cussi petenato
Con chi ta zufesti che tu la si pellato?
Fo laqua Gulita (2) che te la si calvato?
Che ati non bisogna altra radedura. —
— Questo mio capo che avea cosi biondo,
Cascato avea la carne e li capilli dintorno,
Io non mel pensava, quando era nel mondo
Quando ge portava grilanda con grande altura.
Que (3) sono iochi cusi inamorati
Che de lor luogo me pareno cavati,
Chredo che li vermi, li abiano manzati
— E de la toa testa non han habuto padura.
Quisti mei iochi con chio andava guardando
Inverso le done e sempre pur peccando,

(1) Uscito.
(2) Che acqua sia è incerto.
(3) Quali.

Dime meschino son caduti in bando,
El corpo è marzato, elanima sta in arsura. —
— Que è lo naso che tu avivi per odorare
Quale infirmità te la fato cascare?
Non po essere, che tu non te nabi posuto vardare,
Hora tu ha habuto si gran rodedura.
— Questo mio naso chio haveva per odore
Fato mela cascar lo gran fiadore —
Io nol mel pensava quando era in amore,
Nel mondo cieco che pien de vanura. —
— Que la toa lengua chera tanto tajente
Che sempre parlava male dela zente,
Latu troncata o è si fraudolente,
El te par cascare i denti senza trasedura? —
— Questa mia lengua con che io parlava,
Molta discordia con essa ordenava,
Oimè meschino chio nol me pensava,
Quando biasemava altru' fuora de mesura!
De mo strenzi i labri per i denti
Chel non li veda quisti toi parenti,
El par che tu vuoi schernir tuti quanti,
El te par caduto i denti senza tradedura.
E no strenzo i labri imperò ch' io non gliazo
Et par che faci beffe de questo mio dalmazo (1),
Ma se tu te penserai a questo passazo,
Tu non presterà mai denari ad usura.

(1) Forse damnazo. damnaggio, danno.

Que lo to core con che andavi pensando —
Fazando convidi e drapi donando
Adorno del corpo e spesso armezando
Meschino tu sei caduto in molta brutura.
— Lo mio core e non lazo
Et ho lassato ogne mio parazo,
Et pene dojose chio sentirazo
Che sono forte oltra mesura. —
De va ali toi parenti che te vegnano aidare
Da quisti vermi che te stano a manzare!
Ma più presto i fono a portare
Viə la roba e la guadagnadura. —
— Li mei parenti sono andati
A partir la roba e le derate
E mi topino! che lavea guadagnate,
Lanima mia sene sta in arsura.
Que le toe mane cussi delicate
Andando ai balli sempre mai levate
Fazando feritte e dagando goltate
I vermi e la terra na fatto latura (1)
— Queste mie mane chavea si delicate
Sono cadute chi vermi lanno manzate,
Ve volio pregare dolci li mei frati,
Cha sto mio facto voi ponati cura.

(1) Forse la jattura, il danno, oppure latura da latum, portato via.

Dove ele braze con tanta forteza
  Menazando la zente et fazando prodeza?
. . . . . .
  Et esser vano fuora de mesura?
Queste mie brace di che me domandi
  Menavame spesso a far molti danni,
  Morto si son, consumata è la carne
  Finita è la mia vita et o provato la morte scura.
O voi chaviti lo mio facto inteso
  Viditi lo lazo che sempre sta teso,
  Ogne creatura a questo serà preso,
  Trista serà quellanima che non serà ben pura.
A voi cavalieri, donzelle e marchisi,
  Donne e signori et altri burgisi,
  Vediti el mundo in che modo naprisi
  In briga e in guerra e in mala ventura.
A voi bonazente sia manifesto
  Chel serà damnà, sel no sarà confesso,
  Contrito e pentito et anche perfecto,
  Questo olo dice la sancta scriptura.
A quilli che feno questo ditato,
  Dio ge perdoni ogne greve peccato,
  A noi inseme che lavemo ascoltato,
  Dio no guardi dalinfernal sagura.

X (1)

Sempre virgo ave maria
E del spiandor luce divina,
Fiume e mar de cortesia
Chiara stella dal (1) matino
Fior de rosa senza spina,
Ben voi fusti anuntiata,
El fiol de dio è incarnato,
In voi laudando, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Benignamente legendo
Soleta in camera che la stasea,
Con sancte oration dicendo.
E langelo respiandendo,
Vene a lei per una fenestra,
E con dolzor da parte dextra
El disse verbum, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Salutola cussi fiorita,

(1) Ioannes Peregrinus.
(2) Al per il, dal per del é proprio del dialetto ferrarese.

Zamai oldito la no avea,
E donca alquanto la fo smarita.
E langelo la vete (1) spadurita,
E disse, Maria, non aver padura,
Fiolo averai hor tasegura,
Che jesu a nome, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Quando tal parole oldiva
Saviamente ge respondeva:
Che homo è questo angel de dio?
Homo nesun non conosco io,
De chi fioli potesse havere.
La rason voria savere,
Lalta vergene respondea.
Sempre virgo ave maria,
Lanzolo rason ge rende alquanto:
Dio Maria con tiego sia,
In voi descenda lo spirito sancto,
Virtù delaltissimo intanto,
Dio per gratia verà in voi
Lalto pare che re di rì,
Averà un fiolo, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Disse langelo: gratia plena,
Tiego Cristo sempre sia,
Stella delaiere serena

(1) Vedette.

Benedecta in ogne vena,
Sia el fructo del ventris tui
Sopra ogne dona siti a nui,
Benedecta ave maria
Sempre virgo ave maria
Eccomo (1) che son soa ancilla,
Anzolo, como tua dito sia,
Diceva la vergene donzella,
Dio descese soura della,
Vene per prender Carne humana,
In quella vergene soprana,
Chè fior di bene, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Avevase incarnato Cristo.
E sancta Elisabetta inella
Haveva el pretioso Baptisto.
San Zoane quel dolce acquisto,
Sentiva Cristo in lo Corpo ala madre,
Spirito sancto el figlio el padre
Chè un solo dio ave maria.
Sempre virgo ave maria
Disse sancta Lisabetta:
Maria che avisti in quella dia
Che dalangelo fusti benedecta?
Lo mio fiolo con gran zoja aspeta
El to fiol beato.

(1) Eccomi.

Benedecto quel parto,
Che avisti in corpo, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nove misi Dio portò.
San Ioseph in guardia lavea
Tuta via lacompagnò.
Al partorire se retrovò
Christo Iesu poveramente,
Lalta vergene intercedente,
Madre de dio ave maria.
Sempre virgo ave maria,
In quel parto apresentando,
San Ioseph andar faceva
Per una femina cercando.
Lalta regina aspectando
Soleta romaneva allora
Con pochi pagni (1) avèva
Da fassar el so fiolo ave maria.
Sempre virgo ave maria
Partori Cristo omnipotente,
Vergene romaniva pura veramente,
Come lo sole intieramente,
Pasa el vedro e non li fa rotura,
Lassò la madre pura
Vergene in quel parto, ave maria.

(1) Pagni per panni, la doppia N per GN. Si vede nei dialetti dell' alta Italia e nella lingua spagnuola.

Sempre virgo ave maria
Più che zio (1) rose e fiore
Magnifico odore la rendea
In quel parto la gloriosa.
Più che preda pretiosa
Preda o gema malgarita,
Dio chè verità e vita
Lassò la madre, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Quando la vete Cristo nato,
De la gonella la se traseva
Una gada de lino da lato (2).
E Iesu Cristo ave fassato
Con grande amor in brace el toleva,
Streto abrazato e si diceva:
Tu sei el fiol de dio, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nato è Cristo benedecto.
Anzoli dessendea ali pastori,
Ali pastori cum gran delecto.
Al presepio come effecto
Con grandissimo splendore
Li pastori si lodarono,
Devotamente ave maria.

(1) Zio, Giglio.
(2) Una striscia.

Sempre virgo ave maria,
Deli angeli imperadrice,
Per fassar Cristo non avea
Drapi sancti sel morisse.
Per humiltà Cristo se feci
Prompto in soa natura,
Insigno che la humanità
Se humiliasse, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nato è Cristo Salvadore,
Ciascun idolo cadeva
Per tuto el mondo allora.
Cade le idole de Roma
Cade el tempio de Romani,
Sodomiti subitani
Morino la nocte, ave maria.
Sempre virgo ave maria
La nocte che nacque Iesu,
Una fontana in Roma avea
Olio menò con gran virtu.
In signo de gran pace fo
Quando lo Tevere lo sentì
Sopra la faza chel salì (1),
Con humil paxe, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nato è Cristo el dolce sono,

(1) Il Tevere ingrossò.

Tri soli in aere apparia,
Che tuti tri tornava in uno,
Significando che tri sono
Padre e figlio e spirito sancto,
Tuti tri tornava in canto,
Chè un sol dio, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nato è Cristo omnipotente,
Un cerchio d'oro in aer paria
Come una croxe relucente.
Immezzo el gera una donzella
Come un fantin in brace avea,
Che adio se rasomia,
Et lalta vergene maria.
Sempre virgo ave maria
La sazia Sibilla a Roma diceva
Chel tempio cader dovia
Quando una vergene parturia.
Averandose molto assai
Vegnerà el tempo de parturire,
E quel zio dovrà fiorire
El tempio caderà, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Nato è Cristo omnipotente,
La stella nel monte aparia
A li magi innocenti.
Come una croxe relucente
Con grandissimo splendore

E li magi con la stella allora
Ladororno, ave maria.
Sempre virgo ave maria
Come una chiareta (1) cantando
Angeli da cielo descendo,
Gloria in excelsis dicendo,
Diceva la divinità,
In tuta quanta la umanità,
In terra paxe e buona voluntà
Fra cristiani, paxe, ave maria.

Y (2)

Stella Diana che ben luce
O Bernardino, è tua doctrina,
De ti alma peregrina
Cantarò con viva voce.
Cantar voglio dolcemente
De ti beato Bernardino,
Memoria eterna de la zente
O infiammante seraphino.

(1) Clarinetta, tromba.
(2) Ioannes Peregrinus.

Ben mostrò el to nascimento,
  Esser stella relucente,
  La doctrina e lornamento
  Et lamar de dio fervente.
Fin da piccoletto in cuna
  Fusti dedicato ha dio.
  Questo mondo et sua fortuna
  Sempre mai te fe in oblio.
I studi sancti e le scripture
  Fono tue famigliare,
  Ammaestrando le creature
  Ho scrivendo, ho predicare.
O Secondo San Francesco
  Doppo Antonio Padoano,
  De ti questo è manifesto
  Questo crede ogne Cristiano.
O Eloquentia o viva voce
  O penitentia o sacra fama,
  La tua vita è tutta croce
  Ove è quel cor che ti non ama?
Fusti in tanta fama e gloria
  In questo mondo al to vivente,
  E fusti tanto obediente
  Che a dirlo manca la memoria.
Amasti sancta povertade
  Obedientia al to mazore,
  Mansueto al to menore
  Puro, pien de castitade.

Sempre el mondo fo odioso
De la tua splendida vita,
La povertade fo scolpita
Nel tuo pecto gratioso.
O Bernardino gratioso
Qual te volse per pastore,
Non volisti quel honore (1)
Nè del popul ferrarese.
Quel dorbino refutasti
Tanto fusti poverello,
Bernardin amor mio bello
Tanto Iesu Cristo amasti.
O specchio ver di povertade
O sancta humiltà profunda,
Conscientia pura e munda
Bocca piena de pietade.
Sacra tromba resonante
Reverita la toa voce,
Predicando Cristo in croce
E le scripture tute quante,
Lintellecto tuo gentile
Era prompto ad ogne bene,
A tuto quel che se convene
Adogne letterato stile.

(1) Nel 1435 S. Bernardino da Siena capitò a predicare in Ferrara e ne rifiutò il vescovato offertogli da Niccolò III Duca.

Li tuoi libri el manifesta
  Che la sancta Chiesa honora,
  Noi vedemo questo ancora
  Che li sacri ne fan festa.
Gloriosa terra bella
  Aquila tuta gentile,
  Chi te tegnerà mai vile
  A posseder si bella stella?
Chiamaralo per patrone,
  Questo glorioso sancto
  Lo devoto tuto quanto,
  Pieno de devotione.
Voi che amà la povertade
  Servi de Cristo Iesu,
  San Francesco e poi costu
  Amarilo in caritade.
De caritade tuto ardente
  Fo el beato Bernardino,
  Beato chi serà servente
  De quel angel seraphino.
Non humana ma celeste
  Fo la vita soa beata,
  Tuta fo sanctificata
  Benchè qui fosse terrestre.
Tuti con devotione
  Humilemente a capo chino,
  Al beato Bernardino
  Facciamo oratione.

Z

Padre nostro del mondo redemptore
Siti senza principio e senza fine.
Magnìfico e perfecto creatore
Speculator dele cose divine,
Et ad ogni fructo doni el so colore,
E la luce alle stelle matutine,
E lume delle anime che vede,
Ferma speranza è la vostra mercede.
Qui es in coelis somma sapientia,
In ciascun luoco mitti la tua luce.
I pissi del mar ve fanno reverentia,
Per sua natura ciascun se produce,
Tuti chiamemo o eternal potentia
Magnifico Signor manda tua voce,
Che tuti te loldamo in fede driti,
Veniti fioli da dio benedicti.
Santificamo continuamente
Denanci allor corpi sancti beati,
Sole et stelle et luna relucente,
De Adam et Eva propheti passati
Benedecto sii tu da tuta zente.
Da papa, cardinali, viscui et abbati.

Da preti et frati et da ogni zenia
El nome tuo sanctificato sia.
Il nome tuo in eterno non è manco
In cielo et in terra non è misurato,
Voi padre e figliuolo et spirito sancto
De voi tri el verbo fo incarnato.
In città in castelle, in ville, in ogne canto
Sempre leterno idio ne sia laudato,
Iesu incarnà nel ventre de Maria
El nome tuo laudato sempre sia.
Domando gratia, ben chio non sia degno,
Per cortesia, signor mio perfecto,
Che me concedi el vostro sancto regno
Ove dimora ogni sommo dilecto.
Ala vostra speranza, signor, vegno
Dolce Iesu, Signore benedecto
La luce delanime che vede
Ferma sperańza è la vostra mercede.
Fati el vostro volere o padre dio
In vostre braccie è somma libertade,
Voi sì Iesu dolce sancto e pio
La terza persona nela trinitade.
In cielo ingenerasti el dolce fio
In mente de la tua paternitade,
Vene poi e prese carne humana
In ti Maria, figlia de Sancta Ana.
In li alti cieli, in li sette pianeti
In lajere, in la terra, in lo profundo

Sempre facto avl (1) quel che volete
Siccome piace a voi, signor del mundo.
Per questo omnipotente voi si sete,
Beato chia lo core puro e mondo,
Beato chi serà deti servente,
Vero Iesu, padre omnipotente.
Hor me dona de quel pan benedecto,
El qual se manza e mai non se padisse,
Fructo che sia non è tanto perfecto
In questo mundo, manza sempre e cresse
El Sacramento sancto benedecto,
Dove del qual se celebra le messe
Que dinota vostra gentil figura
El nome vostro in eterno sempre dura.
Dimittine el nostro peccà, signore
Per toa pietà per toa misericordia,
El debito de ciascun peccadore
Et ne lumauità pace e concordia.
Dolente me chiamo con tutto el core
De non volere signore discordia,
Desmitti el mondo, el bene per niente
Iesu aparechiò la via ad ogni gente.
Poi lassasti nel tuo testamento,
E comenzasti a questa operatione.
Poi perdonasti alumana gente
Dimitisti el debito e festi le dono,

(1) Avete.

Chi farà questa via serà contento
E dio ge renderà el buon perdono,
Andarà in celo con grande leticia
A veder Dio che è somma iusticia.
Conzunzene nel vostro Sancto regno,
Beato chi in voi ha la sua mente,
Beato el Baptesimo quel segno,
Beato chi in voi fermo se sente.
Col pater nostro, signor, a te vegno
Memoria ol lasasti alumana gente,
San Piedro lo pater nostro scripse
Cristo Iesu a suo discipul disse.
Libero fecisti el mondo per la crose,
Libri son scripti de nostra libertate,
Liberasti infirmi e leprusi,
Suscitasti morti in quantitate,
Desti al cicco mondo vera luse,
Del mondo siti via e veritate
Chi mascolta da dio sia benedecto . . .
. . . . . .

K (1)

Lantica sanctità del bon pastore,
  Pianger ben po el popul de Ferrara,
  Che tanta gemma cara
  Perse in quegli anni del nostro Signore,
  Quarantasei che corre,
  Et mille quattrocento,
  De Luio chel fo spento
  A vintiquattro el spirto di fo fore (2)
Felice stato a che te chiamò dio,
  Beato Zoane mio da Tussignano!
  Nel prìmo stato humano
  Era quel cor benigno humile e pio,
  Leterno et grande iddio
  Nel donò per pastore,
  Qual fredo core
  Che non chiuda divote a lui le mano?
Era la vita soa un spechio et lume,
  Mente (3) durò in terra gli anni soi,

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis.
(2) Forse il giorno 24 Luglio.
(3) Per mentre usato anche da altri.

Vedoa Ferrara lacrimar tu poi
La morte dogne antico e bel costume.
De sanctitate un fiume
Agnello mansueto,
El vestire e laspecto,
Amando quello che morì per noi.
Che avea il nostro pastor el viver sancto,
El titol glorioso ancora degno.
Già non era malegno
Ma de virtù lustrava tutoquanto.
Literato era tanto,
che ogne segreto texto,
A lui era manifesto
Cristo Iesu aitava quelingegno.
Non era laffecto suo infra mondani,
Ma predicava agliomeni treni.
Là su glieterni beni
Che son promissi ha fideli christiani.
Ha ingrati noi profani!
Dica ciascuno: dolce padre mio
Tu puoi quel che vol Dio,
Ferrara tua, non tesca dale mani.
Era pietoso in tuto e povarello
Con tuta la sua mente in ogni senso,
Inanti el crucifixo extenso
(Stava el bon padre) (1) de messer Leonello

(1) Crocifisso di bronzo fatto fare dagli Estensi - Leonello regnò dal 1407 al 1450.

Et ogne suo fradello
Et ogne ferrarese
Pianga tuto el paese,
Non so se più serà simile a quello.
Benchè la gloria fusse el titol grande,
Lui reputava essere il menore.
Havea humile el core
Vegiava la sua grege in ogne bande.
Le molte soe vivande
Dava con soe mane
Dinari, vino e pane
La sacra fama qui e altrò (1) si spande.
Dove el pastor la nocte reposava,
Già de piuma non era il suo lecto
Ma humile e dispecto
Vestito de suo panni se ne stava.
La nocte se levava
In longa oratione,
O gran compassione!
Per la sua grege el bon lesu pregava.
Quanto in desprecio havesse la sua vita
Lasso perchè mancaria nel dire.
Le pene e li martyre
Che sosteneva la sua carne aflicta,
Con fruste alinfinita
El corpo macerava,

(1) Altrove.

Fina al sangue gitava
O sacro corpo che al ben far ceinvita.
Nela sua cambra stava el poverello,
Fuor d' ogne pompa et dogne stà mondano.
Era tanto humano
Che stava più che mansueto agnello.
O pover tapinello,
Tapeto ne' bancale
E ognaltra cosa tale
Era ignorata dal so viso bello!
Contento solo dela nuda banca
Per suo sedere et la scriptura in mano.
O nobil christiano!
Legendo lei che lanima fa franca
Mai la sua mente stanca
Era ma con fervente amore,
Laudava el so signore
Lassando ogne altra cosa che ve manca
Stava in padura sempre e con timore
De non fallire nel tenente officio,
Pensando al divin iudicio
Et de Cristo Iesu el so furore.
Non estimava honore.
Amava povertade,
O somma caritade
Prega per noi el dolce redentore.
Era la faza sua dum cherubino
Melle suave erano sue parole.

Laspecto suo dun sole
Et la doctrina sua del ciel divino.
Ha populo ferrarino!
Pregalo humilemente,
Et lui come possente
Pregarà Iesù che po et vole.
Quanto devoto fo el so finire
Quanta dolceza fo lultimo extremo!
O che de lui diremo?
Certo el so, no fo, seno dormire
Da morte ha vita gire,
Festinante morendo,
Et lalma a dio rendendo,
El corpo quive lassò dove semo.
Sepolto fo con tanto digno honore
Quanto che bene certo nera degno.
Lassando a noi suo fioli segno
De caritate de dolceza e amore,
Al luoco Iesuati el feci pore
Dove piacque alui stare,
Dobiamolo pregare,
Che noi suo figli guardi da dolore.

W (1)

Salvator seculi omnipotente,
  Signor te prego, per quel sancto lume
  Che la tua gratia infunda ala mia mente.
Humil parlar soave e bel costume,
  Si che piaza a tuti gliauditori
  Et per dolceza gli ochi paran fiume.
Signor come . . . . de toi dolori
  Apristi la toa bocca preciosa,
  Per dar de toa memoria a peccatori,
Sola la voce toa meraviosa
  Essempio a noi ce da de patientia,
  In su la croce, essendo si penosa.
Però esclamemo con gran reverencia,
  Ala tua laude de poter parlare,
  De lultime tue verba con clementia.
— Alma felice debi contemplare
  Essendo su la Croce el to Signore,
  Penando in pena con poco vigore.

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis.

PATER, IGNOSCE ILLIS.

Alpha et o principio megio e fine,
  Quelalma benedecta esclamò forte:
  Pater ignosce illis, a sue rovine.
« Perchè non sano le lor chiuse porte
  » Sola ignorantia gli fa offender dio,
  » Perdona lor .che saquistano morte. —
Ati supplico vero unico fio,
  Si come pregasti el padre eterno,
  Che perdonasse a lor, perdoni anchio.
Et io cancellarò del tuo quaderno
  El debito mio dele ofese facte,
  Per tuo amor et del to buon governo.
Cupio per certo essar dele brigate,
  Le quale electe son in vita eterna
  Dove li angeli et sancti se governa.

HODIE MECUM ERIS IN PARADISO

Lalto secreto deti, o signor mio,
  Mostrasti quando quello iniquo ladro,
  Che compiacente fo el to consio,
Essendo in croxe per longheza e quadro,
  Cognobe in ti humanità divina
  In la beata vita andò legiadro.

Per la fatica in voce picolina,
  Disse: Signor mio abi memoria,
  Di me cho lalma de contricion plina (1)
Gran conforto a quì che speran gloria:
  Hodie mecum eris in paradiso,
  Per pentirsi se ebbe costui victoria.
Signor te priego che non sia diviso,
  Ale mie fine et poi gli anzuli sancti
  Lanima porti via con dolci canti.

MULIER ECCE FILIUS TUUS.

Veraciter nel tuo testamento
  Parlasti amaramente o mio Signore,
  Ala toa madre, pina de tormento.
Parola acerba con molto dolore,
  E dopia pena li festi montare,
  Quando Giovani per figlio festi honore.
O mulier la volesti chiamare,
  Perochè, madre, è de gran tenereza,
  Non la volisti de ciò confortare.
Femina, disse la superna alteza
  Te do Giovanni per dilecto figlio,
  Poi si revolse a lui con gran dolceza.

(1) Piena — in dialetto ferrarese pina — in rumeno plina.

Zoane dilecto, per divin consiglio,
Te do per madre del tuto,
Che vedo angustiata in so periglio.
Signor te prego in questo mio constuto (1).
Che la tua madre piena de bontade,
Mi pigli con lei per dignitade.

DEUS DEUS MEUS UT QUID DERELIQUISTI ME?

Amor che per amor il cor trascende,
De quilli che contempla la tua pena,
Che alcuna cosa del tuo amor comprende,
Signor mio caro con voce serena,
In lingua hebrea dicisti: dio mio,
Abandonata sento ogni mia vena.
La carne è quella ehe gridava a Dio,
Che consentiva tanta passione,
Portar al sancto corpo, unico fio (2).
Humilemente et con contricione
Misericordia chiamo al stremo puncto,
La tua gran possa facia a noi perdone.
Però che el sangue sparto in te defuncto,
Si ce recomparò neti e mundi
Dal peccato dove Adam fo zunto.

(1) Per costrutto.
(2) Per figlio.

Segnor de pace in questo sian iocundi,
  Dela tua sacra e sancta passione
  Dum clamamus ad te in oratione.

SICIO.

Tu es ille qui creasti omnia
  Quel che se vede e quel che se comprende,
  Coelum et terram flumina et Maria.
O Signor mio che in la croce pendi,
  Dixisti sicio, signor mio per la salute,
  Humana prole la tua voce stendi.
Non che sentisti de sete, fo vertute,
  E fon li spirti deli padri santi
  Fo le lor penitentie in ti compiute.
Aspectavan el to venir triumphante
  El to discender con la gran victoria,
  In gloria le menasti tute quante.
Simil di me facio a te memoria,
  Humil prego a te justa domanda,
  Lamina mia a ti sarecomanda.

CONSUMATUM EST.

Rex regum o impiagato tuto
  Con le zenochie al tuo piè minchino,
  Con (1) feci el pubblican savio et astuto.
Misericordia al peccador topino (2),
  Si io presumesse troppo al to cospecto
  De parlare, alto Signor divino.
Et stando un poco al tuo piè soleto,
  (3) Oldì una voce fuor de sua natura,
  Che disse consumato è quel che è scripto.
Chinasti el capo, dice la Scriptura
  Et quellalma spirò con laltre spira
  A demonstrar che homo era anchora.
Contra quì che for de si se tira
  Negando soe nature dio et homo,
  Corendo in heresia ne vanno a mira.
Fo homo et dio et contemplati como,
  Chel senti pena, ogne dojo e male,
  Per lo vedato ab antiquo pomo.
Fo del superno ciel celestiale,
  Nostro capo et nostro redemptore
  Resuscitando tanto triumphale.

(1) Come.

(1) Da tapeinos greco si fece taupino, tapino, topino.

(3) Udii.

Misericordia de mi peccadore
  Signor domando per toa cortesia,
  Che queste ho trasferite (1) per to amore.

IN MANUS TUAS DOMINE
COMMENDO SPIRITUM MEUM.

O ferma preda dei noi cristiani,
  O gran conforto del tuo seguitanti,
  Pianga le nation populi humani.
Olditi le oration del dio di Sancti,
  Dicendo in le tue mane padre mio,
  Arecomando el spirto a te davanti.
Sagita acuta al cuor humile e pio,
  A questo to parlar fugon coloro,
  E fon scazati a terra et lor consio.
Nela tua cambra pono el mio thesoro,
  A cui tarecomandi arecomando,
  Lalma el corpo al tuo divino choro.
Signor se per peccati e sono in bando,
  Dicendo peccati io so per certo,
  Chi celi sono aperti al mio comando
Però che scripto è per lo propheta,
  Chel cor pentito dolcemente accepta.

FINIS.

(1) Questi versi egli fece traducendo la scrittura.

46. Trattatello della Verginità . . . . . L. 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . . . » 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . . » 1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . . . » 6 —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . . » 2 50
69. Fiori di Medicina . . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate . . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . . . » 3 50
72. Vbbie, Ciancioni e Ciarpe . . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88 Il paradiso degli Alberti . . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . » 2 50
91. Profezia della Guerra di Siena . . . . . » 5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . . » 3 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . . » 7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI . . . . . » 3 —
95. L' Orlandino. Canti due . . . . . » 1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . » 1 50
97 Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . . » 1 —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . . » 7 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . . » 7 —

101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . . L. 8 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . . » 3 80
103. Lettere di Bernardino Tasso . . . . . » 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I. . . . . » 7 —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari . . . . . » 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . . » 1 50
107. Novellino Provenzale . . . . . » 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustachio . . . . . » 7 —
111. Novellette di Curzio Marignolli . . . . . » 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantalo . . » 4 —
113. 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I. e II. . . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo Rime. . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente . . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . . » 3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e Marcello suo figliuolo » 9 50
122. Battecchio. Commedia di Maggio . . . . . » 16 —
123 e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni . . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria . . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi . » 4 —
131. Trattato dell'arte del ballo . . . . . » 4 —
132, 132², 132³. Lettere scritte all'Aretino . . . . . » 35 —
133. Rime di Poeti italiani nel Sec. XVI . . . . . » 5 —
134. Novelle di Ser Lancia . . . . . » 2 59
135. I Cantari di Carduino, Tristano, Lanciellotto . . . . » 5 50
136. Dati G. Poemetto *(con figure in legno)* . . . . . » 5 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte . . . . . » 7 50
138. Facezie e Motti dei Sec. XV e XVI . . . . . » 5 —
139. Rme di Ser Pietro Faytinelli detto Mugnone . . . . » 3 50
140. Libro della Natura degli uccelli . . . . . » 12 —
141. Prose del giovine Buonacorso da Montemagno . . . » 4 —
142. Rime di Luigi d'Eredia . . . . . » 3 —
143. La terza deca di Tito Livio Padovano . . . . . » 8 —
144. La Navigazione del Colombo . . . . . » 8 —
145-146. Lettere inedite di illustri bolognesi . . . . . » 18 —
147. Tancredi tragedia . . . . . » 4 50
148. La defensione delle donne . . . . . » 7 50
149. La seconda e terza Guerra punica . . . . . » 5 —
150. Ruspoli Sonetti . . . . . » 5 —
151. Bellincioni Bernardo. Sonetti, Canzoni, Sestine ed altre rime » 9 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Lettere inedite di Laura Battifferra.
Borgognoni, scritti vari.
Cronache degli Imperadori.

33577
Policastro
LI.
P498s

Author Petrucis, Giovanni Antonio, conte di

Title Sonecti composti.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU